IL LIBRO

DEI

SETTE SAVJ

DI ROMA

(Edizione di 250 Esemplari)

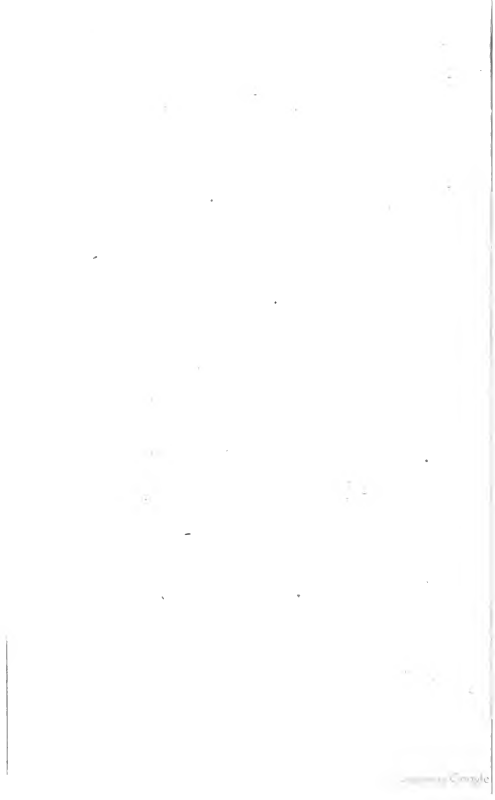
IL LIBRO
DEI
SETTE SAVJ
DI
ROMA

TESTO DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

PISA
FRATELLI NISTRI
1864

AL

CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DEI TESTI DI LINGUA

Il libro del quale pubblichiamo una inedita lezione appartenente al buon secolo della lingua, è secondo alla Bibbia soltanto - come affermarono gli eruditi autori della *Histoire littéraire de la France* (vol. XIX. p. 810) - nella quantità di traduzioni in lingue diverse. Sono ormai più di dieci secoli dacchè il *Libro dei Sette Savj* fu messo in scrittura, e certo già da molto tempo innanzi esso esisteva come tradizione orale; e poi che ne fu determinata la forma, tutti i principali popoli asiatici lo volsero nei proprii idiomi e in esso si dilettarono; portato quindi in Occidente verso il tempo delle Crociate, ampiamente si diffuse in Europa dai ghiacci della Scandinavia alle lande infocate di Spagna, dalle montagne scozzesi alle rive danubiane, gradito ai grandi ed al volgo, nei castelli e nelle piazze. Più tardi, quando ogni nazione ebbe una propria letteratura nel proprio idioma, non disparvero del tutto le tracce di questo libro che aveva tanto dilettato le generazioni medievali; alcuni dei racconti onde esso si compone diventarono argomento ai novellatori, ai ro-

manzieri, ai drammaturghi; altri restarono nel volgo diventando patrimonio narrativo delle vecchie e delle balie, che li ripeterono e li ripetono tuttavia nelle varie regioni di Europa per spassar le brigate nelle lunghe sere invernali o quietare l'umore rissante dei fanciulletti.

Tuttavia se leggiamo questo libro, anche raccogliendo insieme tutti i varj episodj che, restando intatta la cornice, si introdussero a mano a mano nel quadro originale - sicchè ce ne presentiamo per tal modo dinanzi alla mente una immagine più ricca e complessa della immagine primitiva - riuscirà difficile comprendere le ragioni della fortuna conseguita da esso, e della sua larga diffusione fra mezzo a genti di razze e di costumi diversi. Qui non racconti meravigliosi e incantesimi e sortilegi e inaspettate venture, come nelle *Mille e una Notte;* e nemmeno, come nelle favole indiane e greche, precetti di sapienza pratica sotto quella simbolica forma di animali parlanti che sembra così conforme al genio popolare. Nè è da supporsi che il fatto del giovane ed innocente principe, che collega insieme tutte quante le novelle, potesse esser quello che per la commozione e sospensione degli affetti producesse la popolarità del libro; perchè fin dal principio ognuno comprende che, avendo il principe trovato il modo di frenare l'ira paterna nei sette giorni pericolosi, finirà coll' esser riconosciuto puro del delitto appostogli dall'odio novercale. Aggiungi a ciò che le novelle, le quali a due a due trovansi distribuite nelle sette giornate, non sono certamente, a giudicare anche delle più antiche versioni orientali, quanto di meglio abbia mai inventato la

poetica fantasia, benchè certamente alcune di esse sieno assai ingegnose ed argute. Nè esse d'altra parte poterono essere cagione del favore e della popolarità del libro, perchè, come avvertimmo, ogni popolo introdusse nel quadro comune i racconti che più gli garbavano; sicchè dopo tante rimanipolazioni non rimane forse altro di identico alla forma originale, se non l'avventura del principe e della matrigna, e una quarta parte appena delle novelle.

Comunque sia, il *Libro dei Sette Savj* incontrò favore presso varie nazioni ed in varj tempi; e benchè ormai non se ne parli più che dagli eruditi, ammiriamo tuttavia anche adesso nel Boccaccio, nel Bojardo, in Hans Sachs, in Molière, dei racconti che originariamente spettano ad esso; e d'altra parte cotesta sua diffusione e popolarità nel Medio Evo è un fenomeno letterario sopra il quale non ci pare inutile, or che ci se ne porge il destro, di richiamare l'attenzione dei lettori.

Riassumeremo dunque, nel breve spazio che ci è concesso per questa prefazione, le notizie più accertate intorno alle origini del libro e alle varie versioni che di esso si fecero nelle antiche e nuove letterature.

Quanto alla prima origine, non ebbero molta fortuna le induzioni del De Hammer (in *Wiener Jahrbücher* XC. 67) e di Bohlen (*Das alte Indien* II. 396), secondo le quali il libro non sarebbe primitivamente indiano, ma persiano per l'uno, e per l'altro penetrato in India coll'islamismo. E benchè sino ad ora non siasi ritrovato nell'antica letteratura sanscrita la forma primitiva di quest'opera, nonostante ormai i dotti sono definitivamente d'accordo nel riconoscerne

l'origine indiana. Invero, oltrechè alcuni di questi racconti han visibile l'impronta delle religiose credenze dell'India; oltrechè altri di essi si ritrovano nel *Panciatantra* - che indubbiamente è libro indigeno e di data assai antica -; la stessa struttura e composizione del libro, quale si osserva nel *Sindibâd-nâmeh* persiano, nel *Mischlé Sendabar* ebraico, e nel *Syntipas* greco, nonchè nei *Sette Visiri* arabi, serve di valido argomento alla opinione in discorso. Certo, prima che si ponesse in chiaro dai dotti che il *Kalila e Dimna* e anco le *Mille e una Notte* sono libri non originali ma tradotti o imitati dal sanscrito e solo più o meno modificati nella composizione generale e nei particolari, la conformità di struttura fra i *Sette Savj* e coteste opere non poteva se non accrescere le incertezze di chi si ponesse a tesserne la storia e ritrovarne le origini. Ma dopo gli eruditi lavori di Langlès, De Hammer, Schlegel, Sacy, Loiseleur ed altri dotti orientalisti [1] sopra la origine delle novelle e favole arabe, anche la questione speciale dell'origine del libro dei *Sette Savj* venne a liberarsi di molte difficoltà e dubbiezze.

Cotesta forma infatti per la quale, posto dapprima un fatto che è come la scaturigine del rimanente, indi l'un racconto si intreccia coll'altro, anzi vi si introduce ed incastra, a simiglianza - direbbe argutamente l'Amari [2] - di tubi di un cannochiale, e tutti insieme poi i racconti così ordinati e disposti servono

[1] Vedi per tuttociò l'*Essai Historique sur les contes orientaux et sur les Mille et une nuits* posto da Loiseleur-Deslongchamps innanzi alla edizione delle Novelle arabe. Paris 1841.

[2] Prefazione del *Solwan el Mota'* pag. LVIII.

a dimostrare una qualche verità o ad afforzare coll' esempio un ammaestramento pratico, in modo però che la *morale* non succeda ma preceda, non sia il resultato ma il postulato; questa forma, così comune ai libri orientali, è propria dei più vetusti monumenti della letteratura indiana, donde poi per imitazioni numerose e frequenti si sparse nelle scritture dei popoli circonvicini. Lo stesso gran poema del *Mahabarata* ha questo special carattere ([1]) che più spiccato poi si ritrova nei libri composti dagli antichi indiani sotto forma di favole o di novelle, per passatempo o per insegnamento. E siffatto carattere ha anche il *Kalila e Dimna,* in quanto questo libro arabo non è altro che una libera traduzione del *Panciatantra,* fatta sul testo persiano di quel Barzuyeh che nel 6.° secolo fu da Cosroe Nuscirvan mandato in India appositamente per farvi ricerca di siffatto tesoro di sapienza. E la stessa forma hanno altri libri antichi indiani, come il *Vicrama-ciaritra,* il *Dasa-cumara-ciaritra,* il *Catarnava,* il *Cata-sarit-sagara,* il *Vetala-Panciavinsati,* il *Sukasaptati,* per non dire dell' *Hitopadesa* e delle altre imitazioni del *Panciatantra.*

Ma a convalidare questa opinione di un primitivo testo indiano occorrono anche autorevoli testimonianze storiche, le quali qui tralasciamo ([2]) dacchè esse sono

([1]) Ved. WEBER *Hist. de la littérat. indienne* trad. par SADOUS. pag. 332.

([2]) Alle testimonianze di MASUDI e MOHAMMED IBNEL NEDIML-WERRAK recate da BROCKHAUS è da aggiungersi quella arrecata da ASSEMANNI (*Bibl. Orient.* III. 321) di ISMAEL SCIAHINSCHIAH autore di una cronaca araba: « *Ejus autem temporibus* (di Chus) *floruit Sendabadus sapiens, auctor libri de septem consiliaris et magistro et doctore* (sic) *et matre regis, qui liber Sendobadi appellatur* ».

arrecate nella *Dissertazione* del Prof. Brockhaus che il lettore troverà più oltre, e della quale, mercè la gentilezza dell' autore e l' amichevole cooperazione del Prof. Emilio Teza, ci è dato fregiare la nostra edizione.

Rimane tuttavia incerta l' età probabile in cui visse l' autore del libro, potendo solo ascrirsi ch' esso sia anteriore al x.º secolo ([1]); e resta inoltre in qualche dubbiezza se *Sindbâd* sia nome dell' autore ovvero titolo del libro assunto dal nome di quel primo e principale fra i Savj del re indiano, che nelle versioni persiana, ebraica e greca con leggiera differenza è chiamato *Sindibâd, Sendabar, Syntipas*. Che se l' autore non ha posto se medesimo in scena, come sembra poco credibile, il titolo del libro sarebbe dunque derivato dal nome del più savio fra i personaggi.

Ben presto il *Kitâb-es-Sindbâd* si diffuse fra le nazioni asiatiche, e secondo le induzioni del citato Prof. Brockhaus, una redazione persiana più prossima all' originale sarebbe quella contenuta nel *Sukasaptati* persiano. Or poichè si sa da un autore arabo del x.º secolo che vi erano due diverse compilazioni di cotesto libro di *Sindbâd*, una piccola e l' altra grande, una meno l' altra più diffusa, è probabile che quella ove il racconto più diritto correva al suo scopo di metter in mostra le astuzie femminili abbia da reputarsi più antica; soltanto più tardi, pel favore che incontrava, essendosi il libro

([1]) Secondo Hamza d' Hispahan e l'autore del *Modjemel-al-Tewarekh* il libro sarebbe stato composto al tempo degli Arsacidi che regnaróno dal 256 av. C. al 223 era volg. (ved. Langlès *Voyages de Sindbad le Marin* pag. 139. e Carmoly *Pref.* pag. 6.). Reinaud assegna per tempo la seconda metà del sesto secolo (in *Mem. Acad. Inscript.* XVIII. 146).

infarcito di altri episodj. Così dunque nel testo persiano pel *Sukasaptati* avremmo per lo meno una immagine della forma primitiva del *Sindbâd* sanscrito; e forse invece al *Sindbâd* ampio e diffuso, e perciò di più tarda manipolazione, corrisponderebbe l'altro testo persiano intitolato *Sindibâd-nâmeh*. Esso è opera d'Azraki, morto l'anno dell'egira 727 (1327 era volg.), il quale, ponendo in circa diecimila versi quest'opera, confessa nel principio di doverne la conoscenza ad un arabo che in eloquente linguaggio gli aveva appreso la storia del saggio e possente re indiano. A dar un idea di questa più diffusa redazione che forse deriva dall'arabo, mentre l'altra sembra provenire direttamente dal sanscrito, non sarà inutile porre qui la tavola delle novelle onde essa si compone e ch'io desumo da un cenno di questo libro che trovasi nella *Revue britannique,* anno 1842, maggio-giugno:

1.° Vizir: *Il Re delle scimmie e gli elefanti bruciati.*
id. *Il marito e il papagallo* (Confr. col *Marito e la gazza.*).
id. *La moglie adultera, l'ufficiale e lo schiavo* (Confr. LOISELEUR pag. 100).
La Peri: *Il gualchierajo e il figlio* (Confr. LOISELEUR pag. 100).
2.° Vizir: *Le due pernici* (differisce da quella di egual titolo nel LOISELEUR pag. 113).
La moglie adultera alla compra del riso (Confr. LOISELEUR p. 103).
La Peri: *Il principe alla caccia dell'onagro* (Confr. LOISELEUR pag. 102).
3.° Vizir: *Il marito libertino condotto a casa della propria moglie* (2.ª parte della novella: *La*

vecchia mezzana e la cagna, ved. LOISELEUR pag. 108).

La Peri: *La scimmia e il cinghiale* (Confr. col *Pastore e il cinghiale*).

4.° Vizir: *Il bagnajolo e il Re di Kanoj* (Confr. col *Principe e la moglie del Siniscalco*).

La vecchia mezzana e la cagna (1.ª parte della *Vecchia e la cagna;* ved. LOISELEUR pag. 106).

La Peri: Lacuna nel Codice.

5.° Vizir: *La raccolta delle astuzie femminine* (Confr. LOISELEUR pag. 115).

La Peri: *Il leone, il ladro e la scimmia* (Confr. LOISELEUR pag. 113).

6.° Vizir: *La Peri e il Religioso* (L' artic. della *Revue Brit.* dice che questa novella si trova anche nel *Syntipas,* e perciò non ne da il sunto: ma non trovo a qual novella del *Syntipas* possa accomodarsi quel titolo).

La Peri: *Il principe alla caccia e gli inganni del suo ministro* (Confr. LOISELEUR pag. 104).

Principe *Il latte avvelenato* (Confr. LOISELEUR p. 118.).

id. *La donna che guardando un giovane, getta nel pozzo il figlio invece della secchia.*

id. *Il fanciullo in culla ispirato da Dio.*

id. *La sapienza di un fanciullo di cinque anni.* (Confr. LOISELEUR pag. 119).

id. *Il vecchio cieco* (Confr. colla Novella *I Tre imbroglioni,* in LOISELEUR pag. 121).

id. *La principessa rapita dal cattivo genio e i quattro liberatori.* (Confr. colla *Storia di Ahmed e della fata Pari-Banou* nelle *Mille e una notte*).

Anche maggiormente si allontanarono certo dall' originale indiano i traduttori arabi, i quali, come del resto è proprio degli orientali in genere, voltando nella loro lingua il *Kitâb-es-Sindbâd,* serbarono il quadro di tutto il novelliere, ma rimutarono le novelle ciascuno a propria volontà. Sicchè ne vennero due diverse versioni - e forse più ne esisteranno - l'una pubblicata dallo Scott ([1]), l' altra dall' Habicht, intitolate egualmente *Storia del Re, della favorita, del figlio e dei sette vizir,* le quali hanno a comune appena la metà dei racconti. Nè a queste trasformazioni si ristettero gli scrittori arabi, e, ampliando il testo primitivo, ne venne la *Storia dei Quaranta Vizir,* della quale abbiamo la versione turca fatta nel secolo XV.° sopra l' originale arabo di Scheikk-zadè intitolato: *le Quaranta mattinate e le quaranta serate*, ove si narra la storia dell' Imperadore persiano Hafikin, del principe Nurgehan e della favorita Canzade ([2]).

Al secolo XII.° viene dal Loiseleur-Deslongchamps riferita la versione ebraica di questo libro intitolata: *Mischlé Sendabar* ([3]), ossia *Parabole di Sendabar.* E benchè in essa si introducano fra i consiglieri del Re indiano Bibor, i greci filosofi Aristotile, Ippocrate

([1]) Edimburgo 1800. - Ved. un sunto in LOISELEUR pag. 132.

([2]) Ved. la traduzione di alcune novelle fatta da PETIS DE LACROIX e ristampata dopo le *Mille e un giorno* ediz. Loiseleur 1840. pag. 303. - Un ms. turco di quest' opera veniva registrato da HERBELOT col titolo: *Libro turchesco intitolato Sindubat,* fra i codici granducali in Firenze (vedi SCHELLHORN *Amaenitat. litter.* III. 214, citato da SACY *Notices et Extraits* IX. 405).

([3]) Per maggiori notizie su questa versione vedi DE' ROSSI *Mss. Codic. Hebr.* I. 124. III. 44. 55. KELLER *Einleitung* XX-XXI. LOISELEUR 83, e la Prefazione di CARMOLY alla traduzione francese da lui stampata nel 1849, Paris, Jannet, a pag. 30 e seg.

e Apollonio, nonostante pare che, anzichè dal greco, essa derivi dall'arabo o dal siriaco, tanto più che gli altri filosofi hanno i nomi, non certamente ellenici, di Lokman, Biber e Omar.

Resta ad accennare, fra le orientali, una versione siriaca (1), della quale però non si ha altra notizia che la menzione fattane in principio del *Syntipas* greco, da quell'Andreopulo che si annunzia traduttore del testo scritto in siriaco.

Similmente non faremo che menzionare alla sfuggita una versione armena, conosciuta però soltanto per la traduzione russa fattane da David Ssrebriakow sopra un codice scritto in Persia nel 1689 (2).

Circa al tempo della versione greca col titolo di *Syntipas* (3) variano assai le opinioni dei dotti, dacchè Dacier la riferisce al XI.° secolo, mentre altri la fa discendere fino al XIII.°. Sembra soltanto potersi asseverare che lo scrittore del *Syntipas* è cristiano.

Veniamo adesso a dire di quel testo latino che fu sorgente delle varie redazioni nelle lingue occidentali. Un monaco della badia d'Altaselva, di nome Don Giovanni o Don Gianni (*Dans Jehans*), scrisse in latino questo libro che probabilmente era venuto in Europa

(1) Brunet. *Manuel* v, 615. confonde col *Syntipas* nostro la raccolta di favole che va con questo stesso nome e che fu per la prima volta pubblicata da Matthaei (Lipsia 1781), registrando sotto uno stesso articolo questa edizione del Matthaei, la stampa del nostro testo greco fatta da Boissonade, e un asserto originale Siriaco delle suddette favole mandato fuori nel 1859 a Posen da Jul. Landsberger.

(2) Ved. Lerch in *Orient und Occident*. II. 369.

(3) ΣΥΝΤΙΠΑΣ. *De Syntipa et Cyri filio, Andreopuli narratio, e codd. Pariss. edita a* J. Fr. Boissonade – Parisiis, typis G. Doyen 1828. — Una edizione del *Syntipas* in greco volgare fu fatta a Venezia nel 1805.

con i Crociati. L'anno in cui visse questo monaco è determinato all'incirca dalla dedica [1] ch'egli fa dell'opera sua a Bertrando vescovo di Metz, il quale esercitò quest' ufficio dal 1179 al 1212.

A proposito di questa versione latina sono importanti due questioni variamente risolte dagli eruditi: da qual testo cioè trasse Don Gianni la sua traduzione, e se il libro frequentemente stampato nei primi tempi dell'arte tipografica [2] e conosciuto sotto il nome di *Historia septem sapientum,* è quello stesso che venne scritto dal frate di Altaselva.

Quanto alla prima questione noteremo che Dacier si dichiara in favore del *Syntipas,* mentre Loiseleur-Deslongchamps sostiene che l'originale a cui si attenne Don Gianni fu il *Mischlé Sendabar.* Il breve spazio in cui dobbiamo tenerci non ci dà agio di esporre gli argomenti di questi scrittori, e dobbiamo limitarci ad esprimere una nostra opinione, o a dir meglio un dubbio che sottoponiamo ai dotti. A noi pare che la *Historia septem sapientum* non derivi nè dal greco nè dall'ebraico. Il che si farà più chiaro, quando il lettore voglia porre l' occhio sulle seguenti Tavole del contenuto dei tre testi.

Testo Greco.

Ciro, re di Persia — Syntipas, precettore.

1.º Savio: *La traccia del Leone* (ved. Loiseleur pag. 96).
id. *Il marito e il papagallo* (Id. pag. 98. Confr. col *Marito e la Gazza*).

[1] Pubblicata da Martene e Durand I. 948. e quindi da Montaiglon nella sua edizione del *Dolopathos* XXVII.

[2] Vedi Brunet v. 294.

Donna: *Il gualchierajo e il figlio* (Id. pag. 100).
2.º Savio: *I pani* (Id. pag. 100).
La moglie adultera, l'ufficiale e lo schiavo (Id. pag. 100).
Donna: *Il principe alla caccia dell' onagro* (Id. pag. 102).
3.º Savio: *La guerra pel miele* (Id. pag. 102).
La moglie adultera alla compra del riso (Id. pag. 103).
Donna: *Il principe alla caccia e gli inganni del suo ministro* (Id. pag. 104).
4.º Savio: *Il bagnajolo e il Principe* (Id. pag. 105. Confr. col *Principe e la moglie del siniscalco*).
La vecchia mezzana e la cagna, e il marito libertino condotto a casa della propria moglie (Id. pag. 106).
Donna: *La scimmia e il cinghiale* (Id. pag. 109. Confr. col *Pastore e il Cinghiale*).
5.º Savio: *Il Cavaliere, il cane e il serpe* (Id. pag. 110. Confr. col *Cavaliere, il cane e il serpe*).
Il mantello e la mezzana d'amore (Id. pag. 110).
Donna: *Il leone, il ladro e la scimmia* (Id. pag. 113).
6.º Savio: *I due piccioni* (Id. pag. 113).
L'elefante di Miele (Id. pag. 113).
7.º Savio: *I tre augurj* (Id. pag. 114).
La raccolta delle astuzie femminili (Id. pag. 115).
Principe: *Il latte avvelenato* (Id. pag. 118).
Il bambino di tre anni (manca nel Loiseleur).
La sapienza di un fanciullo (ved. Loiseleur pag. 119).

Il mercante e i tre imbroglioni (Id. pag. 121).
Donna: *La volpe mutilata* (Id. pag. 126).
Syntipas: *Gli influssi astrologici* (Id. pag. 127).

Testo Ebraico.

Bibor, re d' India — Sendabar precettore.

1.° Savio: *La traccia del leone.*
Il marito e il papagallo.
Donna: *Il gualchierajo e il figlio.*
2.° Savio: *Le due tortore* (= *I due piccioni*)
La vecchia mezzana e la cagna, e il marito libertino condotto a casa della propria moglie.
Donna: *Il principe alla caccia del cervo* (= *dell'onagro*).
3.° Savio: *Il cavaliere, il cane e il serpe.*
Il mantello e la mezzana d' amore.
Donna: *Il leone, il ladro e la scimmia.*
4.° Savio: *I pani.*
La moglie adultera alla compra del riso.
Donna: *Il pastore* (= *la scimmia*) *e il cinghiale.*
5.° Savio: *Il bagnajolo e il Principe.*
La moglie adultera, l' ufficiale e lo schiavo.
Donna: *La rivolta d' Absalon.*
6.° Savio: *La morte d' Absalon.*
I tre augurj.
7.° Savio: *L' amante vestito da fantesca.*
I tre gobbi gettati nel fiume.
Principe: *Il mercante e i tre imbroglioni.*
Donna: *La volpe mutilata.*

Testo Latino.

Ponciano, imperatore — La figlia del re di Castiglia, matrigna — Diocleziano, principe.

Donna: *I due pini.*
1.° Savio: *Il cavaliere, il cane e il serpe.*
Donna: *Il pastore e il cinghiale*
2.° Savio: *Il geloso serrato fuori di casa.*
Donna: *Il tesoro del Re e il figlio del ladro.*
3.° Savio: *Il marito e la gazza.*
Donna: *Il re cieco, i Savj e Merlino.*
4.° Savio: *Il vecchio cavaliere e la moglie giovane.*
Donna: *Lo specchio di Virgilio.*
5.° Savio: *Ippocrate e il nipote.*
Donna: *Il Principe e la moglie del siniscalco e Giano alla difesa di Roma.*
6.° Savio: *I tre amanti (= i tre gobbi).*
Donna: *La moglie involata.*
7.° Savio: *La vedova.*
Principe: *Il padre geloso del figlio e la profezia avverata.*

Or da questi quadri resulta che solo quattro fra le quindici novelle della *Historia septem sapientum* trovansi tanto nel *Sendabar* quanto nel *Syntipas,* e queste sono:

Il Cavaliere, il Cane e il Serpe.
Il Cinghiale e il Pastore.
Il Marito e la Gazza.
Il Principe e la moglie del Siniscalco.

Vero è che havvi una certa rassomiglianza fra la novella

contenuta nel *Sendabar* col titolo *I tre gobbi* e quella dell'*Historia Septem Sapientum* col titolo *I tre amanti,* ma vi sono anche differenze notabili, specialmente in questo consistenti, di aver cangiato i tre deformi in tre cavalieri compiuti.

Circa alle quattro novelle comuni ai tre testi, osserveremo per la prima, che nè nel *Sendabar* nè nel *Syntipas* ([1]) interviene la moglie del cavaliere uccisore del cane fedele, sia per incitarlo a vendetta, come nella *Historia Septem Sapientum,* sia per rimproverarlo dell'ira precipitosa, come nel *Panciatantra*. Sicchè può dirsi che Don Gianni avesse sott'occhio un testo che non era nè il *Sendabar* nè il *Syntipas.*

Quanto alla seconda; l'*Historia Sept. Sap.* si accosta più al *Sendabar* che al *Syntipas,* cangiando la scimmia dell'albero in un pastore, ma si scosta poi da ambedue facendo che il cinghiale muoia non pel gonfiarsi delle vene del collo, ma per astuzia del pastore stesso.

La terza si avvicina al testo ebraico, perchè il marito non si contenta, come nel *Syntipas,* di negar fede d'ora innanzi all'uccello delatore, ma lo uccide, al modo che si legge anche nel testo di questa novella che trovasi nelle *Mille e una Notte.*

Nella quarta, l'*Hist. Sept. Sapient.* si scosta egualmente dal *Sendabar* e dal *Syntipas,* sostituendo al bagnajolo, un siniscalco.

Farò osservare poi come generalmente concordino fra di loro il testo ebraico e il greco nella preliminare

([1]) Pel *Syntipas* non avendo sott'occhi il testo, mi attengo alle analisi di Loiseleur che sono generalmente considerate esatte.

novella del giovine Principe. Infatti in ambedue il giovane è dapprima assai restio all'apprendere, poi viene confidato ad un solo saggio - nel testo ebraico, *Sendabar*, nel greco, *Syntipas*, - il quale promette di renderlo al padre fra sei mesi, pieno di scienza. In ambedue i testi, il fanciullo non è mandato a chiamare per istigazione della principessa, ma torna perchè il maestro ha promesso restituirlo al padre scorsi i sei mesi. In ambedue i testi il maestro, durante i sette giorni del silenzio si cela, e le novelle sono raccontate e gli indugi provocati per opera di sette consiglieri del Re, ai quali pesa che il trono resti senza eredi. In ambedue i testi la donna non replica al sesto Savio, ma minaccia di uccidersi. Al contrario nella *Historia Septem Sapientum* il fanciullo è confidato a Sette Savj, sta con essi parecchi anni, ritorna al padre perchè mandato a chiamare ad istigazione della matrigna che cerca il modo di perderlo e vi si sforza fino all'ultimo, e le novelle sono raccontate e gli indugi provocati da quegli stessi Savj che presiedettero alla educazione del giovane.

Per queste ragioni noi non sapremmo acconciarci alla opinione sostenuta replicatamente dal Loiseleur che il testo di Don Gianni fosse l'ebraico, e anche meno sapremmo acconciarci a quella del Dacier ([1]) secondo la quale egli sarebbesi attenuto al *Syntipas* greco. Infatti nè nella novella che tutte le comprende, nè nelle quattro comuni ai tre testi, nè in quella comune soltanto al *Sendabar* e ai *Sette sapienti*, noi troviamo tali segni di rassomiglianza da farci tenere che Don Gianni tra-

([1]) In *Mém. Acad. Inscript.* vol. XLI.

ducesse sia dall' ebraico sia dal greco. Di più restano dieci novelle - anzi undici, se si conti anche la continuazione di quella del *Principe e la moglie del Siniscalco* che nei testi volgari sta da sè col titolo *Il Re Giano alla difesa di Roma* - le quali non si trovano nè nel *Sendabar* nè nel *Syntipas*. Perciò dunque: o si è smarrito un anello di questa lunga catena, cioè un libro anteriore a quello di Don Gianni che formi il tipo della *Historia Septem Sapientum;* nel qual caso non si farebbe che respingere indietro l' indagine dell' origine del libro senza però scioglierla, togliendo intanto a Don Gianni il merito dell' invenzione o a dir meglio della rinnovata compilazione, per darlo ad un ignoto; ovvero si ha da ritenere che il monaco di Altaselva accozzò il suo racconto, con libera scelta, da varj libri, i più di origine orientale, od anche contenenti favole greche, romane e brettoni - come si vede per le novelle di Ippocrate, Virgilio e Merlino - serbandosi tuttavia, anche nel trascrivere e tradurre, una certa libertà di ricomposizione.

La seconda questione, se cioè il Testo latino comunemente conosciuto sotto il titolo *Historia Septem Sapientum* sia quello stesso di Don Gianni, viene negativamente risoluta dal sig. Montaiglon nella Prefazione al *Dolopathos,* per la ragione che il trovero Herbers (sec. XIII.°), autore del poema, dichiara di ridurre in versi la istoria di Don Gianni (*Uns blans moinnes de bonne vie - De Haute-Selve l' abaïe - A ceste estoire novellée; Par biau latin l' a ordenée; - Herbers la velt en romanz trère*)*;* ma effettivamente se ne discosta e nel numero e nella qualità dei racconti e nel modo della narrazione; dacchè nel *Dolopathos* parlano solo i Savj

e non la donna, sopra otto racconti tre soli si ritrovano nella *Historia Septem Sapientum* (o, per dir meglio, quattro, essendo fusi in uno *la Moglie involata* e *il Marito fuor di casa*), e anche questi presentano nei due testi notevoli differenze.

E benchè il non trovarsi antichi manoscritti della *Historia Septem Sapientum* possa indurre nell' opinione dell' egregio editore di Herbers, che cioè fino a prova in contrario debba negarsi l'identità fra l' *Historia Septem Sapientum* e l' opera di Don Gianni, considerando questa come perduta; nonostante non ci sapremmo decidere ad abbracciar codesta opinione soltanto per le differenze che esistono fra il testo latino attribuito comunemente al monaco e la poesia francese del trovero, ben sapendo come in certi tempi, secondo osserva giustamente il Loiseleur-Deslongchamps, si diceva traduzione una imitazione fatta conservando tutta la possibile libertà; il che del resto, è luminosamente attestato dalla storia appunto delle vicissitudini del libro di cui ci occupiamo.

Impiantato così in Europa, il *libro dei Sette Savj* si diffuse ampiamente in tutti quei paesi ove il latino era familiare. Non mi diffonderò a parlare delle versioni prosaiche e poetiche in inglese (1) e in tedesco (2), nè di quelle prosaiche soltanto in olandese (3), in scandinavo (4), in spagnuolo (5), e in polacco (6)

(1) Ved. Loiseleur pag. 90. Keller pag. lxxviii. Brunet v. 298.

(2) Ved. Loiseleur pag. 90. Keller pag. lxxxiii. Brunet. v. 297.

(3) Ved. Loiseleur pag. 90. Keller pag. lxxxii.

(4) Ved. Loiseleur pag. 91. Keller pag. lxxxi.

(5) Ved. Brunet v. 297. Carmoly 36.

(6) Ved. Carmoly pag. 36 – Egli nota anche delle traduzioni ebraiche e ebraico-tedesche, fatte secondo l' *Hist. Sept. Sapient.*

nè della traduzione che del testo tedesco fece in latino verso la metà del sec. XVI.° il giureconsulto Modio ([1]), ignorando che originariamente il libro era scritto in quella lingua appunto nella quale egli lo divulgava. Così anche non farò che accennare alla tradizione orale che di questo nostro novelliere resta fra i popoli magiari, e che raccolta da Giovanni Erdély (*Magyar népmesék;* Pest 1855), è stata dottamente illustrata in una *Lettera* a me diretta dal mio amicissimo Prof. Emilio Teza, inserita nel Giornale: *la Gioventù*, vol. V.° pag. 148 ([2]).

Mi fermerò invece a dir qualche cosa delle versioni francesi ed italiane.

Le più notevoli fra le prime sono: quella prosaica pubblicata da Leroux de Lincy in seguito al dotto Saggio di Loiseleur-Deslongchamps sulle favole indiane e sulla loro introduzione in Europa ([3]), e l'altra poe-

([1]) *Ludus septem sapientum de Astrei regi adolescentis educatione, periculis, liberatione, insigni exemplorum amœnitate iconumque elegantia illustratus, antehac latino idiomate in lucem numquam editus* — Francofurti ad Moenum apud Paulum Reffelier impensis Sigismundi Feyrabent, in 12.° s. d. (circ. 1570).

([2]) Ne furono tirate a parte alcune copie con numerazione propria di pag. 23.

([3]) *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe, par* A. Loiseleur-Deslongchamps, *suivi du* Roman des Sept Sages de Rome, *en prose, publié pour la première fois, d'après un Ms. de la Bibl. royale avec une analyse et des extraits du* Doiopathos *par* Le Roux de Lincy. Paris, Techener, 1838.

Nel 1492 uscì in Ginevra il libro intitolato *Les sept sages de Romme*, in cui il nome dell'imperatore è Ponciano e quello del figlio Diocleziano - alquanto diverso dal testo del Leroux, e del quale furon fatte parecchie edizioni. Vedi Loiseleur 89. e Keller LXXVII. Nè l'uno nè l'altro però menzionano una *Histoire des sept sages* di Larrey che forse è un tardo rifacimento, stampata a Rotterdam nel 1713 e nel 1714, su cui vedi Quadrio IV. 482.

tica, quasi nello stesso tempo mandata fuori da Adalberto Keller in Tubinga ([1]). Non parlerò del *Dolopathos* ([2]) - nel quale si tratta di Luciniano figlio di un Re di Sicilia chiamato appunto Dolopathos, e allievo di Virgilio - perchè, sebbene, come vedemmo, Herbers asseveri di seguire la prosa latina del monaco di Altaselva, non pertanto egli se ne è molto discostato nella generale composizione del libro.

Quanto alla versione in prosa, il Leroux de Lincy il quale tenne sott'occhio venti Codici di differenti età e di tutti diede particolare descrizione, ebbe a scoprire che essi si riducono sostanzialmente a tre differenti redazioni. Una di queste seguita ampiamente la storia del giovane Principe con quelle del suo regno e dei suoi discendenti, storie intitolate di Marco, di Fiseo, di Loreno, di Cassiodoro. Le altre due redazioni, delle quali sono tipo i Cod. 1672 *Saint-Germain* e 7974 della Bibl. Imperiale, differiscono fra loro in questo, che nella prima non trovansi i racconti della *Vedova*, del *Re Giano alla difesa di Roma,* della *Moglie involata* e della *Predizione avverata,* sostituendosi ad essi due altri di minimo valore. Il Cod. 7974 ci presenta invece i seguenti racconti:

Diocleziano, imperatore.

La Regina: *I due pini.*
Baucilas: *Il cavaliere, il cane e il serpe.*

([1]) *Li Romans des sept Sages,* nach der pariser handschrift herausgeg. von H. A. Keller. Tübingen, Fues, 1836.

([2]) *Li Romans de Dolopathos,* publié pour la première fois en entier d'après les deux mss. de la Bibl. impériale par M. M. Ch. Brunet et Anat. de Montaiglon. Paris, Jannet. 1856. (Bibl. Elzevirienne).

La Regina: *Il pastore e il cinghiale.*
Augustes: *Ippocrate e il nipote.*
La Regina: *Il tesoro del Re e il figlio del ladro.*
Lentillus: *Il geloso serrato fuor di casa.*
La Regina: *Il principe e la moglie del siniscalco.*
Malcuidars: *Il vecchio cavaliere e la moglie giovane.*
La Regina: *Lo specchio di Virgilio.*
Caton: *Il marito e la gazza.*
La Regina: *Il Re cieco, i Savj e Merlino.*
Jessè: *La Vedova.*
La Regina: *Re Giano alla difesa di Roma.*
Meron: *La moglie involata.*
Il Principe: *Il padre geloso del figlio e la profezia adempiuta.*

Il Romanzo in versi pubblicato dal Keller - nel quale si tratta dell' Imperatore Vespasiano e di suo figlio - aderisce al testo del Cod. 7974 per ciò che spetta alla quantità e qualità dei racconti, differendo da esso soltanto per l' ordine della distribuzione.

Dal francese deriva indubbiamente il testo che offriamo oggi per la prima volta agli studiosi dell'antica nostra lingua e letteratura. E ciò si desume dalla esclusione di una novella contenuta nell' *Historia Septem Sapientum* ma non nei testi francesi; dalla divisione in due di un altra, amalgamata nel latino in un solo racconto, ma già divisa in due nei testi francesi; e più che altro dal dettato che è pretta traduzione dall' antico ojtanico. E, confrontando la disposizione delle novelle del nostro testo con la Tavola già data del Cod. 7974 francese, si porrà in chiaro che codesta redazione appunto, fra le tre francesi summenzionate, era

quella che il nostro anonimo volgarizzatore aveva sott'occhio.

Questa traduzione restò inedita e quasi sconosciuta fin ora, avendola solo brevemente menzionata il Bandini nel suo Catalogo Laurenziano ([1]). Nel corso della pubblicazione avemmo la fortuna di rinvenire un Cod. Palatino contenente questa stessa lezione, e così rimediare, sebbene in Appendice, alle lacune che offriva pur troppo il Testo Laurenziano.

Ma questo antico volgarizzamento del libro dei Sette Savj non è il solo che venisse fatto nei primi tempi della nostra lingua. Un altro ne trovava in Oxford il Colonnello Conte Alessandro Mortara, e diligentemente avendolo copiato ne preparava la stampa arricchita di molti e pazienti studj sulle origini e le vicissitudini del libro, quando la morte gli interrompeva il lavoro. Il testo e gli studj furono dal Mortara lasciati per legato al Cav. Ab. Giuseppe Manuzzi, il quale, mentre non ha dismesso il pensiero di onorare quandochessia la memoria dell' amico colla pubblicazione di codesti fogli, ci ha concesso intanto di dar un occhiata a quella versione la quale evidentemente appartiene alla fine del XIII.° o ai primi del XIV.° secolo; ed è mercè della sua gentilezza che noi possiamo presentare la seguente Tavola delle novelle che vi sono contenute:

Donna: *I due pini.*
Baucillas: *Il cavaliere, il cane e il serpe.*
Donna: *Del signore che fu morto al grattare del pastore che lo avea rubato.*
Auxlex: *Ippocrate e il nipote.*

([1]) *Supplem.* vol. 2. pag. 169.

Donna:	*Il tesoro regio e il figlio del ladro.*
Litalus:	*Come un Cavaliere per falsa accusa della moglie uccise un suo buono compare.*
Donna:	*Il principe e la moglie del Siniscalco.*
Malchidras:	*Il vecchio cavaliere e la moglie giovane.*
Donna:	*Lo specchio di Virgilio.*
Cato:	*Il marito e la gazza.*
Donna:	*Il Re, i Sette Savj e Merlino.*
. . . . . .	*La vedova.*
Donna:	*Re Giano alla difesa di Roma.*
Araus:	*La moglie involata.*

Ma non sapremmo dire se dal francese abbia a derivarsi o dal latino il testo due volte reso di pubblica ragione col titolo *Storia d'una crudele matrigna* (¹); titolo che risponderebbe a quello assunto qualche volta dalla *Historia septem sapientum* di *Historia de calumnia novercali,* e che si è conservato in alcuni volgarizzamenti francesi i quali portano scritto in fronte: *Livre de la male* o *de la fausse marrastre*. Noi propenderemmo ad un originale latino per l'indole dello stile proprio a questa versione, se altre considerazioni non ci facessero pensare altrimenti (²).

(¹) Venezia 1832. — Bologna, Romagnoli 1862.

(²) È da avvertire che la *Historia calumnie novercalis* (Anversa, Leeu, 1490) non differisce dall'*Hist. Sept. Sapient.* nè nel numero nè negli argomenti delle novelle (vedi la Tavola di esse in Keller xxxiv), ma soltanto nello stile e in qualche nome. Nella *Crudel Matrigna* invece manca la novella dei *tre amanti* e quella dei *due amici,* che forma parte della *Profezia adempiuta*. Or queste due novelle, che sono nel *Sette Sapienti* e nella *Calunnia Novercale,* non si trovano nei volgarizzamenti francesi e negli italiani che da questi derivano; e perciò non crediamo che *la Crudel Matrigna* possa venir dal latino.

Intorno alla età della *Crudel matrigna* fu di recente a lungo disputato, altri negando ed altri difendendo l'aggiunta di *scrittura del buon secolo della lingua,* fatta all'intitolazione del libretto [1].

Circa alla autenticità di questo testo, diremo, che già prima si cominciasse codesta polemica, l'amico nostro carissimo Prof. Adolfo Mussafia [2], aveva raccolto informazioni in Venezia intorno alla persona del primo editore, l'Arciprete Della Lucia, che lo pubblicò per nozze, traendolo da un manoscritto da lui posseduto, del quale non si ha al dì d'oggi notizia alcuna. Forse, come allora era di uso fra gli editori di antichi testi, il buon Arciprete, troppo onesto e forse non abbastanza dotto da commettere una contraffazione, rammodernò alquanto la dicitura e l'ortografia; ma non suoi, sibbene dell'antico autore parrebbero i venezianismi che frequenti si incontrano, come per es. *sentare, barba, moriressi* ec. notati già dal Mussafia. Quanto al tempo in cui visse lo scrittore, non esiterei a dirlo del buon secolo; non però della prima ma della seconda metà del trecento, quando cioè già facevan capolino nelle scritture quelle forme latine o latineggianti che prevalsero poi nel quattrocento.

Diremo per ultimo come le novelle della *Crudel Matrigna* siano quelle stesse del nostro Testo, disposte però in ordine diverso, come appare dalla seguente Tavola:

[1] Vedi Prof. G. Bustelli e P. Fanfani, nel giornale *il Borghini* anno 1.° pag. 296 e 513; e Prof. Carducci, nella *Rivista Italiana colle effemeridi della pubblica istruzione,* anno 1863, numero 148.

[2] Nell'*Jahrbuch für roman. und englische literatur* (Leipz. Brockhaus 1862) vol. IV. pag. 166.

Stefano, principe.

1.° Filosofo: *Il cavaliere, il cane e il serpe.*
Matrigna: *I due pini.*
2.° Filosofo: *Ippocrate e il nipote.*
Matrigna: *Il pastore e il cinghiale.*
3.° Filosofo: *Il vecchio cavaliere e la moglie giovane.*
Matrigna: *Il Re cieco, i Savj e Merlino.*
4.° Filosofo: *Il marito e la gazza.*
Matrigna: *Il tesoro regio e il figlio del ladro*
5.° Filosofo: *La moglie involata.*
Matrigna: *Il Re Gennaro alla difesa di Roma.*
6.° Filosofo: *La vedova.*
Matrigna: *Lo specchio di Virgilio.*
7.° Filosofo: *Il geloso serrato fuori di casa.*
Stefano: *Il padre geloso del figlio e la profezia adempiuta.*

Restaci adesso a parlare del libro intitolato *I compassionevoli avvenimenti di Erasto* [1], dacchè di un altra traduzione appartenente, per qaunto ne assevera l' amico Prof. Carducci, al sec. XV.°, non restano che pochi frammenti posseduti dall' egregio Cav. Zambrini [2]. L' *Erasto* è indubbiamente scrittura del sec. XVI.°, come lo dimostra chiaro l' orditura delle novelle e lo

[1] Ved. Loiseleur pag. 92. Keller pag. XXXVI. Brunet III. 207. – Quadrio IV. 453 –. Haym III. 84. – Ne furono fatte modernamente due ristampe, l' una dal Carrer a Venezia (vol. XIX. della Bibl. Classica.) l' altra a Torino (vol. I. della Raccolta intitolata Fior delle Grazie), Libreria patria, 1853. – L' Erasto fu messo in versi dal Teluccini: *Erasto, canti* IX. Pesaro 1566 (ved. Haym II. 52.).

[2] Ved. *Rivista Italiana* num. 148.

stile prolisso e boccaccesco. Qual testo avesse sott' occhi l'autore ignoto dell' *Erasto*, mal sapremmo affermare ([1]), dacchè anche le novelle tratte dall' *Historia Septem Sapientum* ovvero dai suoi volgarizzamenti francesi e italiani, sono nello stile totalmente trasformate. Giovi intanto dar la tavola delle novelle contenute nell' *Erasto*, ponendo per intero il titolo di quelle che sono proprie a codesto libro o in cui si hanno notevoli modificazioni dagli antichi testi:

Diocleziano, imperatore — Afrodisia, matrigna — Erasto, principe.

1. Euprosigoro: *Il Cavaliere il cane e il serpe.*
2. Afrodisia: *I due pini.*
3. Dimurgo: *Ippocrate e il nipote.*
4. Afrodisia: *Il pastore e il cinghiale.*
5. Terno: *Il cavaliere vecchio e la moglie giovane.*
6. Afrodisia: *Il Re cieco, i Savj e Merlino.*
7. Enoscopo: *Esempio di Cleandro gentiluomo padovano, il quale per inganno della fantesca credendo aver trovata la moglie in adulterio con un servitore, vinto dalla passione amendue gli uccise; poi chiarita l'innocenza loro, ammazzò la fantesca e s'appiccò per disperazione da se stesso.*
8. Afrodisia: *Il tesoro del Re e il figlio del ladro.*
9. Filandro: *La moglie involata.*

([1]) La prima edizione è del 1542, Venezia. Il titolo porta: *opera dotta e morale di greco tradotta in volgare*. Ma che l'anonimo autore non traducesse dal greco, vedilo in Keller xxxvi. e Loiseleur 170.

10\. Afrodisia: *Fatto che succedette male a un re di Persia, di buono che sarebbe stato se non avesse troppo creduto a tre magi suoi, i quali trovandosi egli all' ossidione di Caldei e in ispezie d'una loro città, la quale avea come vinta, con cert' arte lo distornarono dall' impresa e ne conseguirono gran premio da' nemici.*

11\. Agato: *Tratto fatto ad un gentiluomo modanese da sua moglie, la quale per pigliarsi un giovane di che era innamorata, lo ammazzò di morte violenta, poichè con altre arti usate la cosa non le era riuscita.*

12\. Afrodisia: *Esempio della perdita delle due meraviglie di Rodi, del fuoco ch' ardea di continuo estinto per sciocchezza d'uno scolare, e della colonna dove si vedea ogni movimento contro il regno, rovinata sotto specie di ritrovarvi sotto tesori, per malignità di tre filosofi, da che seguì la soggiogazione dell' isola.*

13\. Leuco: *Esempio di un medico milanese che rimasto privo di un figliuolo unico per non gli aver la madre lasciato dare quello che dal fanciullo nel male per istinto di natura era addimandato e da' medici permesso, veduto dopo, a caso, per prova, che quello l'avria liberato, vinto dal dolore uccise la moglie e sè stesso.*

14. Afrodisia:	*Esempio di Filemone che da fanciullo adottato in figliuolo da Archelao baron francese, per odio a torto conceputo contro la matrigna, quantunque innocente, con false invenzioni trovò modo di farla morire; poi per ingordigia di tosto signoreggiare, da sette congiurati fece di nascosto strangolare il medesimo padre che l'aveva adottato.*
15. Erasto:	*Il padre geloso del figlio e la profezia adempiuta.*

Tradotto in varie lingue dall'italiano [1], l'*Erasto* era forse la più conosciuta fra le tante forme assunte dall'antico *Kitâb-es-Sindbâd* [2], finchè la ricerca dei primitivi monumenti delle lingue neolatine restituì a luce gli antichi testi volgari meno lontani dalla pristina forma, e l' ardore per gli studj orientali fece conoscere la vera origine del libro.

Colla pubblicazione di questa inedita traduzione noi aggiungiamo un anello di più alla lunga catena dei fatti letterarj pei quali l' antica letteratura indiana si ricongiunge alle nuove letterature; e sebbene il nostro testo non sia che una fedele riproduzione di quello

[1] Pel francese ved. LOISELEUR 92. QUADRIO IV. 453. – Nota che la traduzione francese del secolo sedicesimo è fatta dall' italiano; ma nel secolo decimottavo se ne fece dal Cav. de Mailly una nuova versione dallo spagnuolo. Per lo spagnuolo e l'inglese ved. LOISELEUR 92. – E fu tradotto anche in ebraico; ved. CARMOLY pag. 42.

[2] Nella *Bibliothèque des Romans* (Ottobre 1755), si dà notizia del nostro libro con un estratto appunto dell'*Erasto;* e così anche nei *Mélanges tirés d' une grande bibliothèque* B. 5. E. 77.

francese, nonostante ci è parso non inutile dimostrare come fin dai primi tempi delle nostre lettere, fosse questo libro conosciuto e divulgato in Italia.

Resta soltanto da far notare che, sebbene mostri chiaramente la favella da cui origina, nonostante il *Libro dei Sette Savj*, è, a parere anche di autorevoli giudici ([1]), un testo assai pregevole dal lato della favella; e in questo parere speriamo concorreranno anche i gentili e dotti lettori.

Pubblicando questo testo mi sono attenuto al modo più generalmente seguito; ho rifatto la punteggiatura, ma per l'ortografia mi sono contentato di sciogliere i nessi, serbando al possibile alle voci l'antica loro fisonomia. Solo in qualche luogo, ove manifesto era l'errore del copista, mi sono permesso di introdurre qualche lieve mutazione dal manoscritto, avvertendone però in nota il lettore.

Voglio in ultimo pubblicamente ringraziare il Prof. Mussafia che mi soccorse di consiglio in molti passi dubbj del testo francese; e il Prof. Teza che oltre avere ottenuto il permesso di tradurre la rarissima dissertazione del Prof. Brockhaus, mi ajutò in molte guise con senno e dottrina pari all'affetto.

Pisa, Luglio 1864

ALESSANDRO D'ANCONA.

([1]) Il sig. FANFANI così ne parla nei *Borghini*, anno I. pag. 520. « È vero, è traduzione dal francese, ed ha molte voci al tutto francesi; ma poi la narrazione procede così franca e spedita, è colorita così bene, è così italiana quasi sempre nel costrutti e nel modo di congiungere i varj incisi fra loro, che non dubiterei di metterla innanzi a quasi tutte le traduzioni antiche dal francese, che si citano per testi di lingua, le quali sono parecchie ».

I SETTE SAVJ

NEL TÛTÎ NÂMAH DI NAKHSHABÎ

DEL

PROF. ERMANNO BROCKHAUS

TRADUZIONE E GIUNTE

DI E. TEZA

AVVERTIMENTO

I.

Vè nell'India un ciclo di novelle che un papagallo ([1]),

([1]) In Europa il papagallo è simbolo di stolte o invereconde imitazioni. Nell'India certamente si guarda meno al brio, agli ardimenti dell'inventore che alla tenace diligenza dei ripetitori; ma il papagallo non deve certo la sua fama di sapienza che alla laringe e non al cervello. In questo ciclo, se guarderemo per esempio al rifacimento de' turchi, troveremo il papagallo anche nelle novelle che egli viene narrando a *Luna di zucchero* intorno alle glorie de' suoi compagni: o il papagallo sappia insegnare al re quale ne sia la più degna consorte (nov. XL. *Rosen* II, 92); o si mostri generoso alla donna che lo tenta uccidere, credendolo rivelatore delle sue colpe al marito (nov. II. *Rosen* I, 30); o prometta, il Regolo, il ritorno alla gabbia e arrechi anzi al padrone il dono di un frutto da vivere in eterno (nov. XVI. *Rosen* I, 195); o sia dotto medico (*sit venia verbo*) e sani il re, dopo essersi sacrificato, consigliando ai figliuolini presi nella rete del cacciatore a fingersi morti, così che il cacciatore si contenta della preda maggiore e getta i finti cadaveri (nov. X. *Rosen* I, 128; *Kâdiri* nov. VII.); per non contare anche i papagalli di legno che parlano per arte di magia (nov. XVIII. *Rosen* I, 240).

(*çuka*) racconta ([1]) ad una donna per trattenerla di notte in notte dal correre all'amante al quale ella sospira dimentica del marito lontano; e quel libro si chiama appunto le *settanta (saptati)* ([2]) novelle del *papagallo*, il *Çukasaptati*.

Sappiamo che ne esistono due manoscritti, l'uno presso la società asiatica di Londra, l'altro a Pietroburgo: e da quello trasse il prologo e le prime novelle Cristiano Lassen che egli poi diede fuori nella sua *Anthologia sanscritica*, (Bonnae 1838 pag. 38); confessando in una lettera al Typaldos di non aver letto altro di quella raccolta e invitando il greco a rivolgersi per nuovi raffronti al Wilson. (Vedi la prefazione di G. C. Typaldos alla sua edizione del *Chitopadassa é Pantsa Tantra* del Galános, 1851, p. 49). Fatto è che nessuno si pose a studiare la redazione del codice londinese; e speriamo che il libro abbia da essere più fortunato nelle mani di T. Benfey che non ebbe finora, a quanto pare, l'agio di paragonarlo all'altro codice. Il Benfey infatti non studiò che il petropolitano, il prezioso manoscritto che viaggiò dalla Russia a Gottinga senza che i dotti maravigliassero, senza che gli altri riempissero di lamenti i giornali; e questo sia detto agli akinêtobibliofili fiorentini.

Sapevasi già dall'Adelung (*Biblioth. sanscrit. St. Pet.* 1837, p. 302) che quel manoscritto non era compiuto; ha molte piccole lacune e manca delle notti XLVII–LVII (Cfr. Benfey, Pantsch. 1, 409); poi, e questo è il peggio, è tanto scorretto che l'illustre indianista non crede per ora di poterlo pubblicare; ma promette di illustrarlo, come ci

([1]) Nella versione turca un raccontino lo fa anche *Luna di zucchero* che nelle altre è attenta ascoltatrice (Cfr. la nov. XLVI. *Rosen* II, 120.).

([2]) Non *saptati*. Di questi titoli abbiamo molti esempi nella letteratura indiana; dopo il nome dell'autore o del novellatore viene il numero delle strofe o dei racconti. Così *Amaru-çataka; Caurapancâçikâ, Vetâlapancavimçati* (sull'1 ved. Lassen Anth. p. 345).

promette le novelle del Vetâla; e dagli esempi avuti nelle ricerche sulla storia delle novelle che sono o fonte o derivazione del Pancatantra, noi non potremmo certo aspettarci nè più acuto nè più dotto editore.

II.

Ma se ci manca il prototipo, ne abbiamo almeno una traduzione che ci rappresenta un terzo codice. Demetrio Galanos fu un ateniese che nato nel 1760 e innamorato delle sue lettere nazionali fino da fanciullo, fu raccomandato come maestro a' figliuoli di Panagiote Palamas, ricco mercante greco a Calcutta e vi andò sul cadere del 1786. Là imparò l'inglese, il persiano, l'indiano antico; e lasciando care memorie nella famiglia che abbandonava e i commerci, partì dopo qualche anno da Calcutta alla città santa, a Benares, dove convisse coi più illustri Brammani e fu riverente discepolo, seguendone i costumi, vestendone gli abiti ed avendone rispetto da tutti; vissutovi circa 40 anni, vi morì il tre maggio 1833, desideroso della patria che stava per rivedere; alla quale donò i suoi manoscritti e mezzo l'avere che servì poi alla fondazione della università di Atene. Lasciò tradotti dall'indiano in greco i libri seguenti *a) Gita* [Bhagavadgìtâ]; *b) Doyrga* [Durgâ]; *c) Chitopadassa epikaloymenê Pantsatantra* [non il Pancatantra, ma il Hitopadeça] incomp.; *d) Raggoy Bansa* [Raghuvamça]; *e) Psittakoy mythologiai* [Çukasaptati] incomp.; *f) Balabarata* [il Bâlâbhârata di Amara] incomp. *g) Bagabata* [Bhâgavata] incomp.: poi una scelta di *itihâsa* del Mahâbhârata e le sentenze del *Bhartrhari*, di *Cânakya*, di *Jagannâtha* [egli scrive *Batricharês, Sanakea, Zagannatha*]. Dopo il *Prodromos,* dato fuori nel 1845, e che contiene appunto il Bhartrhari, il Cânakya, il Jagannâtha e aforismi di anonimi, per le cure di G. C. Typaldos, eforo della p. biblioteca di Atene, si pubblicarono parec-

chi libri del Galanos. Nessuno dei libri dell'ateniese fu inutile alla storia letteraria perchè ci davano delle redazioni de' poemi indiani non sempre corrispondenti a' codici conosciuti da' dotti europei; gravissimo poi per le ricerche sulle novelle orientali fu il *Çukasaptati*. Usci l'anno 1851 in un libro che comprende in uno tre opere; un brano del *Hitopadeça* che arriva fino al VI.° racconto (çloka 48) del libro terzo; la traduzione del Pancatantra di Simeone di Seth *(Stephanitês kai Ichnilatês)*, pubblicata già dallo Stark col titolo *Specimen sapientiae Indorum* e che il Typaldos aggiunse per compiere in qualche modo il lavoro del Galanos: finalmente le novelle notturne del papagallo (*Psittakoy mythologiai nykterinai*).

In questa traduzione non arriviamo che alla notte LX; e manca la XXXIII. Delle novelle poi che non troviamo nel greco [1] si possono leggere le traduzioni che ci diede il Benfey nella introduzione al suo Pancatantra; della LXIV (pag. 246) della LXV (p. 423), della LXVI (p. 423). Un'altra già tradotta dal Galanos fu ritradotta sull'originale dal Benfey in un dotto articolo pubblicato nel 1859 in un giornale [2] [*Das Ausland*, p. 457 e seg.]: quì egli annovera e spiega tutte quelle novelle che con diversi colori ci narrano le prudenti risposte e i sottili avvedimenti di una giovinetta; il racconto della *Savia fanciulla (Die kluge dirne)* in indiano, in tibetano, in mongolo, in arabo, in persiano: poi fra' russi e magiari e romàni e lituani e tedeschi.

[1] Dal greco di Galanos tradusse il Benfey, paragonandole al ms. petrop., le notti V.ª-IX.ª (Orient u. Occident I.°, 346).

[2] Il Benfey cita un luogo di una novella tibetana nella quale una giovinetta, visto quanto fosse difficile fare che entrassero in una barca e il poledro e la cavalla, consiglia a condur prima quello; e infatti la madre lo segue. Poi aggiunge il Benfey che assomiglia ad un'altra novella orientale ch'egli non sapeva trovar più. Questa è certamente nel Tûtinâmah turco, nella notte settima (Rosen I, 87).

III.

Del *Çukasaptati* abbiamo una imitazione persiana poi compendiata da un altro persiano e racconciata prima di lui da un turco.

La prima è di Ḍîâl ad-dîn Nakhshabî del quale non parlarono nè il D'Herbelot nè il Hammer nella sua storia delle lettere persiane; primo a darcene delle notizie fu il Kosegarten. Questo celebre orientalista che pubblicò il Pancatantra e stava curando la stampa di un'altra redazione più ricca di quel libro, quando morì, aveva trovato in una libreria di Germania ([1]) un manoscritto del Nakhshabî che chiudeva colla data dell'opera la quale fu compita nel 730 (= 1329). Del traduttore non conosciamo che il sopranome, (il lakab) e la patria; sarebbe come chi dicesse *il serafico d'Assisi*. Ora il *Lume della fede* nacque a Nakhshab città non lontana da Bochara: racconciò delle novelle antiche di origine indiana già tradotte in persiano anche prima, e ci lasciò inoltre un romanzo, il Gulris.

Queste sono le poche notizie che ci potè dare il Kosegarten e le pubblicò in appendice al libro dell'Ikon (vedi più innanzi), traducendo dal testo inedito del Nakhshabî la *introduzione* (p. 193) la *settima notte* (p. 209), la *undecima* (p. 221) la *quadrigesima ottava* (p. 236) e la *chiusa* (p. 248). Non conoscevansi dunque del 1822 che queste novelle in tedesco e quattro versi dell'originale, stampati in quell'Appendice (p. 316) che contengono la data dell'opera; e solo nel 1845 il Brockhaus pubblicò un frammento del testo, cioè la ottava notte.

Ecco gli argomenti delle novelle tradotte dal Kosegarten.

Notte VII. Racconto del re di Behilsan e come un Dervisce si innamorò nella sua figliuola e l'imperatore

([1]) Il Kosegarten ne parla misteriosamente; ma il pr. Brockhaus mi scrive che il ms. è nella biblioteca di Amburgo.

Bikermagit *(Vikramâditya)* gli diede una soma da elefanti di oro e gli offrì la propria sua vita: poi della figlia del re dei genii, del vaso di rame bollente e del vecchio innamorato.

[Le due novelle sono congiunte in una notte sola anche nel Tûtînâmah turco: notte x; nov. xiv e xv].

Notte XI. Storia della festa del principe figliuolo di Vikramâditya; come venisse ospite il mare e portasse quattro giojelli preziosi che il re dispensa ai brammani.

[Nel turco notte xiii; nov. xix].

Notte XLVIII. Storia del papagallo bagdadese che innamorato di una suonatrice di liuto la vende ad un giovane Hascemita, e pentitosene arriva poi alla meta de' suoi desideri.

[Nel turco notte xxix, nov. lxx].

Di più il Kosegarten accenna agli argomenti di altre novelle del Nakhshabî; alla notte ottava (p. 179): alla quinta (p. 182) ove si narra del papagallo medico: [Nel turco notte viii, nov. x] alla quarta (p. 183) dove è il mazzolino sempre fresco. [Nel turco notte viii, nov. vii].

IV.

Il Tûtî nâmah persiano fu imitato da un turco. Dice Haji Khalfa (il testo arabo fu emendato dal Rosen I, xi) che *è libro persiano e tradotto da un rûm* (qui un ottomano) *per sultano Bâyazîm Khân* (Bajazete II) *e sono racconti di bocca del papagallo a Mâh-i-Shakar* (luna di zucchero) *moglie di Sâ'id mercante che era in viaggio e con quelli ei la divertì fino a che tornasse il marito.* Sulla edizione di Costantinopoli del 1256 d. f. (= 1850) tradusse questo libro in tedesco Giorgio Rosen fratello di Francesco, dell'illustre sanscritista che aprì quasi il primo i Veda all'Europa e morto giovane lasciò nome eterno.

Giorgio Rosen fece una traduzione tutta eleganza e varietà; imitò anche le grazie della retorica turca, ser-

bando molte rime alla prosa e ne fece un libro che, se non fosse ardimento di straniero, direi un vero modello a' traduttori; un modello dal quale troppo spesso si allontanano i tedeschi. (Tuti-nameh, das papagaienbuch, eine sammlung orientalischer erzählungen nach der türkischen bearbeitung zum ersten male übersetzt von G. Rosen. Leipzig 1858, 2 vol.) (1).

V.

Il compendio del Tûtî-nâmah in persiano è di Muhammad Kâdiri che visse probabilmente del secento in India sotto a' Baburidi, come congettura il Kosegarten (2) (p. 175). Eccone il titolo: *The Tooti nameh or tales of a parrot in the persian language with an english translation. Calcutta, printed: London, reprinted for T. Debrett, Piccadilly. July 1801.*

La traduzione è anonima, ma il dr. Iken afferma di aver veduto de' cataloghi col nome del Gladwin fra parentesi, e che sia di Francesco Gladwin ammette anche il Kosegarten. L'Iken aggiunge che ve ne sarebbe anche un'altra edizione, persiana ed inglese, del Hadeley (p. 151); ma probabilmente non è che errore di bibliografi.

Lasciando poi tutte le altre versioni orientali (indostanica, bengalese) e le francesi che ricopiano l'inglese, è da citarsi l'importantissimo libro dell' Iken e del Kosegarten (Touti-nameh. Eine sammlung persischer mährchen von Nechschebi. Stuttgardt 1822). L'Iken fece la traduzione

(1) Non ho potuto avere: Die papageimärchen erzählt von Moriz Wickerhauser. Leipzig. 1858. Il Zenker, Bibl. Orient. I, 86 citando la edizione turca del 1253 (= 1838) fatta a Bulacche aggiunge la nota del Bianchi « traduit du persan en turc par *Sary Abdoullah Effendi* ». Così si accumulano i dubbi.

(2) Anche dai libri che il Kâdiri cita nella sua introduzione, il Kosegarten deduce l'età dello scrittore: v'è per es. l' 'Inshâ di Abû 'l Faḍl vesire di Sciah Akbar che regnò dal 1555 al 1605 (pag. 177).

da quella del Gladwin, ma poi il Kosegarten la rivide e corresse sul testo; aggiungendo parecchie note a quelle del suo compagno ed una *Appendice* che parla della storia del libro e ne dà parecchi saggi (vedi sopra).

VI.

Non ho voluto dare che delle noticine bibliografiche e non degli studi sulle quattro redazioni del libro del papagallo e le molte diversità così nel numero come nella materia delle novelle. Variano anche i nomi del racconto principale; i due consorti sono *Madana (*amore*)* e *Prabhâvatî* (splendida) nell'indiano: *Maymûn* (felice) e *Khôjistah* (fausta) nei persiani*; Sâ*c*id* figlio di *Sa*c*îd* e *Mâh-i-Shakar* (luna di zucchero) nel turco. Il marito è figliuolo del re nell'originale indiano (cfr. la introd. nel Lassen) e presso al Kâdiri; è invece un mercante nella traduzione del Galanos, nel persiano di Nakhshabî e nel turco; l'originale ed il Nakhshabî raccontano che la donna dopo qualche tempo dalla assenza del marito s'innamora del giovinetto: dopo sei mesi, il Kâdiri: e il turco aggiunge una strana circostanza; il marito partendo permette alla donna di dimenticarlo dopo un anno; così che la sua colpa è attenuata dinanzi ai rigidi mussulmani quando ella, trascorsi appena i dodici mesi, vorrebbe affrettarsi di obedire a' consigli del troppo indulgente marito. Ne viene che nel turco nè il papagallo può troppo acerbamente accusarla, nè punirla Sâcid: e così pure nell'indiano la donna è salva; mentre nel persiano più antico e nel moderno il marito si vendica della donna colla morte.

Chiuderò con una tabella che può giovare a' raffronti; il lettore rammenterà che non conosciamo ancor tutte le novelle del Çukasaptati e di Nakhshabî (che sembrano 52 come dice la *introduzione;* ma una ne raccoglie spesso parecchie; ved. Kosegarten p. 197) da metterle a riscontro colle 35 di Kâdiri e colle 73 che il turco divide in trenta notti.

Tabella delle novelle nel *Libro del papagallo.*

Indiano	Persiano antico	Turco	Persiano rifatto
Notti	*Notti e novelle*	*Notti e novelle*	*Novelle*
I	VIII, 2		8
III		XVII (31).	
V		XX, c (38).	
XI	VIII, 4. (l. p.).		
XV.	VIII, 5 (l. p.)		9
XXI		XIX, a (34).	
XXII	VIII, 3		
XXVI	VIII, 1		
XXXII	VIII, 6		25
XXXVIII		VI, b (6)	3
XLI			
XLII		XXIII (49).	20
XLIII			
	IV.	VII (6)	4
	V	VIII (10).	
	VII	X, a (14).	
		X, b (15).	
	XI	XIII (19).	
	XLVIII	XXIX, b (20).	
		V (4).	2
		VIII (10)	7
		IX (12)	5
		X, a (14)	6
		XV, d (27).	12
		XVI (29)	20
		XVIII (32).	21
		XX, b (37).	11
		XXII, a (43)	15
		XXII, a (47)	14
		XXIII, a (51).	17
		XXIV, b (54).	22
		XXIV, a (55).	24
		XXV, a (56)	23
		XXV, b (57)	26
		XXVI, b (60).	33
		XXVI, c (61).	34
		XXVIII, a (67)	31
		XXIX, a (69).	16

VII.

È il merito del prof. E. Brockhaus di aver trovato nella notte ottava del Nakhshabî quel racconto che serva di intelajatura ad un nuovo giro di novelle, ai *Sette savi;* e cresce il suo merito perchè il Kosegarten non pare se ne fosse accorto, benchè egli avesse conosciuto nel manoscritto quelle novelle e ne citasse il titolo.

Il persiano, racconciando a suo modo il *Libro del papagallo,* profittò per abbellirlo di altre novelle, come usavano allora e poi sempre e arabi e persiani e turchi: trovò anche un *libro dei savi* nel quale forse i racconti erano più numerosi e da' quali ne trasse sette il persiano (ora sono sei ma i savi sono sette) o forse, ed è più probabile, si conservò anche il numero tradizionale e nel libro indiano non parlarono cogli esempi che i sette consiglieri, e coi pianti e le carezze la donna; mentre poi, scendendo, la tradizione si impingua, novellando cresce il desiderio dei novellatori, e alternano i racconti de' saggi e della donna o cresce anche il numero de' giorni *(Quaranta visiri).*

Il Benfey dimostrò le grandi influenze del buddianesimo sugli svolgimenti delle lettere indiane; e le influenze delle leggende sacre sulle novelle; dimostrò che l'illustre mendicante Nâgasena è identico a *Nâgârjuna;* che fu illustre come maestro di magia e di medicina, come un *siddha;* che ne troviamo il nome in un altro ciclo di novelle, benchè non si vegga più che nella redazione mongola (nel Ssiddikür che è racconciamento dei *Venticinque racconti del Vetâla*) ove è detto Nangasuna; e dedusse ancora che noi troviamo appunto quel *siddha* del buddianesimo nel *Sindbâd* che non sarebbe altro che il *Siddhapati* il signore dei siddha, dei perfetti e dei maghi.

Sappiamo che quel nome suona nel greco *Syntipas;* e *Sandabâr* nell'ebraico: probabile è che il dâleth vi si scambiasse col rêsh e fosse da leggere col Benfey *Sandabâd* nell'ebraico: ma chi volesse rispettare insieme la tradizione persiana e la ebraica nella consonante finale e guardasse alla lunga dell'ultima sillaba, troverebbe forse il sanscrito *Siddhapâla* (il guardiano de' siddha, de' perfetti) e questo leggero dubbio, lo propongo all'illustre indianista.

Il Brockhaus pubblicò il testo persiano di quella notte ottava e la compendiò in prosa; ma il librettino non fu stampato che in dodici esemplari, così che fuori di Germania non credo lo abbiano che Parigi ed Atene. La rarità era stimolo e non lasciai di sperare. Tutti sanno quanto prontamente e gentilmente il dotto orientalista di Lipsia ajuti gli altrui studi: alla riconoscenza de' suoi discepoli ed al rispetto si uniscono le lodi che da ogni parte si odono alla sua molta dottrina ed alla squisita cortesia. Nessuno maraviglierà dunque se, appena seppe il mio desiderio, mi mandò senza pormi confini di tempo quel caro libretto; e se mi permise di ripubblicarlo in italiano. Chi si affatica nella storia delle novelle mi saprà grado che io scemi a tutti le difficoltà di avere quella preziosa memoria: e ho creduto opportuno anzi che andare zoppicando nel persiano di darne il sunto del Brockhaus; solo tenendomi alla lettera del testo in una novellina (l'ultima) per mostrare in qual modo se ne distacchi il Kâdiri, benchè qui avesse minori opportunità di usare la falce; perchè qui il persiano non è come altrove rigoglioso e non ci racconta di Giuseppe il sole che cala nel pozzo, o di Giona la luna che esce dalla balena di oriente (notte VII). Nella trascrizione delle voci orientali ho conservato il sistema del Brockhaus: e la novellina sanscrita la tradussi dall'originale.

Questo libro è ancora una dimostrazione di affetto fraterno: togliendone le poche e calde righe che gli stavano

in fronte mi sarei creduto reo di profanazione. Il libro fu scritto venticinque anni dopo che Federico Brockhaus si pose a capo di quella gloriosa sua stamperia; e questa versiône si pubblica mentre siamo già vicini all'anno cinquantesimo che molti mi si uniranno ad augurare felice ai due operosi fratelli.

E. Teza.

BOLOGNA, luglio MDCCCLXIV.

A FEDERICO BROCKHAUS

NEL SUO QUINQUILUSTRE GIUBILEO

DEDICA IL FRATELLO ERMANNO

Mio Federico;

Sulle lontane sponde del sacro Gange il fantastico popolo degli indiani ha creato un libretto che passando da nazione a nazione, tradotto in tutte le lingue dell' oriente e dell' occidente, sparse per molti secoli la gioja e l' allegoria nelle reggie e nelle capanne. Appena ebbe il Guttenberg trovata la sua nobile arte, questo libro fu pubblicato nelle forme più svariate e le prime edizioni sono tra le stampe più rare di quel tempo operoso.

Dei racconti tante volte diversamente racconciati de' Sette Saggi io dedico la edizione principe della redazione che forse è la più antica, e quindi la più semplice, a te degno successore dell' antico maestro; te la dedico in un giorno nel quale fu, venticinque anni sono, ti ponesti a capo di una stamperia che sta gloriosa accanto alle più gloriose. Quello che tu coraggiosamente incominciasti giovinetto, quello che tu nella matura età vedi fiorire e crescere, fino ai più tardi giorni della vecchiaia ti ricrei nella pura freschezza dell' anima, e ti racconsoli.

Accetta amicamente queste poche righe come piccola prova del mio affetto. Finchè un bibliografo lo citerà nei suoi indici, questo libriccino sia testimone quanto fedelmente io t' amassi, memore dell' antico detto dell' alta sapienza: Bello è che muovano in concordia i fratelli.

Lipsia 20 Ottobre 1845.

Con predilezione negli ultimi tempi si cercarono le origini de' nostri libri popolari. Gli studi del Sacy, del Wilson, del Loiseleur-Deslongchamps sulle favole di Bidpai dimostrano con evidenza la origine indiana

di questo libro tanto diffuso e stimato nell'oriente e nell'occidente; una egual fonte si poteva ammettere per un libro popolare amato altrettanto, i Sette Saggi. Interessanti ricerche sui principii e le larghe diramazioni di queste novelle, ce le diede A. Keller nella introduzione alla versione poetica più antica che ve ne fosse in francese (1). I lavori di A. Loiseleur-Deslongchamps (2), dell' orientalista francese troppo presto rapito alla scienza, aggiunsero molto di più, ed il Keller pubblicando quel grazioso racconciamento poetico che fece del nostro libro Giovanni da Bühel (3) potè nella ricca sua introduzione raccogliere i risultati di quelle ricerche, aggiungendo molte ed eccellenti sue osservazioni.

A questo dotto tenne dietro Enrico Sengelmann * che in una traduzione scorrevole e pur sempre fedele diede due delle più antiche redazioni dei sette Saggi, la ebraica, *Mischlé Sendabar*, e la greca, *Syntipas* (4). Noi conoscevamo già nel libro del Loiseleur che cosa contenessero quelle due redazioni, ma ci è caro il vederne una traduzione compiuta, perchè in queste svariate trasformazioni di una stessa materia giova appunto di guardare alle parti più minute; come ogni

(1) Li romans des sept sages, nach der pariser handschrift herausgegeben von H. A. Keller. Tübingen 1836.

(2) Essai sur le fables indiennes, et sur leur introduction en Europe. Paris 1838.

(3) Dyokletianus leben. Quedlinburg 1841.

* Le edizioni del testo ebraico sono: Const. 1517. Ven. 1544. Ven. 1608. — Ne abbiamo anche una traduzione francese: E. Carmoly, Paraboles de Sendabar. Paris 1849. E. T.

(4) Das buch von den « Sieben Weisen meistern » aus dem heb. u. griech. zum ersten male übersetzt u. mit litterar. vorbemerkungen versehen. Halle 1842.

popolo ed ogni tempo in maniera sua propria concepisse e rapresentasse ogni novella.

Nel proemio il Sengelmann stringe in breve le anteriori ricerche. Egli pure non dubita dell'origine orientale di tutte le raccolte; ma aggiunge che non gli riuscì di scoprire l'ultima sorgente onde scaturirono le altre redazioni. A questa sorgente ci porteranno forse più vicino queste pagine.

Uno dei più antichi istorici arabi, Masudi * († 956 d. C.) dice nella sua *Enciclopedia storica* (1) dove parla dei re d'India: *nel suo regno* (cioè di Kurush) *visse Sondbad autore del libro I sette visiri, il maestro e il ragazzo e la moglie del re. Questo è il libro che si chiama Kitâb es-Sondbad* **.

Il più antico degli istorici arabi di letteratura, Mohammed Ibnel Nedim el-Werrak († 987 d. C.) dice

* Il testo arabo di questo luogo di Masûdî, gravissimo per la storia del libro, fu pubblicato dal Sacy: (Notic. IX 404. e, con tutto il capitolo, dal Gildemeister. Script. ar. d. rebus ind. loci). – Vedi anche Loiseleur p. 81. e Wilson 's Works IV, 98. Sul titolo dell'opera che generalmente traducesi: i prati d'oro (Murûj az-zahab) vedi le osservazioni di Gildemeister (Zeitsch. f. d. kunde d. morg. 5, 202) che traduce *Goldwäschen*.

La migliore spiegazione di questo passo ce la diede il Benfey. Dice il Masûdî che fu scritto il libro di Sindbâd al tempo di Kurûsh re indiano. E. T.

(1) Historical encyclopaedia, entitled: Meadows of gold and mines of gems; transl. by Sprenger. vol. I. Lond. 1841.

** Ora la redazione greca cita re Kyros (Benfey correggerebbe anche il Bîbar dell'ebraico in *Kaï Kur*, re Ciro). È infatti probabile che anche nelle redazioni indiane perdute ci fosse quel nome e di là lo traesse il Masûdî, non dalla storia; come altri cronologi tolsero il nome di re *Dabshilim* dal *Kalilah va Dimnah* soltanto. Il Masûdî visse innanzi alla conquista dei Gaznevidi e quindi più leggendarie erano le cognizioni dell'India [Cfr. Mél. Asiat. III. 488.]. Tutto dunque accenna anche nei nomi alla origine indiana di quel ciclo. E. T.

nel Fihrist *, trattando dei novellieri: *Un altro libro è quello del saggio Sendabad, in due edizioni una grande e l'altra piccola. Variano le opinioni sulla sua origine come su quella di Kalila we Dimna; il più verosimile è che venga dall'India.* E in un altro luogo: *altri libri degli indiani sono il libro di Sendabad, grande, il libro di Sendabad, piccolo* ([1]).

I due arabi s'accordano a dire che il libro dei Sette Visiri, che è tutt'uno col nostro dei Sette Saggi, è di origine indiana.

Una di queste redazioni del grande libro di Sindbad in persiano fu trovata da poco da F. Falconer professore di letteratura orientale alla università di Londra, il quale ce ne diede un buon sunto ([2]).

Ma io ebbi la fortuna di trovare una redazione persiana più antica del libro dei Sette Visiri; cioè un piccolo Sindibâd-nâmeh e questo potrebbe portarci abbastanza vicini alla prima sorgente dell'opera.

Un libro popolare indiano amato molto è il Çukasaptati, cioè i settanta racconti del papagallo. Quest'opera fu per tempo tradotta in persiano e fu poi abbreviata e più graziosamente vestita da Syaï ed-dîn Nachschebî († 1329 d. C.) col titolo Tûtî-nâmeh, il Libro del papagallo. Ma anche questo racconciamento non parve abbastanza breve, nè semplice e facile la

* Cioè nel Fihrist al ulûm « catalogo delle scienze » di Abû'lfaraj Muhammad ben Ishaq al Warrâq conosciuto col nome di Ibn Abî Ia'qûb an-Nadîm. E. T.

([1]) Vedi Hammer negli *Jahrbücher d. literatur* di Vienna vol. xc. pag. 49.

([2]) Analytical account of the Sindibâd-nâmeh or hook of Sindibâd, a pers. ms. poem in the library of the East-India-Company. Asiat. jour. 1841. xxxv, xxxvi.

lingua, così che uno scrittore sconosciuto, Mohammed Kâdiri vissuto probabilmente nel seicento, ne fece una nuova edizione; la quale fu stampata in persiano colla traduzione inglese, *The Tooti nameh or Tales of a Parrot*. Calcutta 1811 ec., e di qui tradotta in tedesco ([1]). Nell'ottava notte di quel più antico libro del papagallo di Nachschebî, troviamo il racconto del principe e dei sette visiri e della disgrazia che gli viene per amor della ragazza. Nella redazione più moderna di Kâdiri non lo troviamo più nella sua interezza, ma l'autore ne tolse alcune delle novelle e le disseminò nella sua opera.

Dal carattere che ha questa redazione di Nachschebî io riterrei ch'ella fosse la più antica fra quelle dei Sette Saggi; poichè io non ne conosco altre più semplici dalle quali più chiaro, e meno turbato da altre giunte, appaia il suo vero fine che è di premunirci contro le frodi delle donne. Infatti qui non abbiamo che racconti dei visiri sulle astuzie femminili, e i racconti che la ragazza contrappone per far diffidente il re contro i suoi consiglieri mancano del tutto. In questo, ed è cosa strana, colla redazione persiana si accorda, certamente a caso, la più antica delle francesi, il *Dolopathos* di Herbers.

Se poi nel libro indiano del papagallo vi sia lo stesso ciclo di racconti non posso sfortunatamente affermarlo, perchè non ho alle mani l'originale sanscrito; ma delle singole novelle potrei dirlo quasi sicuramente. Certo metterebbe il conto di esaminare

([1]) Touti-nameh. Eine sammlung pers. märchen. Deutsche übersetzung von C. J. L. Iken, mit einem anhange von J. G. L. Kosegarten. Stuttgart. 1822.

a questo fine un manoscritto del Çukasaptati e chiudere così le ricerche su questo celebre libro popolare.

Le cose principali contenute nel libro di Nachschebî:

INTRODUZIONE

Vivea nell'India un re potente. E come gli passò la primavera della vita gli nacque un figliuolo. Dichiarano gli astrologhi che il fanciullo è minacciato nel decimoterzo anno da una gran disgrazia, ma che ne anderà salvo. Il padre dà il bambino ai più dotti maestri; pure è vano ogni sforzo; turbato raccoglie i maggiori saggi del suo regno e mostra loro la sua afflizione. L'uno promette, se gli daranno il bambino, di insegnargli in sei mesi tutti i rami della scienza; e il re accorda, e il saggio prende seco il principe, e fa costruire una torre quadrata e dipingere con immagini sul soffitto e sui muri delle stanze le più importanti dottrine: a questo modo gli riesce spiegando a voce quelle pitture di compiere in sei mesi la educazione del ragazzo. Al passare del tempo assegnato il saggio vuol ricondurre il principe alla corte del padre, ma osserva prima di nuovo l'oroscopo. Spaventato s'accorge che nei sette giorni prossimi una grande disgrazia minaccia il bambino; che il solo mezzo di sfuggire al pericolo è di non pronunziare per quel tempo una parola, di non rispondere ad una dimanda, chè gliene andrebbe la vita. Ora il saggio riconduce

il principe alla corte del padre che lo riceve circondato dai nobili del suo regno. Il bambino non risponde a nessuna dimanda. Il padre è disperato e i visiri lo consolano con queste parole: che certo il principe tace in quell' adunanza per modestia; che sarebbe dunque da condurlo piuttosto nelle stanze intime dell'aremme. Qui al re viene incontro una ragazza che è di eguale età al principe e domanda di poterlo condurre nelle sue stanze; chè avendo insieme giuocato fanciulli, con lei non avrà a vergognarsi di parlare. Il re accetta; ma appena la ragazza è sola col principe che con ardenti parole gli confessa il suo amore. Il principe la guarda con occhio pieno d'ira e fugge dalla stanza. La ragazza è fuori di se per la paura, chè vede il minacciante pericolo: non le resta che un mezzo a salvarsi: gettar sul principe la sua colpa; straccia quindi la veste, corre piangendo e gridando disperatamente al re, accusando il principe di averle dichiarato il suo amore, e che respinto le voleva far forza: che con fatica potè torsi al suo impeto e che ora domanda giustizia. Il re comanda, benchè a malincuore, che il principe sia impiccato.

Questo re ha sette visiri pieni di saggezza e di prudenza. Il primo ordina al carnefice di sospendere per qualche tempo la esecuzione, avendo così speranza di muovere il cuore del padre e di toglierlo dalla sua risoluzione. Ora il visire va dal re e lo ammonisce di non confidare senza altro nelle parole della donna e narra la:

Prima Novella

Il tintore e la donna.

Una donna aveva un suo amorazzo con un tintore. Ora andava a trovarlo ed ora veniva da lei. Il tintore aveva un suo garzone giovinetto di bello aspetto, che egli manda un giorno alla donna per invitarla. Alla donna il ragazzo piace. Vedendola ritardare tanto, prende una spada e va dalla donna; ma ella, accorgendosi che ei viene, nasconde in un canto il ragazzo e va incontro al tintore. Questi le esclama: questa mattina t'ho mandato un messo che tu venissi da me e ancora non hai tirato una calza: o che non è venuto il messaggere? La donna risponde che questi messaggi bisogna confidarli a una donna e non a uno stolto bambino; che indarno lo aveva pregato d'entrare in casa, ed era subito ripartito. Mentre stanno così contendendo, ecco il marito della donna. Il tintore è nel più gran turbamento per salvar pure la sua vita: ma la donna gli grida: tira la spada e ingiuriando e gridando precipita dalla casa. Il tintore ne segue il consiglio e scappa sano e salvo. A quella vista il marito fa le maraviglie e domanda alla donna chi sia colui e perchè corresse via così presto. La donna risponde: « ben mi conviene dar elemosine e offrir sagrificii sull'altare, che tu, diletto marito, così felicemente hai sfuggito quel furibondo. Senti: io stavo qui tranquillamente seduta, quando entra a un tratto piangendo un bambino e mi grida: nascondimi in un angolo, perchè un ubbriaco m'insegue ai calcagni. Aveva ap-

pena nascosto il bambino che un ubbriaco entrò nella stanza per cercarlo, con la spada sguainata. E perchè io negavo che ci fosse, bestemmiando e imprecando se ne andò». « Ma dov'è questo bambino?» domanda il marito. La donna lo conduce all'angolo e il marito trae fuori il bambino e gli bacia la fronte, e gli mostra la sua gioia di vederlo salvo da tanto pericolo: poi lo prega di aspettare in casa ancora qualche tempo per non ricadere nelle mani dell'ubbriaco. Finalmente il bambino ritorna alla casa del tintore *.

Il re sospende il supplizio del figliuolo. Il giorno appresso ritorna la fanciulla e domanda giustizia. Il re ordina di nuovo che il principe sia impiccato, ma lo impedisce il secondo vesire colla:

Seconda Novella

Il bordello.

Un ricco mercante ha una bella moglie. Per affari deve fare un viaggio e, lui assente, la donna vive in tutto il lusso della ricchezza e vive nella compagnia de' giovanotti. Il marito ritorna dal viaggio e venuto in patria va ad un albergo: poi chiama una mezzana, le dà un bel dono, e le dice di essere straniero che

* Troviamo questa novella nelle varie redazioni orientali dei sette Saggi; nell'ebraica (trad. di Sengelmann p. 60); nella greca (id p 96); nell'araba (Geschichte der sieben vezire che leggesi nella traduzione tedesca fatta a Breslavia delle Mille e una notti vol. xv. p. 115.). Cfr. Keller, Li romans des sept Sages, introd. p. 140; Dyocletianus leben p. 46. Loiseleur-Deslongchamps, Essai sur les fables indiennes p. 100. — (Cfr. Boccacci 7, 6.) E. T.

ha da passare colà qualche di e che gli conduca adunque una bella ragazza che gli abbrevii le noje del suo soggiorno. Ma la ruffiana che non lo conosce va dalla sua propria moglie e la invita a dar ascolto al forestiere: la donna la segue; ma conosciuto appena nello straniero il marito si strappa il velo dal volto, lo prende furiosamente alla barba e comincia a gridare e a lamentarsi che il marito, assente da sei mesi e finalmente ritornato, le diviene tanto infedele. Vuol andare dal giudice (kâdi) e domandare divorzio, e solo per le molte raccomandazioni de' circostanti si lascia pregare a tornare a casa sua [1].

[1] Mohammed Kâdiri pose questa novella nel suo Tuti-nameh, notte ottava. Dell'originale sanscrito del Çukasaptati non è stampato finora che un piccolo frammento nella Antologia sanscrita del Lassen, Bonna 1837, che comprende la introduzione a tutta la raccolta e il primo racconto del papagallo che fortunatamente è quello appunto narrato qui. Non essendo ancora tradotto, ne darò una fedele traduzione per quanto lo permette il testo straordinariamente corrotto.

« Città di Candravatî: v'è là un gran re, Bhima di nome: e v'è ancora Sudhana, figlio di Mohanaçreshtin. Questi bramava godersi la moglie di Haridatta, che abitava in quella città, la quale avea nome Lakshmî. Uscito Haridatta di città quegli mandò in messaggio con molti ricchi doni una donnaccia (a) di nome Pûrṇâ; ed essa con graziosi discorsi piegò Lakshmî: e questa tutta favorevole, le disse: « Sia pure: quello che domandi, e io lo farò. » Disse Pûrṇâ: « ama dunque un uomo che ti consiglio io. » Disse l'altra: « ciò non si conviene a donna bennata; pure quello che ti ho già promesso, lo farò ». E si dice:

« Pur oggi Hara (Çiva) non getta il suo veleno (*Kâlakûta*) e sul suo dorso la testuggine porta la terra: il tesoro delle acque

(a) Brockhaus ha *mezzana*. Il testo ha *mâsopavâsinî* (digiunatrice a mesi). Manca la voce al Wilson. Il Lassen, nel glossario traduce; *mulier libidinosa*. Non intendo la metafora di questa che parrebbe ipocrisia bacchettona. E. T.

Terza Novella

L'elefantino.

Un villano ha una bella moglie ed ella gli porta in un paniere della pasta da focaccie. Per via ella incontra un bel giovane che le dà del denaro e vanno insieme ad un cespuglio. Un bambino che aveva accompagnato quel giovane apre il paniere e di quella pasta fa un elefante. La donna che non sospettava di nulla porta al marito il paniere ed egli maravigliato le domanda perchè facesse quello scherzo di dare alla pasta la forma di un elefante. Ella con tutta pace risponde: « questa notte ho veduto in sogno un uomo colla testa di elefante che velocemente t'inseguiva: oggi poi ho raccontato il mio sogno ad un astrologo il quale mi ha detto: « fa un elefante di focaccia e dallo a mangiare al tuo marito, che la disgrazia che lo mi-

porta il fuoco intollerabile che gli è sotto (vâḍava): i pii osservano le promesse ».

Ciò udito si allegrò Pûrṇâ. Così è. Poi sull'alba, acconciatala, condusse Lakshmî a casa. Ma il figlio di Mohanaçreshtin, per l'impedimento di certa faccenda non venne al tempo segnato. Allora Lakshmî calda di amore disse: « presto, conducimi un altro uomo » Pûrṇâ stupita, nel suo turbamento le condusse il suo proprio marito.

[Dice il papagallo]. « Condottole il consorte, che ha ella a fare? Che andrà a casa? O che altro farà ella? Ora decidi tu e il tuo corteo » Disse [Prabhâvatî]: « Non sappiamo; racconta tu ». Disse il papagallo: « se non sai, avvenendo un caso sinistro, come ne uscirai tu? Odi dunque: — Venuto colui fu conosciuto: è il marito! Ella poi, presolo a' capelli gli disse: « o traditore! mi dicevi, non ho altra amante fuori di te. Ma tu sei sorpreso da me e conosciuto. » Ciò detto, montò in gran ira: e quegli con soavi parolette persuadendola, a fatica la menò a casa ».

naccia cadrà tutta sull'elefante. « Per questa ragione io ho fatto l'elefante; abbi adunque la compiacenza di mangiarlo per allontanare ogni male che minaccia ». Il marito riconoscente bacia la donna nella fronte e negli occhi e mangia l'elefantino ([1]).

Quarta Novella

Studii sulle astuzie femminili.

Un giovine determina di scrivere tutto quello che egli può sapere sulle astuzie e sugli inganni delle donne per mettersi al sicuro dalle loro frodi. In breve tempo ha un paniere pieno di carta. Un giorno incontra un tale che lo conduce a casa; lo lascia all'ospitalità della moglie e va per i suoi affari. La donna domanda al giovinetto: « che hai tu nel paniere? » « delle carte » « e che c'è egli sulle carte? » « le astuzie e gli inganni delle donne » « ci si trova dunque scritta già ogni frode che hanno mai fatto le donne? » « sì certo ». Dopo questo dialogo la donna prende il giovinetto per mano e con voglie impudiche lo conduce in una stanza. A un tratto dà un grido: aiuto, vicini, aiuto! Tutti i vicini accorrono: il giovinetto in quel tumulto si conturba. Alle molte dimande racconta la donna: « mio marito ha l'abitudine di condurmi a

([1]) Questo racconto tradisce chiaramente l'origine indiana; perchè l'uomo colla testa di elefante è senza dubbio il dio Gaṇeça, il signore degli impedimenti (Vighneçvara) che egli prepara agli uomini, se non lo onorano; che onorato coi sagrifici, allontana. La novella non si trova che nel Syntipas, pag. 127. Cfr. Keller, Introd. pag. 181.

casa ogni giorno qualcuno che raccomanda alla mia ospitalità: oggi dunque mi condusse questo frate (Dervisce) e se ne andò pei fatti suoi. Io presentai un piatto al mio ospite, ma appena ne mangiò due bocconi, ne prese uno troppo grande che gli si fermò nella gola, così che incominciò a travolgere gli occhi e minacciava di soffocare. Nel timore che morisse e di aver la vergogna d'aver ucciso l'ospite, v'ho chiamati per gettargli un po' d'acqua in gola; chè io come oserei toccar con mano uno straniero? Ora poi tornate pure a casa che il pericolo è passato. » Partita che fu quella gente, domandò il giovinetto perchè avesse fatto così e lo avesse messo a pericolo di ruina: risponde la donna: « non fu che un saggio della mia astuzia. Ma io ho una sorella nel palazzo del re che ha delle astuzie che passano di gran lunga le mie ». Dopo queste parole fa portare quel giovane in un palanchino a sua sorella in palazzo, ed ordina alla serva che lo accompagna di dire alla sorella che quel giovane mette in iscritto tutte le astuzie delle donne; che ella adunque ne pensi una da fargli bruciare per il dispetto tutte le sue carte. Lo conducono nella stanza della regina, la quale gli dà betel da masticare e vino da bere, e poi si dà in braccio all'amore. Improvvisamente arriva il sultano, e la sultana nasconde il giovane in una cassa, la chiude e ne tiene in mano la chiave. Entra nella stanza il sultano, e maravigliato domanda, che cosa significhi quel banchetto. Dice la sultana: « oggi è venuto da me un giovinotto e con lui ho bevuto il vino e gli ho fatti scherzi e carezze. L'ho messo qui in questa cassa; va tu stesso e guarda ». Il sultano s'avvicina alla cassa, per aprirla, e la

sultana allora dà in uno scoppio di risa e, dice: « ho voluto provare la sapienza del sultano. Pazzo che sei, se fosse venuto da me realmente un giovanotto e lo avessi nascosto dentro la cassa, che te lo avrei detto? Del resto chi mai potrebbe venir qui? » Il sultano si sente svergognato e lascia la stanza, e la sultana, aperta la cassa, fa riportare a sua sorella il giovinotto sul palanchino *. La donna gli domanda: « c' è ella o no ne' tuoi libri l'astuzia di mia sorella? ». Il giovane prende le carte le getta sul fuoco e abbandona la casa [1].

Quinta Novella

La moglie del bottegaio.

La moglie d'un bottegaio che era bella siede un giorno sul tetto di casa. Passa un giovane, se ne innamora ed ha un cenno da lei di venire sulla mezzanotte, e di sedersi sotto un albero nella corte. Mentre tutti e due s' addormentano sotto all' albero, viene il suocero della giovinetta, la vede star presso ad un uomo e le toglie leggermente i pedalini ** per aver la mattina una prova sicura della sua infedeltà. Ma la donna se ne accorge; manda via il giovinotto, torna a casa, sveglia il marito, e lo prega, chè, la notte è

* Vedi la novella XLIX del *Quaranta Visiri*. (Behrnauer pag. 241.) E. T.

[1] La prima parte di questo racconto leggesi nel Syntipas p. 135. Cfr. Keller, Introd. p. 186 e 54; Loiseleur p. 115.

** Chiamerei così quello che Nakhshabî dice con voce araba *Khalkhâl* (Cfr. anche *pâi 'abranjan*). Sono gli anelli ai piedi tanto frequenti nella poesia degli Indiani (*nûpura*, in sanscrito). E. T.

tanto bella, a venir con lei sotto all'albero. Qui egli si addormenta da capo: ma quella a un tratto lo riscuote e arrabbiata gli dice che suo padre le ha preso e portato via i pedalini. La mattina il padre vuol far le accuse contro la nuora, ma il figliuolo gli da una buona lavata di capo per l'indecoroso suo contegno; chè con sua moglie quella notte sotto all'albero egli era lui stesso. Il padre svergognato deve tacere *.

Sesta Novella

La donna astuta e il droghiere.

Una volta un uomo diede alla sua donna alcuni quattrini e mandolla a comprare dello zucchero. Come la donna arrivò alla bottega del droghiere, ei ne fu innamorato: le legò nell'orlo del velo una libbra di zucchero e la condusse entro alla bottega. Il servo del droghiere era un bell'umore: legò una certa quantità di polvere in luogo dello zucchero e cavò lo zucchero dall'orlo del velo. La donna, dato sollazzo agli occhi ed appagato l'animo, uscì dalla bottega e prestamente prese il velo e tornò a casa sua. Il marito, all'aprire del velo, vide legata quella sabbia e disse alla donna: «che è egli codesto?». La donna poi, che era spedita di lingua prestamente disse: «quando uscii di casa venne un bove che era fuggito e la gente cadeva l'uno

* Trovasi anche nel Tuti-nameh di Kâdiri p. 65. (trad. Iken p. 51.); ma non trapassò nelle altre versioni orientali dei sette visiri. (Nelle novelle aggiunte alla edizione delle *Mille et un jours* procurata da Loiseleur-Deslongchamps, si ha una versione di questo racconto della raccolta turca *Megemoua-Hikaïat*. - Questa novella servì di tipo a quella della Regina di Navarra, *Heptameron* v. 5.) E. T.

sull'altro. In quella folla il piede mi inciampò e i quattrini mi caddero sulla strada. Mi venne rossore di pormi a sedere colà e fare la ricerca de' quattrini; così portai la polvere della strada: forse che ci sia in quella polvere il mio denaro ». Il marito le baciò la testa e la faccia e disse « poca cosa è il denaro se egli è perduto. Ma tu, in mezzo alla gente perchè ti sedesti e perchè portasti la polvere della strada? » La donna sciolse ancora con frode e con ipocrisia la lingua e se ne liberò *.

Conchiusione

Così venne il settimo giorno nel quale termina il destino che minacciava il principe: egli può parlare, ed infatti racconta come la ragazza voleva sedurlo e che avendo egli respinto il suo amore, ella aveva tentato di procurarne la morte. La ragazza è impiccata e il re dà la sua corona al figliuolo.

* Ho avvertito più su che questo non è il compendio del Brockhaus ma una versione letterale del testo persiano.

Chi paragoni il Kâdiri vedrà poche mutazioni: quà e là delle parole più semplici o più conosciute; non *daram*, ma *fals* (due specie di monete); non *shâghard*, ma *nâïb* (*servo* e *vicario*); non *sér* ma *'athâr* (due specie di pesi); non *khâk*, ma *régh* (sabbia).

Nel Kâdiri la donna lega da sè lo zucchero. Poi il *droghiere cominciò a dirle dolci parole; ed ella fu contenta.* Dice brevemente: *quando la donna uscì di là entro.* Più giù: *che è codesta beffa? ti avevo mandata per lo zucchero e tu m' hai portata della sabbia!* — E ancora: *un bove mi corse dietro, onde fugii e caddi in terra.* E chiude: *insomma la donna rispose di modo e senza esitanza al marito che non solo non ne fu adirato, ma ne ebbe anzi molta pietà.*

Questa stessa novella la troviamo nel Doni, Filos. mor. libro secondo. (Vic. 1597. pag. 73.). E. T.

Qui comincia el Libro de' Sette Savj di Roma.

Al tempo de' Sette Savj di Roma, e che lo 'nperadore molto per la loro sapienza e gran vertù si reggieva, avenne che sendo morta la 'nperadrice da lui molto amata, e se non che di lei li era rimaso un solo figliuolo maschio, credo cierto, perchè molto era amorevole, si saria morto di dolore; ma confortato da' suo' cittadini e da' detti suoi Sette Savj si consolava. Sendo el fanciuletto già d'età di quindici anni e avendo asa' bene aparato quella lettera che alla suo età si richiedeva, secondo reale carzone, molto nello aspetto si dimostrava nobile e gientile, e da giudicallo dovere divenire atto a ogni grande e nobile cosa.

Baucilasse, uno de' detti Sette Savj ([1]), al quale el garzonetto pareva molto atto a 'nparare, esendo molto arogante e nello aspetto fiero e rubesto, andò davanti allo 'nperadore e disse: Deh perchè, bel sire, non fate aparare scienza al vostro figliuolo, el quale io giudico

([1]) I nomi dei Sette Savj nel nostro Testo sono: *Baucilasse, Ausiles, Lentulus, Innachindas, Cato, Giesse, Marco.* Nel Testo francese 7974 (Bibl. Imper.) che è nella lezione molto simile al testo che ebbe sott'occhi il nostro traduttore, questi sono i nomi dei Savj: *Baucillas, Augustes* (altrove *Auxilles*), *Lentillus, Malquidars li rous* (altrove *li tors*), *Caton, Jessé, Meron.*

esser molto atto? Io m'ofero, e voglio me lo diate, chè non dubito punto in corso di tre anni fallo [1] nel numero de' Savj a guisa di noi altri, e per cuidardone solamente voglio la vostra grazia, sagra Maestà.

Ben istà, disse a lui lo 'nperadore, tu dici bene e ti ringrazio; ma io mi ci penseggio [2], ed elli è anche giovinetto.

Ausiles giunse in quella, el secondo de' detti Savj, e disse: Grande 'nperadore, a me pare che 'l vostro figliuolo inprenda scienza in ogni modo, perchè veramente e' [3] savj sono signori delli altri uomini, e 'l

[1] Ho tolto un *che* di più che era nel Testo e confondeva il senso: *non dubito punto che in corso di tre anni. Fallo* per *farlo* è idiotismo comune anche agli scrittori antichi, ed ora rimasto nel popolo. Così qui addietro *giudicallo*, e altrove *dissogli, mettessolo*, per *dissongli, mettessonlo*, esemplando alla pronunzia la scrittura.

[2] Frequentativo di *Pensare*. Manca al Vocabolario del Manuzzi, del quale cito la 1.ª ediz. e la 2.ª per quel che ne è comparso fin ora.

[3] Sul modo di scrivere l' *E* artic. coll'apostrofo o senza, fu lungamente disputato. Vedi in proposito Arcangeli, *Argomenti ed esempj per dimostrare che si deve porre l' apostrofo sull'* E *quando sta per* I *art. masc. plur.* (Prato, Aldina 1850). Nannucci, *Risposta alla sentenza della Crusca che l'* E *quando sta per* I *art. masc. plur. deve scriversi coll'apostrofo* (Fir., Baracchi 1850). Del Prete, *Discorso sugli articoli della lingua italiana* (Lucca, Benedini 1859). La Crusca nella *Prefaz. al Vocab.* ora uscito in luce, accettando teoricamente gli argomenti del Nannucci, dichiara di ritener tuttavia l'apostrofo come segno di convenzione. Il Nannucci però opinando che *E* fosse forma intera e però non abbisognasse di apostrofo, soggiungeva: quando chi altrimenti crede ci provi per mezzo di esempj essersi usato anche *Ei* invece di *I* o *Li*, allora converremo che si abbia ad adoperar l'apostrofo. Ora esempj di *Ei* se ne sono trovati in buon dato; e vedi Polidori, *Statuti Senesi* pag. xxxiii, e 414. Non solo dunque per fuggir ambiguità, ma anche per l'autorità degli esempj citati dal Polidori, scrivo *E'* coll'apostrofo, rimettendomi sempre al giudizio degli esperti, e sperando che non si abbia a far d'ora innanzi in cosiffatti argomenti una scandalosa baruffa grammaticale.

carzone mi par molto atto; e io voglio che a me lo conciediate, e fiemi molto grazioso essere io quello che possi dire averlo amaestrato.

E così dicendo giunse Lentulus, el terzo de' detti Sette Savj di Roma, molto nell' aspetto dotto e savio; e udendo così parlare a' Savj, disse: Non piaccia a Dio che altri che io sia quello che al vostro figliuolo, sommo 'mperadore, insegni; però ch' i' ho studiato tutto el tempo mio, solo per poter amaestrare altri, e massimo ([1]) li uomini degni e da essere adottrinati e atti a 'mparare, come mi pare e rendo cierto sia el vostro bello figliuolo. E pertanto voglio che a me questo peso e cura di lui amaestrare sia dato; chè sapete bene quanto presto e bene vi consiglio, quando acada la vostra Imperiale Alteza abbi bisogno di parere.

Al quale volendo lo 'nperadore ringraziando rispondere, giunse in su quel punto tutto istraco Innachindas, el quarto del numero de' detti Savj, tutto nello aspetto pensoso e nella faccia scuro e maninconioso, e ma' si conoscieva quasi ([2]) che ti guardasse, sì andava col viso basso e chinato, e picolo di natura e sparuto molto. E così staneo disse: Bel messere, non creda alcuno per alcuno caso altri che io aprenda e 'nsegni al vostro figliuolo, perochè solamente l'arte dello 'nsegnare è di colui che sa, e' quali sono pochi; e quanto io sappia, assai sono cierto v'è manifesto per l'operazioni ne' casi già acorsi già piu volte veduto avete; e perchè la loda nonne sta bene nella propria bocca

([1]) *Massimo,* anche nei *Cant. Carnasc.* 140. 200.

([2]) *Ma' quasi;* cioè: *appena appena. Ma'* per *mali* in Dante: *ma' conforti, ma' pensieri.*

non voglio più di ciò parlare . . . .
. . . .
. . . . (1)
E quando l'uno il lasciava e l'altro il pigliava e gl'insegniava il meglio che sapeva; e così il tennono tre anni, sicch' egli si sapea ben conosciere delle Sette Arti (2).

Appresso questi tre anni, il tennono un gran tempo, e egli disputava già con loro di tutti i senni (3) e di tutte le scienzie, onde eglino ragionaron intra loro di provarlo; e presono XVI foglie di quercia e misonne quatro in catuno canto del letto. Quando il letto fu fatto, il giovane vi si coricò e non prese guardia di ciò; e quando venne la mattina che si svegliò, e egli si guatò d'intorno maravigliosamente. I Savj si maravigliarono di ciò che lo vidono sì abbaito (4), e domandaron di quello ch' egli aveva veduto e udito o sentito, ed egli rispuose loro: Per cierto, Signiori, o la copritura (5) cioè il tetto di questa casa è abbassata, o la terra è inalzata, o il mio letto è fatto più alto. Onde eglino si guatarono insieme, e disse l'un con l'altro: Questi è tutto savio.

(1) Quì mancano due carte nel Cod. Laurenziano. Vi si sarebbero dovute contenere le dimande degli altro quattro Savj. L'Imperatore da il figlio a tutti insieme i Sette Savj, che lo conducono fuor di Roma in una casa fabbricata apposta, nelle diverse camere della quale fanno dipingere ciò che appartiene alle Sette Arti.

(2) Il Testo Francese: *il se sout bien connoistre es VII arz.*

(3) *I senni umani,* dice DANTE, ma non in questo preciso significato. Il Testo Francese: *toute clergie.*

(4) T. F: *esbahi. Sbaì* in M. VILLANI, nel LUCANO *Sbaito,* in LIVIO VOLG. *Abbairono.*

(5) T. F: *ou la couverture de ceste maison* ec. M. VILLANI: *le copriture de' tetti.*

Non dimorò guari adpresso ([1]) ch'e' Sette Savj e gli altri uomini di Roma vennono allo 'nperadore e dissogli: Signiore, noi ci maravigliamo molto di ciò che voi non prendete moglie, perocchè voi avete assai terre e gran tenimenti e gran ricchezze, di che tre o quattro figliuoli che voi ingieneraste sarebbono ricchi uomini; e però prendete moglie.

Lo 'nperadore era vecchio, e dopo che si fu sopracciò pensato un poco, rispuose loro: Io la prenderei volentieri s'ella mi fosse ciercata e trovata, e che voi ve ne volessi intramettere. A che eglino rispuosono: Noi ne ciercheremo volentieri. E così ciercarono per tutte le terre, tanto che ne trovarono una la quale menarono allo 'nperadore; e vegiendola lo 'nperadore bella e gientile e bianca, ed essendo informato ch'ell' era di gran legniaggio, i parenti la diedono allo 'nperadore e egli la prese volentieri all'usanza e costume della terra. E così ebbe lo 'nperadore moglie, e amolla molto altamente, tanto che niuno uomo può più amare sua moglie; e ella amò lui altressì.

Come a gran malizia la 'nperadricie ordinò che 'l figliuolo dello 'nperadore tornasse dallo studio, e come egli tornò e non favellava, e ella gli appuose la voleva sforzare, e fello condannare alla morte.

Avenne un giorno che lo 'nperadore e la 'nperadrice erano assolo assolo nella camera, ed essendo stato detto alla 'nperadricie che lo 'nperadore aveva un

([1]) T. F: *ne demora pas longuement que.*

figliuolo, e che se il detto figliuolo morisse, quel figliuolo che intra lor due ingieuerassono sarebbe reda
. . . . (1)
E guatarono nella stella che mostrò loro, e vidono che diciea vero. Allora disse Baucilas: E' dicie vero, e però ci conviene consigliare e vedere bene in tra noi. Per 'mia fè, disse il giovane, io vi consiglierò bene; e' mi conviene tenere di parlare (2) e voi siete sette; poco avrà catuno di senno e di discrezione in sè, s'egli non mi puote fare passare un giorno di questi sette. Cierto, disse Baucilas, io ti passerò molto bene il mio dì; e così catuno de' Savj disse di passare il suo dì. Allora il giovane disse: Dunque ogni cosa sarà bene, e converrà che catuno di voi sette vegnia il suo dì, ch'altrimenti non potrebbe essere (3); e sarete a una lega giù presso al bosco di Sammartino. E come voi vedrete, io arò molte noie e perseguzioni, e però, perdio, pensate di me (4), ch'io metto tutto 'l mio corpo nelle vostre mani. Onde e' furono tutti contenti di così fare, e così gli promissono tutti insieme, e così allora si partiron da ragionamento, e scieveraronsi, e vennono nella sala per fare buona ciera a' mesaggieri, e così feciono. Il giovane divenne molto pensoso e pensò tutta la notte, e venuto il giorno si levò; e così anche i Savj

(1) Quì manca una carta nel Testo Laurenziano. Vi si dovrebbe dire come l'Imperatrice ottiene dal marito che faccia tornare il figliastro, macchinando qualche inganno contro di lui. I sette maestri consultando la luna, veggono che un gran pericolo sovrasta al loro discepolo; il quale contemplando a sua volta una stella, trova il modo di scongiurare cotesto pericolo.

(2) Il Caro *Lett: io mi tenea di scrivervi.*

(3) Più chiaramente il T. F: *car autrement ne porroie je estre garantiz de mort.*

(4) T. F: *pensez de moi.*

si levarono, e il palafreno del giovane fu apparecchiato e il suo maestro ([1]); questo maestro era colui che avea lor fatto avere quello di ch'eglino aveano avuto bisognio mentre ch'erano stati insieme. Il giovane si partì piagniendo da' suo' maestri e vennesene ad Roma; et i suoi maestri si rimasono nel bosco di Sanmartino. Quando lo 'nperadore udì dire che 'l suo figliuolo veniva, montò a cavallo, e fecie montare una parte de' baroni della terra ch' erano con lui ([2]), e vennelo ad riscontrare nel mezzo della via, dove lo 'nperadore lo salutò e accollò ([3]) e basciò, e il giovane gl' inchinò; e così fecie a' Baroni che anche lo salutarono. E giunti al palagio dello 'nperadore e montati su nella sala con gran festa, lo 'nperadore il domandò com'egli stava. Il giovane gl'inchinò, e niun'altra risposta gli fecie. Disse lo 'nperadore: Come, bel figliuolo, non parli tu punto ad me? E quelli non rispuose. Lo 'nperadore chiamò il maestro ch' era venuto con lui e dissegli: Che è ciò che 'l mio figliuolo non parla punto? egli è stato in malvagia squola; io credo ch'egli à perduto la favella. Quegli rispuose che tutto era adbaìto, e disse: Egli parlò stamane tutte maniere di parlature ([4]).

([1]) Questo Maestro non è nessuno dei Sette Savj. Nel Romanzo francese in versi quando l' Imperatore consegna il figlio ai savj: *De sa maison li baille un maistre Qui tous iors li sera a destre Ki a escole li menra De trop mangier le gardera* ec.

([2]) Nel Romanzo francese in versi, così si descrive il corteggio reale: *Tout premiers est montes li rois, Od lui cheualiers et bourgois, Clerc, Cardonnal et autre gent . . . Li jougleour vont vielant Et lès borioises karolant.*

([3]) T. F: *et le besse et acole. Accollare* in questo significato manca al Vocab.

([4]) T. F: *toutes manières de paroles.*

La 'nperadricie udì dire che 'l giovane era venuto e ch'egli non parlava punto; sì n' ebbe gran gioia e vestissi delle più ricche robe ch'ella avea, e venne nella sala con gran compagnia di dame e di damigielle. Lo 'nperadore e i cavalieri si volsero verso lei, e ella venuta intra loro, disse allo 'nperadore: Signiore, è questi vostro figliuolo? Sì, dama, disse lo 'nperadore, ma egli non parla punto. Messer, disse ella, datelmi, e s' egli parlò giammai, io il farò ben parlare. Cierto, disse lo 'nperadore, io il diedi a' Savj ben parlante.

Allora la 'nperadricie prese il giovane per la mano, e non volendo andare con lei, lo 'nperadore lo pregò ch'andasse. Onde si levò e andò con la 'nperadricie nella sua camera, e ella fecie tutte le sue dame e damigielle stare in una camera di lungi, e intra lei e 'l giovane si missero a sedere ([1]) sopra uno letto coperto di drappo di seta, e ella il cominciò a guatare e a volerlo fare intendere a lei, e disseli così: Bello dolcie amico e fratello, intendimi; io ò molto bene udito parlare di te, e per lo gran bene e amore e per lo senno ch'io ò udito dire di te, io t' amo; e per lo grande amore ch'io ti porto, ò aoperato e procacciato col tuo padre ch' egli m'ha tolto per moglie, e a te ò guardata la mia verginità però ch' egli non ebbe giammai a fare con meco, e però voglio che tu m'ami, ch'io amerò te; e gittògli le braccia in collo, e egli si tirò adietro. Come, diss' ella, dolcie amico, non parlerai tu, nè non mi farai niuna gioia ([2])?

([1]) T F: *Et entre li et le vallet s'asistrent sor une cheuche.*
([2]) Nel Novellino 61 in questo senso: *prender gioja.*

Quegli voleva guardar l' onor suo e quello del padre; sì non rispuose parola. E quando la 'nperadricie vide ch'ella non potea avere parola da lui, sì misse le mani a un drappo di seta ch'ella avea vestito e alla cotta e alla camiscia, e stracciolla infino a mezzo il petto, e per malizia cominciò a fare romore e a trarsi i capegli e a graffiarsi. Lo 'nperadore udì il romore, e simile i suo' baroni ch'erano nella sala, e vennono verso la camera; e quando lo 'nperadore vide così acconcia la 'nperadricie, cui egli molto amava, si crucciò forte e divenne come fuori di sè, e domandolla chi l' avea così acconcia. Per mia fè, diss' ella, questo diavolo vostro figliuolo che è quì; e se non m' aveste soccorsa egli m' avrebbe strangolata e morta, o egli avrebbe di me fatto sua volontà; perdio, fatelo legare chè gli è un diavolo. Per la mia testa, disse lo 'nperadore, egli non dimorrà lungamente in guardia ([1]); e di presente fecie venire i suoi sergienti che tormentavano gienti e inpiccavano. Andate, diss'egli, e distruggiete costui che mio figliuolo dovErebbe essere. Ed eglino rispuosono di farlo volentieri, e così lo presono, e uscirono di camera e vennono nella sala. I grandi uomini della terra furon crucciati di questa

. . . . ([2])

([1]) Il T. F: *Jà, par mon chief, dist li emperers, garde n' en serai, ne ne remeindra plus avec moi. Il fet venir li bediaus* ec. Il che mi par voglia dire: *non vò fargli il guardiano, non lo terrò lungo tempo in guardia presso di me, anzi lo farò prestamente morire.* Ciò serve a spiegare anche il modo adoperato dal nostro traduttore.

([2]) Quì manca una carta. I grandi della terra riescono a trattenere il supplizio del principe fino al dimani. Ma la sera l' imperatrice piangente, incita alla vendetta l'imperatore e gli racconta l'apologo che tenterò di tradurre dall' antico francese, fino al punto in cui cessa

gli disse: vedete qui il perchè; guatate alto a quella branca ([1]) del gran pino che 'l tiene sì che non può andare innanzi. Allora disse il produomo ([2]) al giardiniere ch'egli quella branca tagliasse, e così fecie; e quand'egli l'ebbe tagliata, il produomo gli disse: Tagliene più, e fa via a questi che è giovane; e così fecie.

Ora, Messere, disse la 'nperadricie, ora è il gran pino peggiorato per lo suo piccolo pino, e ancora peggio chè 'l piccolo pino vive della sua radicie e inorgogliscie della grazia di lui. E levata quella branca, sì fecie anche levare una delle maggiori radici del gran pino; e quando il gran pino ebbe perduta una delle maestre barbe, sì si seccò tutto da quella parte. E quando il

la lacuna del testo: « In questa città ebbe un borghese che avea un verziere. E questo verziere era grande e bello e piantato di buoni alberi. Nel mezzo del verziere era un pino che era così grande e così bello e così dritto che null'altro più. Il prod'uomo fece cercare le migliori terre che potè trovare e metterle al piede del pino. E poco di tempo passato, il pino si allargò e venne a sua voglia, sì che tutti si meravigliarono. Dal crescer del pino venne su un picciol pino da una delle barbe maestre. Il picciol pino venne a sua voglia molto fortemente. Frattanto il borghese entrò nel suo verziere, e vide il picciol pino venuto su grande, e ne ebbe gran gioja, e fece cercare la miglior terra che potesse trovarsi e la fece mettere al piede del picciol pino, e il pino venne a sua volontà, tanto che il prod'uomo fu andato per sua mercanzia e dimorò fuori lungamente. E quando fu ritornato, la prima cosa che fece, si andò nel suo verziere a vedere il picciol pino, e lo vide torto per una branca del gran pino. Sì chiamò il suo giardiniere: Che è? come va ciò? perchè è torto il mio picciol pino? Messere, disse il giardiniere, non ne vedete voi il perchè? No davvero, disse il prod'uomo. E il giardiniere . .

([1]) Da aggiungersi al Voc. che registra *Branca* in senso proprio di *ramo* con solo un es. di autore cinquecentista, l'Alamanni.

([2]) Lascio le due parole unite insieme come qui trovansi nel manoscritto e come si scrivono nell'ant. franc.: *preudons, prodons, prodome* ec.

produomo venne nel suo giardino e vide come il piccol pino cresciea bene, e che sormontava il grande pino ch'era secco dall'una parte, perchè, diss'egli al giardiniere, è secco questo gran pino dall'una parte? Messere, diss'egli, perochè l'ombra di questo piccol pino il sormontava Ond'egli gli comandò che 'l gran pino fosse tutto tagliato, e così fu fatto.

Messere, disse la 'nperadricie, ora è il vecchio pino tutto tagliato, ora è egli tutto bistornato [1], ora è egli tutto menato a onta per lo suo piccol pino che usci di lui; e così dich'io del vostro figliuolo che è uscito di voi, che di già vi vuole mettere a male [2] e simile tutto lo 'nperio, ed è già incontro a voi per disfarvi e mettervi a onta, e vo'siete in buon punto da diliberarvi di lui. E perchè voi nol fate, ve ne possa adivenire come fecie al gran pino del suo piantone. Per lo mio capo, disse lo 'nperadore, egli non rimarrà così, però ch'io il farò dicierto morire domattina.

La mattina quando lo 'nperadore fu levato, fecie chiamare i suoi servi, e comandò loro che mettessono il suo figliuolo fuori di prigione e mettessolo a mor-

[1] Il Vocab. ha altri esempj di questa voce che viene evidentemente dal francese antico; ed è noto il *Renart le bestourné* di Rutebeuf. Quì il T. F. ha: *bertodé: Tagliato, Tosato;* vocabolo di origina celtica, su cui ved. Burguy iii. 39. *Bertauder* nell'ant. fr. è *crines more monachorum, inaequali tonsu desecare.* Ved. Ducange a *Berta* 3. E il Nostro, fedele sempre al testo, forse voleva tradurre *bistordato,* ma gli corse alla memoria il *bistornato* che, avendo il valore di *cambiato, metamorfosato,* gli parve essere all'uopo.

[2] T. F: *qui vos vient jà à mal.* Frase che non mi riesce di chiara intelligenza, se pur non significa: *che vi vien su crescendo male, malamente.* Il Traduttore ha cambiato alquanto il senso del testo, producendo una frase che non mi pare abbia altri esempj nella nostra lingua.

te; di che i sergienti andarono alla prigione, e trassonne il giovane e menaronlo nella sala del Re dove erano molti baroni del paese e altri cavalieri, e vidono come i sergienti menavano alla morte il giovane, e ciò pesava loro al quore. E andando, allora gli venne il primo de' Sette Savj incontro, e sanza parlare l'uno all'altro, il Savio ch'avea nome Baucilas passò oltre, e andò allo 'nperadore il quale trovò nella sala del suo palagio; e fattoli la reverenzia e salutatolo che Iddio gli desse il buon dì, e lo 'nperadore rispose: E voi già non benedica Iddio. Allora Baucilas lo domandò perchè gli era così crucciato, e per che cagione egli voleva il suo figliuolo distruggiere. Rispuose lo 'nperadore: Le ragioni per che ci sono assai; io v'aveva dato il mio figliuolo per insegniarli e apprenderlo, a voi e a' vostri conpagni, così come ad coloro cui io amava e di cui io mi fidava, e voi l'avete tenuto nove anni; e la prima cosa che voi gli avete insegniata, si è che voi gli avete tolta la favella; la seconda, che volle sforzare la mia moglie, ed altre male taccie [1] à egli assai; il perch'io il fo morire; e com'egli sarà morto, voi e' vostri compagni morrete adpresso. Baucilas disse: Messere, intendete la mia risposta. Voi dite ch'egli à perduta la favella, e per questo e' non à però servita la morte [2]; ora è egli ragione ch'altri gli faccia maggior

[1] T. F: *mauvesses teches. Teche, tece, taiche* ec. in ant. franc. dapprima significò *qualità*, poi *cattiva qualità, vizio, difetto* e per ultimo *macchia*. Nell' Esopo volg. *uomini di mala taccia;* cioè *di mala fama*. Così al presente *aver la taccia di...* per: *aver la fama* ec.

[2] *Servir morte* per *meritare* è anche nel Villani e nel Novellino. L'ant. francese: *Deservir;* e *Desservir* anche il Provenzale, ma più di rado. Parmi significazione che rammenti i tempi feudali, quando *servizio* e *merito* e *rimerito* eran confusi nell'atto stesso

bene che altra volta. Ma s'egli volle sforzare la vostra moglie, e fosse verità, anche per questo non à egli la morte servita, ma si vorrebbe farlo crucciato. Ma, salvo vostra parola e vostra grazia e reverenzia, io non crederrò oggi ch' egli il pensasse. Cierto, disse lo 'nperadore, e' non è niuno male che non paia [1]. La mia moglie era tutta scapigliata e rotta e mala apparecchiata. O messere, disse il Savio, ella non lo portò nel ventre nove mesi; e se voi in questa maniera il volete disfare, così ve ne poss'egli adivenire come fecie [2] a uno cavaliere del suo levriere. E come avenne al cavaliere? disse lo 'nperadore. E 'l Savio rispuose: Io nol dirò punto se voi non rispittate [3] oggi la morte al vostro figliuolo, chè altrimenti e' potrebbe essere che

dell'omaggio. E nel Lat. medievale si ha pure in questo senso *Deservire* (ved. *Ruadlieb* pubbl. da Grimm pag. 231): come anche lo stesso significato ha *Dienen* nel Tedesco antico, e *Verdienen* nell'antico e medio.

[1] T. F: *Il n' y a si mal qui ne pere, comme celle qui est toute desirrée et toute eschevelée et tate male atornée.* Il nostro ha tradotto fedelmente il *pere* (sul quale ved. Burguy *Gramm. lang. d'oil. 2. 42*) e il resto; ma il passo non è chiarissimo nè in francese nè in italiano; bensì gli è come se l'imperatore dicesse: i mali si conoscono dagli effetti, alla loro manifestazione esteriore; e chi potrebbe dubitare che non vi fosse male, vedendo mia moglie scapigliata ec.?

[2] *Fare* per *Avvenire*: es. più chiaro di quello in tal significato registrato dai Voc. E così più oltre: *così te ne possa addivenire come fecie al cavaliere:* e altrove. Ma, come è noto, il *Fare* racchiude potenzialmente in sè l'azione denotata da molti altri verbi, e perciò spesso si pone in luogo loro, per evitare ripetizione.

[3] T. F: *Si vas ne respitez vostre fill de mort.* Il Voc. nota soltanto *rispitto* e *respitto*. Secondo il Ducange da *respirare* (onde il comune *pagare a respiro*); ved. a *Respectus. 4.* Pel Burguy 3. 321 da *Respectare*, e dall'idea di *rispetto* se ne trarrebbe quella di *indulgere, rimettere, accordar dilazione* ec.

pente, si gittò il serpente dietro da sè sopra la culla, e appresso gli corse adosso sopra la culla, e la culla in che era il fanciullo si rivolse sottosopra; ma per aventura due piumacci che dentro v'erano alti, difesono il fanciullo sicchè non si fece male; e la battaglia cominciò intra 'l levriere e il serpente. Il serpente se ne voleva andare, e il levriere lo prese per lo grosso del cuoio [1], e 'l serpente il mordeva pe' costati, onde il levriere gridava forte per lo dolore che sentiva, e andossene in sulla culla, la quale e il luogo dove l'era tutto s'insanguinò. Alla fine il levriere piglia il serpente per la testa, e lo strinse per modo che l'uccise; e ebbe sì grande ira in sè, che nollo volle lasciare, anzi lo ruppe in quattro pezzi. Il levriere era tutto sanguinoso e grosso e enfiato per lo veleno del serpente, e così entrò nella sala gridando, e a gittare per bocca [2] e abaiare molto forte, come quegli che grande angoscia sentia. E essendo vespro già passato, il bordizio de' cavalieri finì, e catuno se n'andò alla sua casa. Le balie vennono adietro là dov'era la culla, e vidonla rivolta sotto sopra e tutta sanguinosa, e così per tutto dov'era; e guatando il levriere che gridava, credettono che fosse arrabbiato e ch' egli avesse per rabbia mangiato il fanciullo o strangolatolo per lo sangue che vidono; onde forte cominciarono a gridare e a battersi a palme e istracciarsi i lor capegli e tra loro si diceano: O lasse cattive, che faremo? fuggire? fuggi-

[1] Quì il nostro non ha ben inteso il Testo che dice: *parmi le gros du cors* (del corpo).

[2] *Gettare* o *rigettare per bocca*, è sempre nell'uso toscano: ma il solo *Gettare* così assoluto, si registra nel Voc. Il T. F: ha soltanto: *et crioit et hulloit durement comme cil* ec.

del latte, la seconda di bagniarlo, la terza di canbiargli i panni e di metterlo al letto. Il cavaliere avea un levriere bello, buono e grande, e ciò che correa [1] giugneva e prendeva, e niuno se ne trovava migliore di lui; onde il cavaliere l'amava tanto ch' egli non amava più niuna cosa. Ed essendo il cavaliere uscito di casa e andato al prato con altri cavalieri armato con lo scudo e della lancia e della spada per bordare [2], e la donna sua era venuta fuor di casa in sù un ponte levatojo per vedere, e simile le balie, volendo vedere, portaron il fanciullo con la culla adpiè del muro della casa, e elle erano montate a' merli delle mura. E i cavalieri cominciarono ad bordare l'uno contro all'altro. Uno serpente era nel muro, e udendo il romore delle gienti e le percosse degli scudi, si maravigliò perchè non era usato d'udire si fatte cose, e uscì fuori del muro per una fenditura che v'era, e venne verso la culla del fanciullo. Il levriere ch' era in sala, usciendo fuori vide il serpente ch' era grande e grosso e rosso e molto orribile e velenoso, e andògli addosso e prese il detto serpente per lo grosso del ventre, e 'l serpente prese lui per lo collo. Il levriere per lo duolo e angoscia che sentì del morso del ser-

potuto tradurre addirittura *manente*. E *Manente* era usato dai nostri antichi anche come nome di persona, al modo stesso di *Ricco* (p. es: Ricco da Varlungo). Su *Manant* e *Manent* per *Ricco*, ved. Ducange *(Massaricia)* e Raynouard iv. 150.

[1] *Correre una cosa*, per correre dietro ad una cosa, non è registrato nel Voc.

[2] T. F: *Béorder;* e più sotto a *Bordizio* corrisponde nel T. F: *Bohordeiz*. In antico italiano: *Bagordare, Bagordo, Bigordo* che poi caddero a malvagia significazione - ved. Ducange *Bohordicum*. — Ed è dal Tedesco: *Buhurt:* vedi Diez *Etymol. Wörterb.* i. 45.

creduto e non ò fatto che savio [1]; ma di quello ch'io ò fatto per tuo detto, niuno fuor che me medesimo me ne darà la penitenzia, ma io stessi [2] la prenderò. E si misse a sedere, e feciesi scalzare e tagliò i peduli delle sue calze; e sanza riguardare moglie nè figliuoli nè suo eretaggio, se n'andò in exilio per lo cruccio ch'egli ebbe del suo levriere.

Allora disse Baucilas allo 'nperadore: Signiore, se per lo consiglio della tua moglie vuogli uccidere il tuo figliuolo sanza il consiglio dei tuo' baroni e de' tuoi uomini ch'i' vego qui, così te ne possa adivenire come fecie al cavaliere del suo levriere. Per mia fè, disse lo 'nperadore, e' non averrà punto così, se a Dio piace, perchè non morrà punto il dì d'oggi. Signiore, disse Baucilas, gran merciè, chè voi fate che savio; perochè altrimenti tutto il mondo v'odierebbe e vi maladirebbe.

Come la 'nperadricie rivolgie lo 'nperadore a fare morire il figliuolo il terzo dì, con uno esenpro gli conta d'un porco cinghiale che fu morto in dormendo da un pastore.

L'ora del dì era tardi, e la corte s'era dipartita e le porte serrate del palagio dello 'nperadore, e lo 'n-

(1) Traduzione esatta del *que sages* del Testo. E così più oltre spesse volte, voltando così anche la frase: *tu feras comme sage*. In francese questo modo antico (p. es: QUENES DE BETHUNE: *La roïne ne fit pas que courtoise*. ROM. SETT. SAV. in vers. 33: *Lor fist que femme forsenee*), perdura fino a LA FONTAINE che scrisse appunto: *faire que sage*. Il *que* e *che* potrebbersi in queste frasi voltare nel latino *quod*, da cui probabilmente derivano; per es. *fecisti quod sapiens*, facesti *ciò che* un saggio (avrebbe fatto in luogo tuo).

(2) *Stessi* in Dant. Inf. IX, 58. Parad. V, 133. Sul qual proposito vedi NANNUCCI, *Voci usate da Dante* ec. 34.

peradore venne alla 'nperadricie e trovolla crucciata, perch'ella non poteva acconpiere ([1]) sua volontà, facciendo mala ciera allo 'nperadore. E lo 'nperadore la chiamò, e disse: Dama, che avete voi? Messere, disse ella, io sono adirata, ma non per me; per la vostra gran perdita ed ammaggiore ([2]) abbassamento. Dama, perchè? Per questo diavolo, disse ella, che è venuto, che voi chiamate vostro figliuolo, e egli vi vuole disertare ([3]); che così ve ne poss'egli avenire come a uno porco salvatico che fu preso in grattandosi. Come, dama? ditemi come egli fu preso in grattando? Cierto, disse, il vi dirò.

Egli à in questo paese una foresta grande e maravigliosa, e piantivosa ([4]) di frutti di boschi. Uno porco salvatico vi fu nutricato, e sì era grande e fiero che niuno per dotta di lui non osava entrare nella foresta da quella parte dov' egli stava. Nel mezzo di questa foresta si avea un grande albero e maraviglioso che portava buon frutto e maturo. Il porco veniva catun dì una volta a questo albero a satolarsi. Un pastore avea smarrita una bestia che s' era fuggita nella foresta; e 'l pastore venne presso a quest' albero, vide del suo buon frutto in terra, sì ne covitò ([5]), e si chinò, e

([1]) Più prossimo che il comune *compiere* al franc. del Testo: *accomplir*. Ed è anche in Guittone. E così più sotto *accominciare*, *allasciare*, ec.

([2]) Manca al Voc.

([3]) T. F: *Deseriter*. E in questo senso il Villani: *Di tutte le sue terre il disertaro.*

([4]) T. F: *Planteives de fruit et de bochage. Piantivoso* manca al Voc.

([5]) T. F: *Si convoita.* Nel passo di Fra Guitt. *Lettere* 35: *Essa somma reina a cavalieri suoi convita voi*, il Bottari spiega *convitare* per *desiderare*, ma puossi interpetrare anche per *invitare*, e così

ne cominciò a ricogliere pieno il grenbo. E mentre ch' egli ne ricogliea, ed e' vide venire il cinghiale; di che egli ebbe gran paura e se ne voleva andare; ma e' vide il cinghiale sì di presso ch' egli non l' osò fare, ma di presente montò sull' albero. Il cinghiale vi venne di sotto e cominciò a mangiare di quel frutto ch' era per terra, e maravigliavasi che non trovava tanto del frutto com' egli era uso di trovare; e riguardò in sul' albero e vide il pastore; di ch' egli s' adirò e acominciò a mordere e a perquotere l' albero, e co' piedi dinanzi cominciò a grattare la terra, e era aviso al pastore ch' era in sul' albero che 'l cinghiale il dovesse rompere. E perochè vide che 'l cinghiale non avea che mangiare, s' allasciò cadere quelle frutte ch' egli avea raccolte in grenbo, e il cinghiale ne cominciò a mangiare. E mentre ch' egli intendea bene a mangiare, il pastore sciese su uno ramo basso dell' albero, e tenevasi con una mano, e l' altra mano misse sul dosso del cinghiale, e lo cominciò a grattare. Il cinghiale si sentì satollo, e 'l pastore il grattava bene; di ch' egli si coricò sotto l' albero. E quando il pastore vide che 'l cinghiale avea gli occhi chiusi, sì li coprì la testa col suo mantello, e grattandolo forte con la mano manca, trasse con l' altra mano il suo coltello e lo ferì per me' il quore, e così l' uccise; e fatto ciò, se n' andò, sanza allora volerlo spezzare e portarlone.

Ora, Signiore, disse la 'nperadricie, avete voi udito

appunto è spiegato il passo nel Voc. – *Convitare* per *Desiderare* è nel Villani. Il Latini *Tesorett.* xxi. ha *Convotisa,* ove lo Zannoni avverte che alcuni codd. han *Covitisa. Covitare,* come nel nostro, non è registrato – Sopra *Covidare, Cubitare, Covidigia, Covidoso, Cubitoso,* ved. Nannucci *Voci deriv. dal Provenz.* 144.

come questo cinghiale che ora era sì grande e sì vecchio e sì fiero, è stato morto in grattando, e un cattivo pastore che nulla sapeva l'uccise; e così è egli di voi, perochè que' savj con loro bianche [1] e pulite parole e per loro senno, vi vogliono disertare e distruggiere. Cierto, disse lo 'nperadore, voi avete vero detto; ma sappiate ch'io non crederrò loro; ch'io farò domattina morire il mio figliuolo. Di che la 'nperadrice il merciò [2].

Come Ausiles uno de' Sette Savj, rivolgie lo 'nperadore che non faccia morire il figliuolo il terzo dì, con uno esenpro gli conta d'Ipocrasso il sommo medico.

Lo 'nperadore si levò ben mattino, e quando i conti e' signori furono venuti a lui alla corte, lo 'nperadore chiamò i suoi servi, e comandò loro che traessono di prigione il suo figliuolo e menassonlo alla morte. E eglino furon presti di fare il suo comandamento, e domandaron di che morte lo facieson morire; e lo 'nperadore disse: Inpiccàtelo. E menandolne, molto gran grido di gienti che n'aveam pietà, si levò. Intanto uno de' Sette Savj ch'era stato suo maestro, ch'avea nome Ausiles, riguardò il giovane suo discepolo ch'era menato alla morte, e èbbene gran pietà e andossene allo 'nperadore, e giunto dinanzi da lui lo salutò. Ma lo 'n-

[1] Era da tradurre *blande* come ha il Testo: *blande parole* – *Per loro senno* traduce il Franc: *par lobe*. *Senno* per *Inganno*, *Astuzia* ha es. delle *St. Pistolesi*.

[2] *Merciare* manca al Voc. – Dal fr. ant. *Mercier*, *Merchier* (Burguy. 3. 245.).

peradore non li rispuose, anzi il cominciò a minacciare, e gli disse: Io v'aveva dato il mio figliuolo come a Dio, perchè voi gl' insegniassi e apprendessi, e voi gli avete tolta la parola; il perch' io ve ne pagherò. Signiore, Signiore, disse Ausiles, bene ò udito una parte delle cose com' elle sono andate. Il vostro mal talento non è ora verso noi perch' e' non parla; altra cagione ci è; ma se voi il volete in questa maniera uccidere, così ve ne possa intervenire come adivenne a Ipocrato del suo nipote. Che gli avenne? disse lo 'nperadore. Io il vi direi volentieri, rispuose Ausiles, ma inanzi ch' i' v'avessi conpiuto il conto, il vostro figliuolo potrebb' esser già morto e pertanto il mio dire non varrebbe niente; ma se voi il volete rispittare, io il vi dirò. Sì, disse lo 'nperadore; e fecie ritornare il suo figliuolo e metterlo in prigione.

Ipocras fu il più savio uomo in medicina che uomo potesse trovare in tutte terre, e non avea di tutto il suo legnaggio che un suo nipote il quale non voleva niente apprendere del suo senno nè nulla dire. Ma non per quanto il giovane si propensò [1] che alcuna cosa gli conveniva apprendere; sì mettea sua cura e diligienzia d'apprendere, e tanto fecie ch'egli adprese medicina; e di ciò si scoprì al suo zio Ipocras. Ipocras riguardò, e vide che sapea assai. E non dimorò guari di tempo che novelle gli vennono che il re d'Un-

[1] T. F: *Neporquant li vallès se porpansoit que* ec. – Per *Neporquant* o *Namperquant* ved. Burguy ii. 385. Di questa antica forma i Deputati al Decamerone scrivono *(Annotaz. 73) che ad altra occasione si potrà parlare*; ma non so se l'abbian fatto – *Porpensare* (dal franc. ant. *Porpenser, Purpenser, Parpenser, Pourpenser*) non è registrato nel Voc. ma vi si registra *Propensare* e *Propensamento*; e vale *Ripensare, Riflettere, Meditare, Premeditare, Prevedere.*

gheria avea un suo fanciullo malato e ave mandato a Ipocras che venisse a lui; e egli gli rispuose che non vi poteva andare, ma egli vi manderebbe il suo nipote; e così fecie. E quando il nipote venne in Ungheria, il re gli fecie gran festa, e 'l fanciullo gli fu recato ch' era malato. Egli guatò il fanciullo e 'l padre e la madre, e adpresso prese la madre e menolla da una parte, e domandò l' orina di tutti e tre, e fuli mostrata. E quand' egli l' ebbe vedute s' avisò, e disse alla reina: Dama, chi è il padre di questo fanciullo? E ella rispuose: Io sono la madre, e il re è il padre. Dama, disse il giovane, io credo bene che sia vostro figliuolo, ma egli non è figliuolo del re vostro marito. Sì, è, disse la reina. Non è, disse il giovane, e se voi non mi dite chi è il padre, io me n' andrò. Allora ella disse: S' io sapessi che voi diciessi adcierto [1] quello che voi dite, io vi farei fare vergognia al corpo. Dama, disse egli, io me n' andrò ciertamente, perochè altrimenti il fanciullo non può aver santà; e cominciò a farsi presto d' andarsene [2]. La reina andò a lui e li disse: Sire, io vi priego che quello ch' io vi dirò per Dio sia consiglio [3], e che

[1] T. F: *Se je savoie que vos le me deissiez à certes ec.* Il Villani: *credettesi a certo che si combattesse.*

[2] Cioè: *cominciò ad apprestarsi, a porsi in ordine per andarsene, a far bagaglio.* Il T. F: *et commance à trosser* (Burguy. 3. 370: *Torser, Trosser, Trusser* ec. *mettre en paquet, faire un trousseau, charger*): d' onde il Villani: *Tutto torciaro e caricaro in sulle loro carra.*

[3] *Segreto:* e in questo senso manca al Voc. È comune all' antico francese. Chev. de Latour-Landry: *M' amie, je vous dirai un grant conseil, mais que vous ne m' en descouvriés pas pour rien.* E *A conseil* o *En conseil* per *in segreto, a parte*. Che derivi dal *Consigliare* della bassa latinità, vedilo in Ducange *ad vocab.* E più che dal parlar segretamente, a voce bassa (come opina il Dumeril in *Gloss.*

giammai voi non ne parliate. E egli gliel promisse; e ella gli contò che passando per quel paese il conte di Namurro si albergò nell' ostello del re, e peroch' egli le piacque, il fecie giacere con lei, di ch' ella ingienerò di lui questo fanciullo. Adunque il medico pensò chè 'l fanciullo era nato d' avolterio di darli medicina avolteria, e comandò che al fanciullo si desse a mangiare carne di bue ([1]), e così fu fatto; e tantosto ch' egli n' ebbe mangiato, fu guarito. E quando il re vide che 'l suo figliuolo era guarito, donò quello che li parve che fosse convenevole al medico, e egli se ne tornò in suo paese e venne a 'Pocras suo zio, e quegli il domandò s' egli avea guarito il fanciullo. E egli gli

Fl. et Blanceflor) il che non sempre accade quando si dia altrui un consiglio, mi parrebbe da derivarsi dalla segretezza colla quale dovevan farsi i Concilj regj e che doveva osservarsi poi sulle cose deliberate. Così nei nostri antichi, *Credenza* ha valore di *Segreto* (p. es. *Giurare, tenere, comandare credenza, dire in credenza*) e storicamente questo significato mi sembra derivare dalla *Credenza,* Consiglio secreto di alcuni Comuni italiani.

([1]) T. F: *Il est avoltre, je li ferai poison à avoltre; donnez li à mengier char de buef.* E nel Rom. des Sept Sages in versi: *Or aura auoutre poison; Lors li fist char de buef mangier.*

La versione tedesca dei Sette Savj che un amico ha per me consultata, non essendo stato possibile ritrovare il testo latino, dà la spiegazione di questo passo che a prima vista parrebbe indicare qualche superstiziosa opinione dei tempi, sulla efficacia della carne di bove per la cura degli adulterini. Nella versione tedesca adunque il padre effettivo del giovanetto è un re di Borgogna, e il Medico « *ricercò come usassero vivere in Borgogna e risaputo che vi si cibavano di rozzi cibi e bevevano acqua, diede al bambino carne di bove ed acqua; ed egli risanò* ». Ma dato che così stia anche nell' originale latino, è evidente che i volgarizzatori francesi in prosa e in verso e dietro essi il nostro, perduto il vero concetto di codesto metodò di cura, han adoperato frasi tali da far credere a bella prima che si trattasse di un rimedio speciale per gli adulterini.

disse di sì, per carne di bue ch'elli gli avea data. Dunque, disse Ipochras, era egli d'avolterio? e quegli disse di sì [1]. Di che Ipocras per invidia si pensò, perchè questo suo nipote avea troppo adpreso, fellonia e male verso di lui, e chiamollo e disse: Bel nipote, vieni adpresso me in questo giardino; ove eglino entrarono amendue. E quando e' furono insieme nel giardino, disse Ipocras: Nipote, io sento olore d'una buona erba. Quegli si misse avante e li reca quella medesima erba; e egli la prese e disse che così era, ma che ancora ve n'avea un altra migliore. Quelli ancora si misse avanti, e recogliele. Ancora altra volta gli fecie andare a ciercare d'un altra erba; e quand' egli si chinava per coglierla, e Ipocras trasse fuori un coltello e fedillo e l'uccise. Ancora fecie più, che prese tutti i libri ch'egli avea, e arseli. Appresso avenne che Ipocras divenne malato di flusso, e ciò fu messaggio della morte sua, a che egli non potea mettere admendamento. E fecie prendere una botte vota, e feciela enpiere di chiara acqua di fontana, e fecie fare nel fondo XII. buchi, e li chiuse con dodici zipoli, e misse cierta polvere intorno a' zipoli e mandò per più suoi admici e disse loro: Signiori, io sono presso della morte per malattia di flusso; io ho fatta enpiere questa botte d'acqua chiara, traetene i zipoli catuno il suo. Ed eglino così feciono e non uscì punto d'acqua. Ora potete, diss' egli, vedere ch'io posso quest'acqua stagniare

[1] ROM. DES SEPT SAGES in versi: *As tu gari le fil au Roi¿ Oil, biaus oncles, par ma foi. Et' que li feis tu user? Et cil respont sans demorer: Je li fis char de buef mangier. Et en laighe son pain mouillier. Dist Ypocras: je suis certains Ke la roïne a le cuer vain. Ele est fole sos sa chemise.*

perochè punto ne viene fuori; ma il mio ventre medesimo non posso ristrignere della uscita del flusso. Io so bene ch' io muoio; e così poco stante morì.

Allora conchiuse Ausiles e disse allo 'nperadore: Ora è Ipocras morto e il suo nipote, e' suoi libri arsi. Che gli graverebb' egli ora, s' egli avesse il suo nipote in vita, o i suoi libri sanza averli arsi? Lo 'nperadore rispuose: Cierto e' non li sarebbe gravato niente, anzi avrebbe fatto ragione e diritto. Allora disse Ausiles: Così medesimamente volete voi fare, che voi non avete *che* uno figliuolo, e quello volete uccidere. Voi siete vecchio, e dovete esser cierto che mai altro figliuolo non avrete; e se voi in questa maniera il volete disfare, così ve ne poss' egli adivenire come fecie a Ipocras del suo nipote. Per mia fè, disse lo 'nperadore, ciò non m'averrà, perochè non morrà punto al dì d' oggi. E allora Ausiles il ringraziò; e così dimorò infino al-l' altra mattina.

Come la 'nperadricie rivolgie lo 'nperadore a fare morire il quarto dì il suo figliuolo, con uno esenpro gli conta d'uno che tagliò il capo al padre suo medesimo.

Quando le porti del palagio furon fermate ([1]), lo 'nperadore venne alla 'nperadricie, e ella gli fecie mala ciera, e per piagniere avea gli occhi tutti enfiati. Lo 'nperadore disse: Dama, che avete voi? ditelmi arditamente. Signiore, disse ella, io ò assai ira e malinconia,

([1]) *Fermare* alla francese, per *chiudere* è anche nel NOVELLINO. Su *Porti* ved. NANNUCCI *Teoric. de' Nomi* 265. 268.

e il mio dirvi il perchè non vi farebbe niuno prò, ma tuttavia mi pesa che voi unque mi prendesti per moglie per così tosto lasciarmi. Dama, diss' egli, siamo noi così tosto in punto di dipartirci l' un dall' altro? Signiore, sì, diss' ella, perochè io non potrei sofferire di vedere il vostro adbassamento nè la vostra onta, ch' i' so bene che vo' siete per terra perdere ([1]). Come? disse lo 'nperadore. Però ch' i' vego bene che tutti gli uomini della vostra terra vi ciercano malizia ([2]) per colui che voi chiamate figliuolo, perochè vogliono ch' egli abbia lo 'nperio; e se aviene ad ciò ch' egli 'l debbia avere, ve ne possa adivenire come a colui che gittò la testa del suo padre in una lungagnia ([3]). E che fu ciò? disse lo 'nperadore; io voglio che voi il mi diciate. Signiore, diss' ella, volentieri, per assaggiare se voi ne prendete assenpro. E adunque la inperadricie cominciò a dire come segue.

In questa città ebbe un 'nperatore chiamato Ottaviano che amò più l' oro e l' argiento che altre cose, e amollo tanto che n' enpiè tutta la Torre della luna. E in questa città non erano rimasi se non due Savj, e gli altri cinque erano andati ad aquistare ([4]). Di questi due Savj ch' erano rimasi, l' uno era sì largo e sì spendereccio ch' egli spendeva quel ch' egli avea e quello che non avea, e il suo non era a niuno vietato; e avea uno figliuolo e due figliuole, e vestiva sè e i detti suoi figliuoli riccamente. L' altro Savio era ricco e sì avaro che non voleva nulla spendere, e quanto che

([1]) T. F: *Car je sai bien que vos estes à terre perdre,*

([2]) *Cercano di farvi male.* Il T. F: ha però: *tuit li home de vostre terre vos courent seure.*

([3]) T. F: *en la longaingne.* E in fr. ant. vale *Latrina, cloaca.*

([4]) T. F: *en conquest.*

poteva avere, egli tenea e guardava. Ad costui diede Ottaviano a guardare la sua torre e 'l suo tesoro; e l'altro Savio l'arebbe volentieri anch'egli voluta guardare, peroch' egli era bisognioso di più cose; e pensossi una notte, e prese due picconi, e chiamò il suo figliuolo e disse: Prendi l'uno di que' picconi e io l'altro, e andremo alla Torre della luna e caveremo tanto il muro o il romperemo, che noi v'enterremo dentro, e prenderemo di quello oro e di quello avere, e faremociene bene agi ([1]), e pagherenne i nostri debiti. Questo non faremo noi, disse il figliuolo, chè gli è più dura cosa a sofferire onta e vergognia che bisognio; dall'altra parte che faremo noi se noi vi fossimo trovati? Non, disse il padre, noi non vi saremo trovati; e perchè noi vi fossimo trovati, niuno penserà se non bene di noi; e però io voglio che tu venghi meco. Messere, disse il giovane, io farò vostra volontà. Egli era di notte scura e la luna non lucieva; eglino se n'andarono appiè della torre, e cominciaron a romperla; e tanto ruppono del muro ch'eglino v'entròn dentro e vennono dove il tesoro era, e presonne in grenbo tanto quant'eglino ne poteron portare, e lasciaronvi i loro picconi e ritornaronsi alla lor casa, e ivi lasciaron questo tesoro ch'eglino avean tolto. La mattina poi pagarono loro debiti, e vestironsi bene sè medesimi e la loro famiglia, e fecion racconciare la lor casa che cadeva. Il Savio che guardava il tesoro e la torre, andaudo guatando tutto intorno della torre, s'avide che la torre era sozzamente stata rotta,

([1]) *Farsi agi di una cosa*, è modo che manca al Voc. Il T. Fr: *Et si nous en aiserons et aquiterons.*

e entrandovi dentro s'avide di peggio, perochè andando ad guatare il tesoro vide che n'era suto tolto; onde e' ne fu molto abbaito, e uscissi della torre sanza fare di ciò niuna contenenza, ([1]) e andò alla sua casa, e fecie mandare per una caldaia da tintori grande e profonda, e mandolla alla torre, e feciela porre dinnanzi dal buco ch' era suto fatto nel muro della torre, e fecie fare una fossa grande e maravigliosa nella quale misse poi la detta caldaia, e nella caldaia misse vischio e pecie e pionbo e closse di mare ([2]) fonduto insieme, tanto che n'empiè la caldaia. Appresso prende scope e piccole legne, e mettele sopra la dette caldaia, e cuoprele di sopra; e si se ne va. Non dimorò guari che il largo Savio ebbe speso quello ch'egli avea inbolato, e non avea più che spendere. Una notte sì chiamò il suo figliuolo e gli disse: Andiamo ancora un'altra volta alla torre. Messer, disse il figliuolo, non facciamo. Il padre vi pure volle andare, e il figliuolo gli fecie conpagnia. E l'ora era tardi e scura, e il padre andava inanzi e il figliuolo adpresso, tanto che vennono dinanzi alla torre. Il padre entrò dentro, e andò sopra la caldaia e caddevi dentro insino alla gola; e sentì che 'l vischio e la pecie e l'altre cose che dentro v'erano gli teneano sì serrate le membra, ch'egli non ne poteva uno ritrarre a sè; e à cominciato bellamente a

([1]) *Segno esteriore di cruccio.* Manca al Voc. Il T. F: *sanz fere noisse.* L'antico e anche il moderno francese ha però il vocabolo *contenance* in senso consimile a quello del nostro testo.

([2]) Anche quì il volgarizzatore reca a forma italiana il meglio che può, la parola francese, probabilmente per non intenderne il significato. Il T. F: *Glaise de mer.* Cioè: *argilla, rena.* Il Romanzo in versi ha: *glisse de mer.* Papia: *Glis glitis: terra tenax.* ved. Ducange *ad voc.*

gridare e a dire al figliuolo ch'egli era morto. Il figliuolo gli dicieva: Non siete, padre, ch'io v'aiuterò. E si chinò alla caldaia per aiutarlo; ma ciò non profittava niente. E il padre li disse: Guarda che tu non caggi nella caldaia, chè tu morresti altresì. Che farò io adunque? disse il figliuolo, andrò io ad procacciare gienti che m'aiutino? Non, disse il padre, ma io ti dirò quel che tu farai; tagliami il capo. Disse il figliuolo: Padre, questo non farò io giammai, ma andrò ad proccacciare aiuto. Questo non può essere, rispuose il papre, ma tagliami il capo perochè poi per lo 'nbusto non sarò conosciuto, nè il mio lignaggio non arà onta nè vergognia. Il figliuolo prese la spada, e li tagliò il capo e gittollo in un fossato. Quando le figliuole il seppono ne fecion gran duolo. La mattina il Savio che avea in guardia la torre venne poi a guatare come la torre stava, e vide colui nella caldaia e ch'egli avea tagliato il capo; sì chiamò i sergienti e fecielo trarre fuori e per niuno segniale non poteron conosciere chi egli era. Ma il Savio fecie prendere due cavagli e fecielo legare a' lor piedi e fecielo stracinare per mezzo della città; e comandò a sergienti che in quella casa dove e' sentissono che si faciesse lamento e duolo entrassono e pigliassono coloro che 'l faciessono; e due valenti [1] ch'erano in su' detti cavagli andavano urlando e gridando per Roma; e tanto andaron con questo corpo così stracinando, che vennono dinanzi alla casa sua. E quando le due sue figliuole vidono il corpo del lor padre stracinare, si cominciaron a fare gran

[1] Qui il traduttore ha letto male il Testo che dice: *vallez*, cioè *Valletti*.

duolo. Quando il loro fratello vide che non poteva ratenperare il dolore delle sue sirocchie, nè ritenerle in casa, si prese un coltello, e fedissi nella coscia. Coloro che andavano adpresso il corpo morto, udendo che in quella casa era lamento, entraron dentro e domandaron del signiore della casa. Il giovane rispuose ch' egli era andato nella città; e allora domandaron perchè quelle due sirocchie facievano sì gran pietà ([1]). Signiori, diss' egli, non vedete voi ch' io mi son fedito d' un coltello disavedutamente nella coscia? Di che questa giente si partiron della casa, e seguiron colui che si strascinava e lo menaron fuor di Roma a sotterrare.

Ora, messere, disse la 'nperadricie allo 'nperadore, il figliuolo fu ricco di quel che 'l padre è morto a grande onta. La testa del suo padre perchè la gittò egli? perchè non la sotterrò egli in uno cimiterio? poco pensò del corpo o della testa del suo padre quand' egli ebbe la moneta. Così vi dico io del vostro figliuolo; egli procaccia come e' poss' essere inperadore, e quand' egli avrà la terra poco gli calerà di voi in che parte che voi v' andiate; e se voi volete credere il consiglio de' Savj e del vostro figliuolo, e quello ve ne possa avenire come fecie a colui a cui la testa dal suo figliuolo fu tagliata. Lo 'nperadore le rispuose: Per mia fè, dama, io non crederrò a niuno, e domattina io il faro morire. E la 'nperadricie rispuose: Iddio ve ne presti forza e virtude.

E così passaron quella notte infino alla mattina che la

([1]) *Si affannavano, piangevano tanto:* ed è bel modo che rammenta la *pietà dei due cognati* di Dante. Il T. F: *Q' ont donc ces demoiseles qui crient?*

sala fu aperta e lo 'nperadore fu levato e la sala piena de' baroni. Lo 'nperadore chiamò i suoi sergienti, e comandò loro che traessono della prigione il suo figliuolo e lo menassono a morire; ed eglino dissono di farlo. E quando e' l'ebbono menato dinanzi dallo 'nperadore, il domandaron di che morte il faciesson morire, e e' disse loro che 'l sotterrassono tutto vivo. E eglino presono il giovane suo figliuolo, e vilemente il menavano per la mastra strada (¹) della cittade. Intanto uno de' suo' maestri venne, ch' avea nome Lentulus, e incontrò il suo disciepolo. Il giovine lo 'nchinò e 'l Savio ebbe di lui gran piatà. Si se ne va astivamente al palagio dello 'nperadore, e catuno gridava: Maestro, andate tosto, e pensate del vostro disciepolo (²). E quando egli venne dinanzi allo 'nperadore sì lo saluto reverentemente, e lo 'nperadore gli rispuose che già Iddio non lo atasse. Perchè dite voi così? disse Lentulus. Perch' io v' aveva dato il mio figliuolo ad aprendere, e la qual cosa che (³) voi gli avete insegniata gli avete fatta perdere la favella; e l'altra, ch' egli ha voluto sforzare la mia moglie; ma tantosto che fia morto, voi morrete. Signiore, disse Lentulus, sofferite ch' io risponda della parola rendere, e della vostra moglie sforzare (⁴). Que-

(¹) T. F: *Par mi la mestre rue.* G. Villani: *mastra porta.* M. Villani: *mastra torre.* M. Aldovrandino: *Mastra fortezza.* Tavola Rit: *mastra piazza.* Pulci: *mastra sala.*

(²) *Pansez de votre deciple.* Vale *prender cura, pensiero, sollecitudine* ed ha es. della *Cronaca di Amaretto.*

(³) Non so difendere o spiegare con esempj queslo modo; e probabilmente ha da dire, come più addietro: *e la prima cosa che.*

(⁴) Meglio il T F: *Sire soffrez que je responde: De la parole rendre, ce est en Deu; de vostre fame prendre à force, ce est fort à croire, mès* ec.: onde direi che qui o il traduttore o il copista han saltato qualche cosa.

sto è forte a credere; ma se voi il volete far morire a questo modo, sanza giudicamento e sanz' altra cagione, così ve ne poss' egli avenire come fecie a uno ricco cavaliere della sua moglie. Come andò questo fatto? disse lo 'nperadore. Signiore, io non ve ne dirò nulla se voi non rispittate la morte del vostro figliuolo, perochè quanto ch' io vi diciessi non monterebbe nulla se fosse morto; ma fatelo ritornare adietro, e io il vi dirò volentieri. Allora lo 'nperadore mandò per lo figliuolo e lo fecie rimettere in prigione; e Lentulus cominciò il suo conto in questa maniera.

Come Lentulus, uno de' Sette Savj, rivolgie lo 'nperadore che non faccia morire il figliuolo il quarto dì, con uno essenpro gli conta d'uno cui la moglie serrò fuori di casa, essendo [1] ella caduta in avolterio.

Messere, in questa città ebbe un ricco cavaliere di gran lignaggio, e non avea moglie nè niuna reda che dovesse tenere la sua terra appresso la sua morte. Sì vennono a lui i suoi amici e li dissono che togliesse moglie di cui egli avesse figliuoli; e e' disse che la prenderebbe volentieri e ch' eglino glie le trovassono; e eglino così feciono. Il cavaliere era vecchio e ella era bella giovane; e quand' egli l' ebbe presa per moglie, era sì vecchio che appena poteva andare alla chiesa.

[1] Il Cod. veramente legge: *se n' ando:* ma, come ognun vede, non dà senso: e fra le forme antiquate del gerundio del verbo *essere*, trovo *siendo, siando, seando* (ved. Nannucci *Saggio di un prospetto generale dei verbi anomali e difettivi*, pag. 360), ma non *senando;* e per ciò ritenuto che quì sia errore del copista, ho corretto addirittura con *essendo*.

Ella di lui non poteva avere niuna gioia nè sollazzo, il perchè ella amava per amore un giovane della città. Era usanza adunque in Roma che se niuno fosse preso nella terra, di notte, adpresso coprifuoco ([1]), come che fosse di gran ligniaggio e bene inparentato, ch'e' fosse messo in prigione infino alla mattina, tantoch' e' Savj fossono ragunati a conciestoro. Avenne che questa giovane donna avea data pòsta una notte all' amico suo; e quella notte era scura. Ella si coricò allato al marito, e quando ella si ricordò della pòsta ch' ella avea dato all' amante suo, ella fecie viste d'esser malata al suo marito, e levosseli dal lato; e usci della camera e sciese la scala fino all'uscio della via, e ivi trovò il suo amico, che la prese e cominciolla a basciare e abracciare. Al marito entrò sospetto e gielosia, e si levò il meglio che potè, e se ne venne a gran fatica all' uscio della via ov' egli erano, e vidigli amendue parlare insieme; di che egli fu molto crucciato, e serrògli di fuori, e se ne venne alle finestre della sala alto, e cominciò a gridare: O donna, o donna, io ho udito il vostro portamento. Messere, disse ella, voi non udiste che bene; per Dio merciè, abbiate di me pietà, chè tosto sonerà coprifuoco. E que' rispuose: Cosi vorrei io. Ah lasso! diss' ella, adunque sarò io morta e disonorata s'io sarò presa e battuta domattina; di che tutti i miei parenti ricieveranno vergognia. Era presso di quel luogo uno pozzo bene profondo nel quale ella disse al marito che si gitterebbe s'egli non l'aprisse; e egli

([1]) Manca al Voc. In Franc: *Couvre-feu*. Ed è *Suono della campana ad una certa ora della sera, usato in Francia per segno che dovessero spengersi i fuochi nelle case ad evitare incendi, e che la gente ch'era in giro dovesse irsene a casa.*

le disse che quello vorrebb'egli vedere. La notte era molto scura, sicchè l'uno di loro non vedeva l'altro, e dinanzi al pozzo avea una gran pietra la quale ella si lèvò in collo, e andò al pozzo e disse al marito: Messere il quore non può mentire; a Dio siate voi comandato [1]; e lasciò cadere la pietra nel pozzo. Ai Santa Maria! disse il marito, è la mia donna morta; io non le diciea queste parole se non per gastigarla. Ella se n'andò da presso il pozzo presso all'uscio. Il marito sciese la scala e se ne venne al pozzo, e cominciò a chiamare la sua moglie e a dire: Dolcie mia donna, se' tu morta? E ella tantosto nascosamente se n'entrò in casa, e serrò l'uscio molto bene e forte, e se ne venne alle finestre della sala e li rispuose: No, malvagio puttaniere; voi vorreste ora ch'io fossi nel pozzo, ma io non vi sono punto; ora è provata la vostra putteria [2] e malvagità; io non era assai bella e assai gientile femina per voi. O bella dolcie donna mia, diss'egli, io avea gia sì gran duolo di voi, pensando che voi fossi caduta dentro nel pozzo, che appoco meno ch'io mori' [3]. Perdio, aprimi. Ciertamente, puttaniere, diss' ella, voi non ci enterrete. Perdio, aprimi, chè tosto sonerà coprifuoco; e s'io sarò trovato quì, io sarò preso e messo in prigione e domattina battuto. Quello, diss' ella, vorre' io vedere, e che le guardie e le buone gienti venissono

[1] Il Cod. legge chiaramente *camandato*, ma sembrami errore del copista invece di *comandato*. Il T. F: *A Dieu soiez vos commandez*. E anche nel Provenzale questo verbo ha lo stesso significato; ved. Nannucci *Voc. deriv. dal Prov. 72*. – Nel Vocab. ha es. del Boccaccio.

[2] Manca al Voc. E vien dal francese *Puterie*. Il T. F. quì però ha *Lecherie*.

[3] Il Codice legge: *appocho meno* che si potrebbe anche sciogliere in *à poco meno* o *a poco meno*.

e vi trovassono; e così saprebon eglino la vita che voi menate e avete menata già è gran tempo. Intanto sonò coprifuoco; e l' aguato, cioè coloro che guardavano la città (1), vennono e presonlo inanzi che coprifuoco fosse conpiuto di sonare, e dissono alla donna: Donna, noi non udimmo mai parlare villania (2) del vostro marito davanti questa ora. E ella rispuose: Ora potete voi vedere ch' io l' ho cielato e ricoperto insino a ora; ma ora io nol posso più celare, chè voi non potresti pensare la mala vita ch' egli m' à fatto menare e 'l male che m' à fatto patire. Per nostra fede, dissono le guardie, noi nel meneremo. E così lo presono e menaronlo alla prigione com' eglino dovean fare per loro saramento (3); e ivi stette insino alla mattina che fu battuto per tutta la terra.

Ora, disse Lentulus allo 'nperadore, tradì bene la donna il suo marito. Avete voi bene intesa la sua grande dislealtà? ancora vi farà la vostra moglie peggio, se voi le crederrete d' uccidere il vostro figliuolo. Per mia fè, disse lo 'nperadore, io non udi' unque parlare d' una simile traditoressa (4). Ora, signiore, guar-

(1) T. F: *Les guetes.* Nell' ant. franc: *Vetes, Wactas, Gaite, Guest, Guet* ec. Ed è voce tedesca: *wahta* ant. *wahte* medio; ora *wachte.*

(2) Come: *dire villania;* e non è registrato. Il T. F: ha però qui: *Jà n' oïmes nus hom parler de la vilenie vostre seingnor.*

(3) Il T. F: qui ha veramente: *Et le meinent il à tor, comme cil qui irie (irié, Irritati) estoient de cele chose.* – Il *saramento* il traduttore ce l' ha messo di suo, e potrebbe indicare *ufficio assunto con saramento, giurando.* Ma forse il nostro traduttore aveva dinnanzi un testo che leggeva: *comme cil qui juré estoient* ec. Una variante del testo francese ha: *qui pire en estoient*, ma non mi par che dia senso.

(4) Manca al Voc. – T. F: *Tratresse.*

datevi che la vostra non vi faccia il simile in farvi il vostro figliuolo uccidere. Quello non farà ella, disse lo 'nperadore, s' a Dio piacie; e arditamente ([1]) egli non morrà punto al dì d' oggi.

Come la 'nperadricie rivolgie lo 'nperadore perchè faccia morire il quinto dì il suo figliuolo, con uno essenpro gli conta d'uno che per danari consentì la moglie a uno re cui egli serviva.

La sera a tardi ([2]) quando la corte fu partita e 'l palagio serrato, lo 'nperadore si ritrovò con la 'nperadricie, e ella era crucciata e di mal talento. Lo 'nperadore la domandò quel che l'avea. Messere, diss' ella, io sono la più dolorosa ([3]) femmina che viva; e domattina io me n'anderò. Non farai, disse lo 'nperadore, anzi rimarrai, s' a Dio piacerà. Messere, diss' ella, con voi non rimarrò io, chè vale meglio ([4]) ch' io me ne vada a onore che a onta e a vergognia; ch' io sono giovane donna e di gientile ligniaggio, e voi non volete niente credere a cosa ch' io vi dica. E dipoi che voi non mi volete credere, così ne ne possa avenire come fecie a colui che prestò la sua propria moglie a quel gran Re. E chi fu colui, disse lo 'nperadore, che prestò la sua moglie al gran Re? dimmi questa novella per amore, perochè

([1]) Nota questo strano uso di *arditamente* che il Traduttore ha messo di suo, perchè il Testo francese dice: *il ne mora meshui ne par mon commandement.*

([2]) Il Voc. registra soltanto *al tardi* con es. del Boccaccio.

([3]) *Addolorata, infelice.* Bocc: *doloroso marito.*

([4]) Francesismo antico; e quest' esempio è da aggiungersi all' unico registrato di Crescenzio. Il T. F: *veil mielz aller à honor que* ec.

non mi pare ch'egli l'amasse guari. Che vi vale, disse la 'nperadricie, il mio dire? chè voi non volete fare nulla ch' io vi dica. Dama, disse lo 'nperadore, sì farò, s'a Dio piacie. E quella accominciò a dire in questa maniera.

Messere, egli ebbe uno Re in Puglia ch'era soddomito, e sprcgiava le femmine sopra tutte cose. Avenne ch' cgli divenne forte malato, e enfiò sì forte che 'l membro non si li parea ([1]). Alla perfine e' mandò per uno medico. Quelli venne a lui e vide la sua orina, e il Re gli disse: Medico, guarda se tu mi puoi guarire, e io ti darò terre e danari assai, tanto come ti piacierà. Messere, disse il medico, io vi guarrò bene. E tanto s' intramette di lui ([2]) ch' egli 'l fecie disenfiare, e diegli a mangiare pane d' orzo e a bere acqua chiara di fontana, e disenfiollo per modo che 'l membro si vedeva. Il medico gli disse che li conveniva usare femmina. Dipardio ([3])! disse il re, e io ne farò cicrcare. E di presente fecie chiamare il suo siniscalco, e comandogli che li menasse una femmina. Signiore, disse il siniscalco, io non ne potrei trovare niuna, perochè elle crederrebbono che voi fossi ancora così enfiato come voi solete essere. Disse il re: Va, ed avanti che tu lasci ([4]), dalle venti marchi della mia rendita. Messere,

([1]) Veramente il T. F: dice *le membra: Et anfla si que tuit li menbre li repostrent dedanz lui.*

([2]) T. F: *A tant s'entremet* (si adopera, si occupa ec.) *de lui si durement qui le fist desenfler.*

([3]) T. F: *De par Dieu:* ed è francesismo pretto che naturalmente manca al Voc.

([4]) Meglio il T. F: *Donez lui avant* xx *mars de ma rente, que vos ne l'aiez*. Ed è come dire: *piuttosto che non riuscir nella impresa, spendi fin venti marchi.*

disse il siniscalco, volentieri. E andonne alla sua medesima moglie, e le disse: Donna mia, e' ti conviene guadagniare xx marchi. Come? disse la donna. E quelli le disse: E' ti conviene giaciere una notte solamente col Re. Perdio, messer, diss'ella, non sia; chè s' a Dio piacie, io nol farò punto. Sì farai, diss'egli, e io tel comando. Io nol farò mai per terra mangiare ([1]), chè è più dura onta che carestia. Perdio, donna, diss'egli, chi guadagniare non vuole, perdita gli vegnia; deliberati che tel conviene pur fare. Dipardio, sire, diss'ella, voi potete fare di me vostra volontà. Quando fu la notte il siniscalco entrò nella camera del Re, e il Re il domandò s'egli li avea menata una femmina. Messere, sì, diss'egli, ma io non voglio che niuno la vegga, perochè ell' è gientil femmina. Onde il Re fecie spegniere tutti i lumi e mandare fuori chi era in camera, e il siniscalco menò nella camera del Re la sua moglie, e ella si spogliò e coricossi allato al Re. Il siniscalco serrò la camera, e vennessene fuori. Il Re giacque con la donna tanto che fu presso a giorno, e fecie sua volontà ([2]) di lei. Il siniscalco venne alla camera e sì l'aprì: Dormite voi? diss' egli; e' conviene che cotesta donna se ne vada, sicch' ella non sia veduta. Per mia fè, disse il Re, non farà ancora, perocli' ella mi piacie troppo. Ai, signiore! rispuos'egli, io avea promesso a' suoi amici ch' ella non sarebbe veduta quand' ella se

([1]) T. F· *Je ne le feroie pour terre mengier* – E' parrebbe che il senso fosse: *Non lo farei neppur per acquistare, per guadagnar terra, perche è peggior cosa vergogna che miseria*. Se così fosse, quest'uso strano del *mangiare terra* rammenterebbe il *cibar terra* del Veltro.

([2]) Modo onesto per esprimer disonestà. Vedi anche pag. 9. E rammenta quel di Dante: *condussi a far la voglia del Marchese*. Il T. F: *et en fist sa volanté*.

n'andasse. Lasciala stare ancora, disse il Re, perocch' ella mi piacie troppo. Il siniscalco uscì della camera e stette tanto che fu gran giorno; e quando e' sonava prima, egli se ne va nella camera, e disse: O dama, dama, leva su ch'egli è tempo. Per mia fè, disse il Re, non farà ancora. Il siniscalco non poteva più sofferire; andò e aprì una fincstra della camera e il lume del sole venne sul letto. Signiore, merciè per Dio, disse il siniscalco, questa è la mia moglie. Il Re si leva a sedere in sul letto, si riguarda il siniscalco e la donna, e tantosto fu crucciato, chiamando il siniscalco falso e traditore. E perchè la mi menasti tu? cierto, diss'egli, per guadagniare xx. marchi; via, malvagio, per cuvitigia se' vituperato; via, fuori della mia corte e della mia terra, chè per lo Dio che mi formò, se tu sarai trovato quand' io sarò vestito, io ti farò trarre gli occhi della testa e stracinare a coda di cavagli per tutto il mio paese. Il siniscalco si fuggì e se n' andò; e il re maritò la sua moglie nella sua terra bene e riccamente.

Ora, signiore, disse la 'nperadricie allo 'nperadore, avete voi udito che (¹) il siniscalco fecie per cupitigia d' avere; guardate come glie n' è adivenuto; egli è disertato per sempre, e la sua moglie è bene maritata. Così vi dovete voi prendere guardia di voi; voi siete troppo cupitoso d' udire le parole de' Sette Savj, e cupitigia vi menerà sì, che voi ne sarete sbandito e cattivo sulla terra; di me non ò io dotta, peroch' e' miei amici mi mariteranno bene, ma guardatevi ben voi, chè quelli che nulla devrebbono avere, saranno

(¹) *Quello che.* T. F: *Avez vos oï que li seneschaus fist.*

signiore del tutto. Per mia fè, disse lo 'nperadore, non faranno; ch' io vi dico che niuna cosa *può* più canpare il mio figliuolo che non muoia domane. Signiore, diss' ella, voi farete che savio. E così rimasono fino alla mattina.

Come Innachindas, uno de' Sette Savi, rivolgie lo 'nperadore che il quinto dì non faccia morire il figliuolo, con uno assenpro gli conta d'un vecchio uomo ch'avea una giovane moglie, la quale gli fecie tre ingiurie, e egli poi le fecie trarre sangue.

Quando lo 'nperadore fu levato e le porti furono aperte e 'l palagio pieno de' suo' baroni, lo 'nperadore comanda a' suoi sergienti di prendere il suo figliuolo e di metterlo a morte, e che di presente lo menassono a inpiccare. I sergienti il trassono di prigione e menavanlo appendere; e in andando, trovarono uno de' Sette Savj chiamato Innachindas il corto, e ebbe piatà del suo disciepolo, e se ne venne dinanzi dallo 'nperadore, e sì lo salutò. Lo 'nperadore non rispuose niente al suo saluto, anzi il bestemiò ([1]). Il savio rispuose: Messere, perchè mi bestemiate voi? Però, diss' egli, ch' io v' avea dato il mio figliuolo perchè voi gli apprendessi, e voi gli avete tolta la parola, e alsì à voluto sforzare la mia moglie, e però voglio che sia morto. Disse il Savio: Messere, per Dio non sia; e se voi il fate morire sanza giudicamento e consiglio de' vostri baroni e dell' altre buone gienti che qui sono nella vostra corte, così ve ne possa adivenire come fecie a uno ricco

([1]) T. F: *Ainz le maudit* – *Bestemmiare* per *Vituperare*, *Svillaneggiare* ha es. degli Ammaestr. Antichi.

uomo savio e vecchio della sua moglie. Questo udirei io volentieri, disse lo 'nperadore, come quel vecchio uomo fu dalla sua moglie ingannato. Messere, diss' egli, ella non lo ingannò punto; ch' egli se ne seppe guardare, come savio ch' egli era. Or dite come fu, disse lo 'nperadore. E 'l Savio gli rispuose che volentieri, ma che e' mandasse prima pel suo figliuolo. Allora lo 'nperadore mandò per lui, e fecielo rimettere in prigione. E il Savio acominciò la sua novella come qui seguirà.

Messere, egli ebbe in questa terra un savio ricco uomo di grande aggio [1], il quale avea molte ricche e buone terre. Gli amici e' parenti suoi vennono a lui, e lo consigliaron che prendesse moglie; e gieneralmente ogni vecchio uomo prende volentieri giovane moglie. Rispuose loro: che gliene trovassono una, e che la prenderebbe volentieri; e eglino andarono e trovarongliene una bella e giovane. Il vecchio vuomo n' avea prima avute due; e presa ch' egli ebbe questa, e stato con lei uno anno sanza toccarla, come che la donna ne fosse in buona volontà, in capo dell' anno la donna se n' andò alla chiesa, e si misse al lato della sua madre e le disse; Madre, io non ò niuna gioia nè niuno sollazzo del mio marito, fuor che ira e cruccio; sappiate dicierto ch' io voglio amare un altro. Tienti in pacie, disse la madre, chè questo non farai tu punto. Ciertamente, madre, sì farò, rispuose ella. Vuo' tu dunque fare mio consiglio? Cierto, madre, sì. Io ti lodo che prima tu assaggi il tuo marito. Di che, diss' ella, l' as-

[1] T. F: *de grant aage.* Ved. il Voc. alla voce *Agio.*

saggierò io? Disse la madre: Tu l'asaggierai [1] cioè proverrai, d'uno nesto che è nel vostro giardino, ch' i' so ch' egli ama [2] più che tutti gli altri alberi, il quale tu troverrai modo di fare tagliare, e sta a vedere che viso e' ti farà poi. S'a Dio piacie, egli non m'ucciderà però, disse la giovane. A tanto si parte la giovane e se ne va a casa, e domanda i suo' servi dov' è il suo marito; fulle detto ch' egli era ito a sollazzo. Allora ella chiamò uno de' suoi fanti, e gli disse: Prendi quella squre e vieni con meco; e se n'andò nel giardino. E quando fu giunta a quello nesto, ella gli disse che lo dovesse tagliare; e quelli non volendo fare per dotta del signiore, ella medesima prese la scura e tagliò in più pezzi, e cominciò ad portarlone in casa; e innanzi ch' ella gli avesse portati, il marito venne e domandò che ciò era e dove ella portava quelle legnie; e quella rispuose: Poco fa ch' io tornai dalla chiesa mi fu detto che voi eravate andato a cacciare, e io so bene che vo' siete freddo [3] e quà entro non ha punto di legnie; sì andai nel giardino, e ò tagliato questo nesto. Donna, io credo che questo sia il mio buon nesto. Messer, diss' ella, messere, io non so. Il prod' uomo va nel giardino, e trova che il nesto ch' egli tanto amava era tagliato. Ai donna! disse egli, che male m'ài servito [4], chè

[1] T. F: *Ge vueil que tu essaies avant ton seingneur*. Ved. Voc. *Assaggiare* §. 2.

[2] T. F: *qu' il aime plus que toz les autres arbres*. E mi par che ci sia venuto dal francese quest' uso e abuso del verbo *amare*, per cui si *ama* una minestra come una donna, un cavallo come Dio, e uno spellacolo come il suo prossimo.

[3] T. F: *Frilleus;* cioè *freddoloso;* e in questo senso manca al Vocabolario.

[4] *M'hai fatto cattivo servizio*. T. F: *Moult malement servi m'avez*.

questo è il mio buon nesto. Cierto, diss'ella, messere, io non me ne presi guardia, e fecielo perchè voi trovassi fuoco quando voi tornassi freddo e molle da' canpi. Donna, perchè tu lo faciesti per me, io son contento; e così rimasono fino all'altra mattina. Questa giovane donna ritornò alla madre, la quale la domandò com'ella avea fatto e s'ella avea tagliato il nesto; e ella le disse di sì, ch'ella avea il suo marito provato. E che ti disse? disse la madre. Madonna, diss'ella, egli non fe' contenenza [1] d'esser di ciò molto crucciato; e però ciertamente io voglio amare un altro. Non farai, buona figliuola, ma io ti dirò quello che tu farai; io voglio che tu lo ripruovi ancora. Madonna, diss'ella, volentieri; ditemi di che. Io tel dirò, disse la madre. Egli à, come tu sai, una levriera ch'egli ama più che tutto il mondo, e non sofferebbe che niuno de' suo' fanti la rimutasse di presso al fuoco, nè che niuno le desse mangiare se non egli medesimo; fa che tu truovi modo d'ucciderla. E la giovane disse di così fare, e partissi e andossene a casa; e quand'ella vi giunse era l'ora tarda e 'l fuoco era già acieso in sala, e il letto della camera era bene apparato e ben coperto di drappi ricchi, e la giovane altresì era bene vestita e riccamente d'una roba foderata di scheruoli [2]. Il marito rivenne da cacciare; e ella si levò incontro e trasseli il mantello e volleli trarre gli sproni, e molto s'ubbidì a lui [3], e fecielo sedere adpresso il fuoco e

[1] Ved. sopra a pag. 29. Il T. F: *n'en fist mie grant semblant qu'il fust corrouciez.*

[2] T. F: *La dame fu vestue d'une pelice d'escureus toute fresche.* Il traduttore non intese e tradusse alla lettera. Sopra questi mantelli di pelle di scojattolo ved. Ducange a *Escurellus.*

[3] Ubbidirsi non è notato nel Voc. T. F: *si s'obéist moult à li.*

ella gli si misse a sedere allato; e i cani montarono in sul letto, e la levriera venne e si coricò in su una fodera della donna. La donna prese uno coltello ch'avea al lato uno de' suoi fanti, e fedì la levriera per lo corpo e uccisela, sicchè la sua fodera ne fu tutta sanguinosa. Il marito guata questo fatto, e fu molto crucciato. Come, donna, diss' egli, come fosti tu tanta ardita d'uccidere la mia levriera dinanzi ad me? Non vedete voi, diss' ella, come catun dì i vostri cani guastano i panni nostri e il letto, che non passa mai due dì che non li ci convenga canbiare? io vorrei piutosto che fossono tutti morti che guastassono ogni cosa come e' fanno; che vedete quì la fodera mia la quale poche volte avea vestita, come l'ànno acconcia. Credete voi ch' io non sia crucciata, e che non è mai nè riotta nè grida in questa casa se non per li vostri cani? Il vecchio savio suo marito le disse: Cierto, donna, male ài fatto e mal grado te ne so, ma io soffero questa volta sanza più dirti. Per mia fè, disse la donna, voi farete di me vostra volontà, però ch' io sono tutta vostra e molto mi ripento di quello ch' io ò fatto; e cominciò ad piangere peroch' ella sapeva bene ch' egli l' amava molto. Il marito quando egli la vide piagniere, lasciò le parole ([1]) tanto che l'altra mattina venne. Allora ella andò alla chiesa; la madre la vide e salutolla e domandolla com'ella avea fatto, e ella gli contò tutto, e le disse: Madre mia, ciertamente e' mi conviene amare uno altro uomo. E quella le disse: Non farai, s'a Dio piacie. Non sai tu ch' io mi sono sempre tenuta al tuo padre

([1]) E così più oltre: *lasciaron le parole*: cioè: *lasciaron di parlare*. Ed è modo non registrato. Il T. F: *Si lessa ester*.

e unque non feci follia (1) nè n' ebbi volontà? O madre, disse la giovane, egli non è così di me come fu di voi; perochè 'l mio padre fu giovane e voi giovane quando egli vi prese, e avesti gioia insieme e vostro giuco; e io non ò del mio nè gioia nè sollazzo, e però m' è di nicistà d' amare un altro uomo. E chi amerai tu? disse la madre. Io vi dirò, disse la giovane, che 'l prete di questa villa m' à fatto pregare, e lui voglio amare e non niuno cavaliere, chè s' io amassi un cavaliere egli si farebbe beffe di me, e m' abominerebbe (2) e domanderebbemi delle mie cose per mettere in gaggio (3). Bella figliuola, disse la madre, fa ancora per mio consiglio, chè tu non vedrai giamai sì mala vendetta nè sì crudele come di vecchio uomo, se tu puoi un poco sofferire. No, diss' ella, e' conviene ch' io gli faccia dispetto; e giovedì che fia il dì di Natale io comincierò, perochè quella mattina egli avrà gran conpagnia de' migliori della terra a mangiare seco, e io mi porrò a sedere all' uno capo della tavola in su una ciaiera (4), e quando la prima vivanda fia messa in sulla ta-

(1) T. F: *C' onques folie ne fis*. Nell' ant. fr. *Folier* o *Estre fol de son corps* parlandosi di donna disonesta, di *femme folieuse*. Ved. Ducange *Follis 3*.

(2) T. F: *Car il se venteroient à la gent et gaberoient de moi*. Non so quale dei due verbi precisamente abbia voluto il nostro tradurre coll' *abbominare*. Ad ogni modo è gradazione di significato da aggiungersi al Voc. e vale: *Mi darebbe mala voce gabbandosi di me, irridendomi pubblicamente, divulgando con riso la cosa; mi vituperrerebbe*.

(3) Francesismo comunissimo negli scrittori antichi.

(4) *Ciaiera* e poi *Ciatera*, traduce il nostro il testo che dice *Chaière* –. *Chaiere, Chaere, Chaire (Chaise*, cioè *seggiola, sedile)* da *Cathedra*. Più sopra però dove il T. F: ha: *et apareille une chaière, et li sires s' i asiet;* il nostro traduce senz' altro: *e fecielo vedere*.

vola, io appiccherò le mie chiavi ch'io porto alla cintura, alla tovaglia, e farò vista di levarmi per alcuna cosa e tirerommi dietro tutta la tovaglia e ciò che su vi fia; e così avrò provato il mio marito tre volte. Ora va, disse la madre, che Dio ti dia bene affare ([1]). Ella se ne venne a casa, e servì bene e diligientemente il suo marito insino al dì di Natale; e quel dì le buone gienti della villa vennono a mangiare col suo marito e donne assai, e furon tutti messi a tavola, e la donna di casa si pose all'un capo della tavola in una ciatera. E i valletti recarono il primo corso ([2]) in sulla tavola; e inanzi ch' e' valletti cominciassono a tagliare la vivanda dinanzi a' loro maestri, ella appiccò le sue chiavi alla tovaglia e inmantenente si levò e fecie un gran passo adietro, facciendo vista d'andare per alcune cose che mancavano alla tavola, e così si tirò dietro tutte le scodelle e la vivanda, e parte se ne versò sulla tavola. Quando il buon uomo della casa vide ciò, fu molto crucciato e disse alla moglie: Donna, male ài fatto. Per mia fè, disse la donna, io non potei fare altro, ch' io era mossa per andarvi a recare il vostro buon contello per tagliare la vostra vivanda, e di quello ch'io ò fatto mi pesa. Dapardio, donna, reca altra tovaglia. La donna fecie recare, e mangiarono tutti lietamente. Il buon uomo non fecie punto senbiante d'essere crucciato; e quand' eglino ebbono assai mangiato e che catuno era stato bene onorato, ciascuno si dipartì. El

([1]) T. F: *Dex te doint bien fere.*

([2]) T. F: *Le premier mès*, cioè: la prima portata. *Corso* in questo senso manca al Voc. ed è modo franc. ant. Ved. in Ducange *Cursus 9.* Es: *Quand le segont cours et entremais sont servis —.* Più sopra ove il T. F: ha: *li premiers mès* traduce *la prima vivanda.*

buono uomo sofferi in pacie quella notte, e la mattina disse alla moglie: Donna, tu m'ài fatte tre grande ingiurie; s'io potrò, tu non mi farai la quarta; questo ti fa fare malvagio sangue, e però e' conviene che tu te ne facci scemare ([1]). E di presente mandò per lo barbiere, e fecie fare un buon fuoco. Che volete voi ch'io faccia? disse la donna; io non mi sciemai giammai sangue, nè non farò oggi. Il marito rispuose: E' tel convien pur fare, chè le tre cose che tu ài fatte in mio dispetto, t'à fatto fare malvagio sangue. Egli le fecie spogliare il braccio destro e gliele fecie scaldare al fuoco perchè la segniasse meglio; e'l barbiere l'aprì la vena e 'l sangue cominciò a venir fuori; e quand' e' l'ebbe assai segniata, il suo marito il fecie stagniare, e le fecie trarre fuori il braccio sinestro. Quando la donna vide ciò, sì cominciò a gridare; ma nulla le giovava chè anche di questo braccio le fecie sciemare sangue. E quando e' n'ebbe assai tratto, si lo fecie stancare ([2]) e lei fa portare nella camera sul suo letto. E quivi ella accominciò a gridare e a piagniere, e di presente mandò per la madre, e com'ella venne a lei, questa sua figliuola comincia a gridare: Madre mia, io sono morta. Come? disse la madre. Il marito mio, diss'ella, m'à fatto trarre sangue d'amendue le braccia. Ora, bella figliuola, ài tu talento d'amare persona? Cier-

([1]) T. F: *Seingnier;* e il Romanzo in versi: *Sainnier.* E più sotto il nostro traduce addirittura: *Segnare* che è presso altri antichi autori –. *Scemare* (*scemar sangne, diminuire la massa del sangue viziato*) non è registrato nel Voc.

([2]) T. F: *Estangchier,* tradotto poco più sopra con *Stagnare.* E potrebbe anche esser error di penna, invece di *staniare;* chè ad ogni modo *stancare* in questo senso non è registrato nè mi par bel vocabolo.

to, madre, no, diss'ella, ch'io mi sento morire. Bella figliuola, io il ti diciea bene, tu non vedrai già sì crudele vendetta come di vecchio uomo. Ciertamente, madre, io non amerò mai per amore [1]. Tu farai che savia, le disse la madre.

Ora, messer, disse Innachindas, dunque non fu egli saggio? la sua moglie gli fecie tre dispetti; il primo fu del nesto, il secondo della levriera, il terzo di spandere la vivanda; la quarta sarebbe stata ancora più villana, ch'ella arebbe amato il prete della villa. Altrettale vi dico, Signiore Inperadore, della vostra moglie; ella vi vuole fare una villania in tradigione, però ch'ella vuole che voi uccidiate il vostro figliuolo. Guardate come il vecchio savio si vendicò della sua; non fecie egli bene? Signiore, Signiore, disse Innachindas, non credete unque alla vostra moglie di quel ch'ella vi dicie. Per mia fè, disse lo 'nperadore, non farò io, e veramente oggi non morrà il mio figliuolo. E così lasciaron le parole.

Come la 'nperadricie rivolgie lo 'nperadore che il sesto dì egli faccia morire il suo figliuolo, con uno esenpro gli conta di Grassus inperadore che fu morto dal popolo suo, perch'egli avea lasciato rompere uno specchio di gran virtù, per cuvitigia.

La sera, quando lo 'nperadore parlò con la 'nperadricie, ella era tutta crucciata. Che avete voi? diss' egli. Io sono, diss' ella, crucciata che voi siete entrato in

[1] *Amare per amore*, che è anche più addietro, è in senso di amor carnale, ed ha assai esempj.

cuvitigia d'udire parole traditoresse e false; e non fu maraviglia se Grassus covitò oro e argiento, e egli per questa cuvitigia morì. Come morì egli? disse lo 'nperadore. Che vale il mio dire, disse la 'nperadricie che voi non fate cosa ch'io vi dica? Cierto, dama, io il farò. Adunque ella cominciò a dire in questo modo.

Messere, egli ebbe in questa terra un cherico ch'ebbe nome Virgilio e fu buon cherico di tutte l'arti e seppe molto di negromanzia, e per negromanzia feci' egli in questa terra un fuoco che tutto dì ardeva, e quando le povere femmine ch'ânno piccoli fanciulli non potevano entrare la mattina per tenpo nelle case de' gran borgiesi che facieano fuoco, per loro e loro fanciulli scaldare, elle se n'andavano a questo fuoco, e quivi stavano sanza dangio [1] di persona. Sì aveva tragittato [2] uno uomo di rame ch'avea uno arco in mano e una saetta, e quello uomo avea al collo una lettera che dicieva: Chi mi percoterà io il saetterò. Onde allotta in questa terra era uno cherico di Lonbardia che stava alla squola e era gientile uomo, e venne a vedere questo fuoco e guatò quello uomo tragittato e vide la lettera ch'egli avea al collo, e conobbele e seppe bene quello ch'elle dicievano, e domandò a' suoi conpagni: Darò io a quello uomo di ra-

[1] *Dangio* per *Danno*, che il VILLANI avrebbe detto *Dangieri*. Ma nel T. F: che abbiamo sott'occhio manca questo membretto.

[2] *Tregité: Gettato in rame.* I Glossarj spiegano i verbi franc. e provenzale *Tresgeter* e *Trasgitar* per *Barioler, Entremêler*. Ma in certi casi sembra che meglio debba spiegarsi con *Mouler, Fondre*: e vedine esempj in BURGUY 3, 186. e DU MÉRIL *Gloss. Floire et Blanceflor* 311. E nel nostro caso ha appunto tal significazione. Il traduttore ha servilmente volgarizzato e fatto un nuovo vocabolo, mentre poteva col VILLANI servirsi senz'altro del verbo *Gettare*.

me? Sì, dissono eglino, se vi piacie. E egli il percosse, e quelli saettò nel fuoco e spenselo. Sire, disse la 'nperadricie, non fecie egli peccato? Cierto sì, disse lo 'nperadore. Veramente, diss' ella, voi dite vero, perochè tutte le povere femine di questa terra vi si scaldavano. Messer, diss' ella, ancora fecie più, chè fecie a una delle porti di Roma uno uomo contrafatto ([1]) di rame che teneva in mano una pallottola, e a un altra dell' altre porti ne fecie un altrettale; e quegli che teneva la pallottola, il sabato la gittava al suo conpagnio, e così la lanciavano l' uno all' altro il sabato a sera. Ancora fecie più, che fecie per negromanzia su uno gran pilastro di marmo uno specchio per lo quale que' di questa villa vedevano coloro che volevano venire a Roma per mal fare; e tantosto che vedeano che alcuna terra si voleva rubellare contro a Roma, sì mandavano uomini delle ville intorno a quella a guardarla o a distrugierla, tanto che 'l re di Puglia ne fu crucciato e ragunò tutti i savj uomini della sua terra, e domandò loro consiglio di quello che dovesse fare di Roma che sottomettea a vergognia ([2]) tutte le sue terre, e ch' eglino erano suggietti, e rendevano trieguaggio ([3])

([1]) Questo periodo manca al T. F: Il Romanzo in versi: *A la porte par dela Un homme d'arain trasieta; A l'autre porte de sa main Tresieta un homme d' arain; Une biele pelote avoit En sa main. Contraffare* è verbo adoperato a denotare la imitazione artistica delle cose naturali.

([2]) T. F: *qui si metoit sa tere à mal.* Ma forse il testo che ebbe sott' occhi il Nostro leggeva: *a val:* abbassava, avviliva. *Sottomettere a vergogna*, è bel modo, e ch' io sappia, nuovo.

([3]) T. F: *Et rendoient treu à Rome.* Qui il Traduttore non ha inteso il senso della parola *Treu*, dacchè *Treu, Treut, Treud* (*Tributum* sincopato il *b*; in Provenz. *Trabug*) vale *Tributo:* mentre *Treve, Trieve, Trive* ec. (dal Ted. ant. *Triuvva, Trivva*, ted. mod. *Treue*)

a Roma. Ivi erano tre cavalieri ch' erano fratelli; l'un di loro si levò e parlò: Signiore, per mia fè, se voi ci volete donare del vostro, noi abbatteremo lo specchio di Roma. Disse il re: Io vi darò quanto che voi vorrete, castella o ville o rendite a vostra volontà. E e' rispuoseno: Messere, noi ci metteremo nella vostra grazia. E il re disse: Gran merciè. Allora parlò il più vecchio di loro, e disse: Messere, fateci empiere tre bottaglie [1] d'oro. Cierto volentieri, disse il re. E quand' elle furon piene, e' le fecie mettere in una carretta a tre buoni cavalli [2], e se ne vanno diritto a Roma. E in quel tempo Grassus era Imperadore di Roma, il quale era molto cuvitoso; e questi tre cavalieri vennono in Roma sì tardi che niuno uomo non usciva di Roma; e a una delle porti sotterrarono una di queste bottaglie, e alla seconda porta l'altra, e alla terza porta l'altra; e appresso se n'andaron ad albergare nella terra, e facievano grandi spese. La mattina quando lo 'nperadore fu levato, vennono dinanzi a lui e lo salutarono. Lo 'nperadore gli domandò chi egli erano; ed e' dissono ch' erano indovinatori e trovatori di tesoro; e siamo venuti a voi perchè noi sappiamo che nella vostra terra n' à assai. Ben siate voi venuti, disse lo 'nperadore, voi rimarrete quì. Signiore, dis-

valo *fedeltà, lealtà, patto, sospensione d' armi, tregua*, o come direbbe il nostro, *Trieguaggio*, esemplando la voce franc. *Treuage* o *Treuaige*, che però in fr. ant. è adoperata nel primo senso sopra notato.

(1) T. F: *Costerez*, e il Romanzo in versi: *Tonniaus*. Tanto questi che quelli sono misure di vino o altro liquore. Ma forse il Testo del Traduttore aveva *Boutaille* (vedino esempio in Ducange ad *Alletes*). *Bottaglia* è registrato nel Voc. con un solo e non chiaro esempio dei Quadern. Conti per *Stivale, Stivaletto, Caliga*.

(2) T. F: *une charreste fort à* III. *chevax*.

son'eglino, volentieri; ma noi vogliamo avere la metà di quello che noi troverremo, e voi l'altra. E lo 'nperadore disse ch'era contento, e che di ciò e' non poteva avere nulla se non per loro ([1]). Signiore, disse il più vecchio, io sognierò stanotte, e domane vi dirò quello ch'io arò trovato; e andaronsene al lor' ostello, e fecionsi bene agi ([2]) per quella notte. La mattina e' vennono allo 'nperadore. Signiore, disse il più vecchio, io ò sogniato che uno piccolo tesoro è alla porta di verso Puglia. Andiamo là, disse lo 'nperadore; e mossosi con grande compagnia di giente, e' fecie portare picconi e altri ferramenti, e cominciaron ad cavare là dove lo 'ndovinatore disse; e quand'eglino ebbono cavato, sì trovaron questo tesoro. Lo 'nperadore 'l fecie trarre fuori e fecielo partire l'una metà per sè, e l'altra metà pe' tre frategli; e di ciò fu lo 'nperadore molto lieto, e molto desiderava d'averli appresso di sè. Il secondo fratello disse che sognierebbe, e ritrovò la sua bottaglia piena d'oro; e il terzo fratello fecie poi nella medesima maniera; onde lo 'nperadore si lodava molto di loro e disse loro: Ora veggio io bene che vo' siete veritieri. Ed e' rispuoseno: Cierto, Signiore, ciò è veduto([3]); noi avemo sogniato uno sì gran tesoro che appena si potrebbe cavar fuori per tutti i cavagli della vostra corte. E ove è egli? disse lo 'nperadore. Per nostra fè, dissono eglino, sotto questo specchio, là. Disse lo 'nperadore: Per niuna cosa voglio che lo

([1]) Più chiaramente il T. F: *car je n'i puis riens avoir, se par vos non.*

([2]) Ved. anche pag. 28. T. F: *Et furent moult à aise celle nuit.*

([3]) Il T. F: *ce est noianz,* cioè: *questo è niente* (a paragone di quello che abbiam sognato).

specchio si faccia cadere, perochè noi vi veggiamo dentro tutti coloro ch'a questa città vogliono far male. Ed e' rispuosono: Di ciò non avrete voi guardia che caggia, perochè noi il salveremo molto bene. Dipardio, disse lo 'nperadore, cominciate a cavare domattina. Onde la mattina poi furon dintorno al pilastro e accominciaron a cavare e a scalzare il detto pilastro su che era lo specchio, e in fine tanto lo scalzarono che lo missero in puntelli del legnio; e intanto fu notte, e eglino e chi lavorava con loro si dipartirono. Quando venne sulla mezza notte, eglino vi portaron fuoco e l'acciesono a' puntelli che sostenevano il pilastro; e quando e' vidono che 'l fuoco s'era bene appreso, si missono alla via e si fuggirono; e non si furon molto allungati che il pilastro e lo specchio cadde, ed eglino il vidono ben cadere; sì se ne vanno a gran gioia ([1]). Quando venne la mattina, i grandi baroni e giente della terra si ragunaron intorno allo specchio, e guatavanlo, e dicieano l'uno all'altro che per cuvitigia dello 'nperadore era lo specchio caduto. Lo 'nperadore vi venne ch'era molto crucciato di quella gran perdita, e fecie ciercare di questi tre frategli, ma e' non furon trovati. I grandi uomini del paese il domandaron perch'egli avea ciò fatto; ed egli non seppe lor dire perchè, se non per cuvitigia dell'oro. Onde eglino il presono e misonli uno uscio ([2]) sul ventre, per la grande ira in che gli erano per la gran perdita ch'eglino aveano fatta; e tolsono oro e fonderonlo e gittarongliele così fonduto giù per la bocca e per gli occhi e per lo

([1]) T. F: *Si s'en partirent à grant joie.*
([2]) Anche il T. F: *et li meste* I. *huis sus le ventre.*

naso, e gli dissono: Oro cuvita, oro avrai, e d'oro morrai. E in questa maniera l'uccisono.

Ora, disse la 'nperadricie allo 'nperadore, messere, ora è morto costui con gran vergognia per cuvitigia. Lo 'nperadore rispuose: Cierto, donna, vo' dite vero. Dicierto, messer, voi potete credere per verità che così morrete voi. Diss' egli: Che è quello che voi dite? Signiore, io vi dico vero; non è egli somigliante ([1]) che voi siete cuvitoso d'udire e di ritenere le parole di questi Savj? di che voi perdete onore e morrete a gran vergognia; chè così si può dire quando voi perderete la terra e la corona in vostra vita, per un cattivo che voi avete nodrito e che voi chiamate figliuolo. Iddio à in odio quel figliuolo che cierca il disertamento del suo padre. Or non vi crucciate, disse lo 'nperadore alla 'nperadricie, chè per la fede ch' io vi debbo, egli non mi diserrederà punto, ch' egli morrà domattina. Cierto, Signiore, diss' ella, non vi dispiaccia ch' io nol vi credo. Dama, sappi per cierto che si farà. E così si rimasono fino alla mattina.

Come Catone, uno de' Sette Savj, rivolgie lo 'nperadore il sesto di che 'l figliuolo non muoia, con uno esenpro gli conta d'uno cittadino che uccise una sua gazza, la quale gli rivelava quando la moglie si metteva un suo amante in casa.

Quando la mattina fu venuta, e ch' egli era il giorno alto, e che lo 'nperadore s' era levato, le porti del palagio suo s' aprirono e il palagio fu pieno di baroni e

([1]) T. F: *n' est ce bien semblant que vos estes* ec. Interpetra *Somigliante* per *somigliantemente*.

delle bone gienti della terra. Lo 'nperadore chiamò e' suoi sergienti, e comandò loro che traessono di prigione il suo figliuolo, e che lo menassono a morte; e quegli così facieano. E quando e' furon in andando verso le forche, eglino incontrarono uno de' maestri di questo giovane, a cui il giovane inchinò. Di che il maestro ebbe gran pietà che fosse menato così vilmente; e inmantanente se n'andò allo 'nperadore, e salutollo. Lo 'nperadore no gli rendè il saluto, ma li disse gran villania, e minacciollo di tutto suo podere ([1]). Io t'avea, diss' egli, dato il mio figliuolo perch' egli apprendesse, e tu gli ài tolta la parola, e voleva sforzare la mia moglie. Messere, disse il Savio, della parola non vi dic' io niente, chè s' egli l' avesse perduta, malgrado cie ne doveresti sapere; ma della vostra moglie che volle sforzare, siccom' ella vi fa credere a gran torto, se voi per ciò il mettete a morte, ve ne possa intervenire, come intervenne a uno cittadino di questa terra, d'una sua gazza. E che gli avvenne della sua gazza? disse lo 'nperadore. Disse Cato, chè così nome avea il Savio, io vel dirò volentieri; ma il mio dire non monterebbe nulla se 'l vostro figliuolo fosse morto; ma fatelo rivenire, e io il vi dirò. Inmantanente lo 'nperadore mandò per lui, e fecielo rimettere in prigione, e Cato cominciò a dire in questo modo.

Messere, e' fu un borgiese in questa terra, ch' avea una sua gazza che diciea e rispondea a ciò che l'uomo la domandava, pur ch' ella l'avesse veduto o udito, peroch' ella parlava molto bene a lingua romana. E la

([1]) T. F: *et le menace de son pooir.*

moglie di questo cittadino non era molto savia, però ch' ella amava un altro uomo della terra; e quando il cittadino andava fuori della terra, la gazza gli ridicieva alla sua ritornata ciò che in quel mezzo ella avea udito e veduto, e spesso adivenia ch' ella dicieva il vero quando l' amico della moglie v' era stato; e egli le credeva molto bene, peroch' ella non sapea mentire. Tanto ch' egli avenne una volta che 'l buon uomo della casa andò fuori a fare sua mercatantia, e non tornò a casa quella notte. La donna mandò per l' amico suo, e la gazza era in una gabbia appiccato in alto a una stanga della casa. L' amico della donna venne fino all' uscio, e non osò entrare dentro per paura della gazza, e domandò della donna, e ella venne a lui. E dissele: Dama, io non oso entrare dentro per la gazza, ch' ella il ridirebbe al vostro marito. E la donna gli disse ch' egli entrasse dentro arditamente, e che con la gazza ella si converrebbe bene [1]. Allora egli entrò dentro, e andossene nella camera. La gazza il vide e conobbelo, peroch' egli l' avea alcuna volta fatto noia, e disseli: O messer che siete nella camera, siete voi nascoso? perchè non ci venite voi mentre che il mio signiore ci è? Onde la donna ebbe paura ch' ella non lo ridiciesse, e pensò malizia e inganno verso la gazza, e chiamò la sua cameriera, e feciele tôrre uno buono orciuolo pieno d' acqua e uno gran torchio accieso e uno martello di legnio. E quando venne presso alla mezza notte la fecie salire su la casa sopra dove la gazza stava, e cominciò la

[1] T. F: *Venez avant, fet-elle, g' en panseré bien*; cioè: *ci penserò io*. Il traduttore usa il verbo *Convenire* al modo come si adopererebbe oggi il verbo *Accomodare:* per es: *colla gazza mi accomodo io.*

detta cameriera a percuotere del martello in su' regoli del letto ([1]), e quand'ella aveva assai percosso, misse il torchio intra due regoli, sicchè il lume percotea sulla gazza, e appresso prendeva l'acqua dell'orciuolo e gittava sulla gazza; e così le fecie infino al giorno. E quando e' fu giorno la cameriera sciese giù, e lasciòvi l'orciuolo per dimenticanza; e l'amico della donna se n'andò. Non dimorò molto appresso che 'l marito della donna tornò a casa, e inmantenente se n'andò a esaminare la gazza, e dissele; Amica mia, come stai tu? mangiastu oggi? Messer, diss'ella, l'amico della tua moglie è stato quà entro tutta notte, e nonn'è fuor che poco ([2]) che si partì, perch'io il vidi passare quinci. E quand'egli udì ciò, egli riguardò la moglie dispettosamente, e appresso si rivolse alla gazza e le disse: Cierto, bella amica, io vi credo bene. Messere, disse la gazza, di poi che fu mezza notte e' non à fatto altro che piovere e tonare, e del continovo m'è l'acqua piovuta addosso, e poco falla ([3]) ch'io non sono morta. Il buono uomo riguardò la donna, e la donna lui, e dissele: Per mia fè, donna, egli à fatto questa notte molto bel tempo e chiaro; io non so quello che questa gazza dicie. Cierto, disse la donna, ciò è vero ch'egli è suto bel tempo. E nondimeno il buon uomo ne domandò anche de' suoi vicini ([4]), e fugli detto il simile. Il buon uomo si corucciò

([1]) Così il Cod. ma deve dire *del tetto*. – Il T. F: *Essanles;* nel basso lat. *Essanna; Asseres sectilii quibus tecta operiuntur.*

([2]) T. F: *n'a guères qu'il s'en parti.*

([3]) T. F: *Pou s'en fault que je n'ai esté morte.*

([4]) Mettasi anche questo es. di *De'* con tanti altri. Il T. F: ha: *ses voisins.*

perchè la gazza gli diciea le bugie; e la donna se n'avvide, e vide suo tenpo ch'ella gli potea parlare, e li disse: Messere, ora potete voi ben vedere di che voi m'avete molte volte biasimata e battuta, perochè voi avete creduto e dato fede a quello che questa gazza v'à detto, e ora vi dicie anche che 'l mio amico à giaciuto con meco tutta questa notte; cierto ella mente così di ciò, com'ella mente della piova di stanotte. E così il buon uomo credette che la gazza mentisse d'ogni cosa, e andò alla gabbia e presela e ruppele il collo. E quand'egli l'ebbe morta ed e' guatò in alto e vide nella gabbia molle; e prese una scala e salì sul tetto e trovò l'orciuolo che la cameriera v'avea lasciato, e vide la ciera del torchio che era gocciolata su' regoli, e vide la casa scoperta a punto sopra la gabbia della gazza, e donde l'acqua era suta gittata e il torchio messo; e subito s'inmaginò lo 'nganno che la sua moglie gli avea fatto, e cominciò a fare gran duolo, perch'egli avea morta la gazza. E vennesene alla sua moglie, e cacciolla via fuor di casa e cominciò in se medesimo d'avere gran duolo della gazza.

Ora, disse Catone, se questo prod'uomo si fosse proveduto davanti e guardatosi dallo 'nganno della sua moglie, egli non avrebbe punto morta la sua gazza; e ora e' se ne pente e fanne gran duolo, e à cacciata la sua moglie perch' egli le credette d'uccidere la sua gazza. E così guato io, e veggio che la 'nperadricie s'afforza [1] come il vostro figliuolo sia distrutto e morto; e se voi le crederrete sanza altro consiglio pren-

[1] T. F: *se travaille*. *Afforzarsi* per *Sforzarsi* è in Iacopone.

dere, cosi ve ne possa avenire come fecie a quel buono uomo della sua gazza. Lo 'nperadore rispuose: E' non m' averrà punto così, ch' io non le crederrò, e egli non morrà punto al di d' oggi. Messer, disse Catone, e voi farete saviamente, perchè l' uomo non dee punto uccidere il suo figliuolo per le parole della sua matrigna. E così si rimase fino alla sera.

Come la 'nperadricie rivolgie lo 'nperadore a fare che faccia morire il figliuolo il settimo dì, con uno essenpro gli conta di Merlino il savio e di Erode inperadore, che fecie morire una volta sette Savj ch' erano in Roma.

Quando le porti del palagio furon serrate, lo 'nperadore andò alla inperadricie, e ella li fecie mala ciera. Lo 'nperatore la guatò perchè molto l' amava, e le disse: Dama, che avete voi che mi pare che vo' siate crucciata? Messer, diss' ella, io dico che domattina io me n' andrò a casa de' parenti miei. Dama, perchè il farete voi? disse lo 'nperadore. Però, diss' ella, ch' io so bene che non dimorrà guari che voi sarete diserretato, perochè voi non credete a niuno consiglio; e pertanto vi possa così intervenire come fecie al Re Erode che tanto ebbe in dispetto il consiglio della sua moglie per lo consiglio de' suoi Savj, ch' egli ne perdè la veduta ([1]). Per fede, disse lo 'nperadore, questa novella vorrei io volentieri sapere. E perchè

([1]) Anche il T. F: *Comme il fist au roi-Herode qui tant tint en despit le conseil de sa fame* ec. Ma nel nostro come nel testo francese non si scorge dal processo del racconto come ci entri la moglie del Re ed i suoi buoni consigli.

la vi dirrei io, diss' ella, che voi non farete nulla per mio detto? Dama, diss' egli, io voglio che voi il mi diciate. Ond' ella incominciò in questa maniera.

Messere, disse ella, egli ebbe in questa terra uno Inperadore o vero Re, il quale ebbe nome Erode, e anche ci erano sette Savj come ci sono ora; ma egli ci avea cotal costuma, che qualunque persona sogniasse, che dovesse venire dinanzi a' detti Savj e recasse loro uno bisante e proponesse loro il suo sognio, e eglino gli dicieano quel che di ciò dovea adivenire. E a questo modo i detti Savj aveano fatta una ricchezza sì grande, che sormontavano quelle dello 'nperadore. E lo 'nperadore avea in sè tale malattia, che quando e' voleva andare fuori della terra, subito avocolava ([1]); e questo avea quanto (?) molte volte, volendo uscire quando dall' una porta e quando dall' altra; e per ogni porta della terra gli aveniva a uno modo. Avenne ch' egli chiamò un giorno i sette Savj e disse loro: Rispondetemi a quello ch' io vi domanderò. Ed e' dissono che volentieri. Perchè, diss' egli, m' avocolano gli occhi quand' io voglio uscire fuori di Roma? Messer, dissono eglino, questo non vi sapremo noi dire sanza termine. E io il vi dono, disse lo 'nperadore, insino oggi a otto dì. E eglino gli adomandaron xv dì, e egli il guarentò ([2]) loro; e eglino se n' andarono di presente, e ebbon consiglio con savie gienti; e rispuosonli che uno fanciullo ch' era nel paese, che unque non avea avuto padre, che rendeva ragione di

([1]) Dal lat. *ab-oculus*; donde *avocolare* in ant. ital. e in franc. *avogler, aveugler* ec.

([2]) Anche quì in senso di *promettere, concedere*. T. F: *Et il lor donne*.

ciò che uomo lo domandava, glie le saprebbe dire. Onde e' si mossono, e andarono in quella parte dove fu loro insegniato che 'l detto fanciullo era, fuori di Roma, e tanto andaron che s'abbatteron a lui, e trovaronlo ch'egli scherzava con altri fanciulli co' quali egli s'era crucciato, e eglino gli rinproverarono ch'egli era nato sanza padre. I Savj s'arrestavano ivi, e domandaronlo come egli avea nome, e e' rispuose ch'egli avea nome Merlino. E quivi venne inmantenente uno uomo ch'era tutto abbaito d'un sognio ch'egli avea fatto, e aveva in mano uno bisante che portava a uno de' sette Savj. E Merlino gli si fecie incontro, e disseli: Buon uomo, io so dove tu vai, e quello di che tu vuoi domandare, e quello che tu porti in mano. I Savj l'ascoltarono, e que' disse: Tu ài sogniato un sognio di che tu se' forte adbaito, e però vai a Roma a' sette Savj per dire loro come tu ài sogniato che nel mezzo del focolare tuo sia una fontana sì grande che tutti i tuoi vicini aveano assai acqua a farne ogni loro bisognio. E però io ti dirò: la fontana significa un grān tesoro che è sotto il tuo focolare; vattene e favi cavare, e troverràlo, e sarai ricco te e tutti i tuoi parenti, se non t'è tolto. Il prod'uomo se n'andò a casa, e il fanciullo e' Savj rimasono insieme. E quando quel buon uomo fu giunto a casa sua, mandò per giente, e fecie cavare il suo focolare tanto che trovaron il tesoro e tiraronlo fuori che fu gran cosa, e mandonne parte a' sette Savj e parte al fanciullo. I Savi presono la parte loro; ma il fanciullo non ne volle nulla prendere. I Savj si partirono e menaronne con loro il fanciullo Merlino; e quando e' furon fuori della terra lo domandaron se saprebbe rispondere allo 'nperadore

Erode perchè la veduta gli falla quando e' vuole uscire fuori di Roma. Ed e' rispuose loro che sì. Onde eglino lo menarono a Roma dinanzi allo 'nperadore al giorno ch' eglino aveano preso di rispondere; e l' uno dei Savj gli parlò, e disse: Messere, noi siamo venuti al giorno nostro per rispondervi perchè la veduta vi falla quando voi volete andare fuori di Roma. Dite dunque, disse lo 'nperadore. Messer, dissono eglino, noi v' avemo menato un fanciullo che risponderà per noi; prendete sopra di noi quello ch' egli vi dirà. Messer, disse Merlino, menatemi in una camera, e io parlerò con voi volentieri. Lo 'nperadore lo menò nella camera sua, e Merlino gli cominciò a dire: Messer, sotto il letto dove voi dormite à una caldaia che bolle molto forte e fa sette bollori; e tanto quanto i detti sette bollori dureranno o che la detta caldaia vi fia, voi non potrete uscire fuori di Roma, che voi possiate conoscere via o camino; e se voi levate la caldaia sanza spegniere i bollori voi perderete la veduta. Per mia fè, amico mio, disse lo 'nperadore, ora conviene, che tu mi consigli. Or fate, diss' egli, levare il letto, e fatevi cavare sotto. E così fu fatto, tanto che trovaron la caldaia. E lo 'nperadore chiamò Merlino e dissegli: Or so io bene che tu se' virtuoso; e però da quinci innanzi voglio operare per tuo consiglio. Messer, diss' egli, fate andare fuor della camera tutte queste gienti; e così si fecie. Allora Merlino li disse: Vedete voi questi sette bollori? eglino significano sette diavoli che voi avete catuno dì con voi a vostro consiglio. Ai lasso! disse lo 'nperadore, potrel' io cacciare da me? Sì, diss' egli. E potregl' io vedere e toccare? Ancora gli rispuose di sì, e che gli erano i sette Savj che teneva adpresso di sè

i quali erano più ricchi che non era egli, e ànno messo nella terra un male usaggio, il perchè la terra n' è perduta e povera ed e' sono ricchi, perochè gli ànno messo una usanza nella vostra terra che chi che sia o ricco o povero che sogni, e' conviene che rechi loro un bisante e che gli doni loro, e appresso eglino gli dicono la significanza del sognio; e se non faciesson così e' crederebbon esser morti, chè così fanno loro intendere i Savj. E perchè voi avete soferto che faccino questa malvagità, sì siete voi perduto e la vostra veduta n' è intorbidata ([1]) quando voi volete uscire fuori della terra; e però fate prendere il più vecchio e fateli tagliare il capo e vedrete che il più gran bollore si spegnierà ([2]). Onde Erode fecie menare davanti a sè il più vecchio de' sette Savj e fecieli mozzare il capo e 'l più gran bollore si spense. Tantosto lo 'nperadore andò a guatare la caldaia; sì tornò il più gran bollore abbattuto ([3]). Per fede, disse lo 'nperadore a Merlino, oggimai ti crederrò io; e fecie venire un' altro Savio e gli fecie tagliare la testa, e l'altro bollore fu adbattuto. E quando e' vide questo, fecie prendere gli altri cinque Savj, e fecie loro tagliare la testa; e i bollori di tutta la caldaia ristettono e l' acqua rimase tutta fredda. Messer, disse Merlino, ora potete voi fare

([1]) T. F: *En estes vos perdus et avez troublée la veue.* Nella nostra lingua il solo *Intorbidire* ha valore di *Offuscare, Oscurare,* come resulta da un passo delle Declam. di Quintil. ove si parla appunto della luce. Più sotto invece di *Intorbidare* usa meglio il verbo *Turbare* (Dante: *vista turbata*).

([2]) Il T. F: *Acoisera* (da *acquitare* della bassa latinità: *quietum reddere*). E forse era meglio tradurre *quieterà* che *spegnerà*.

([3]) T. F: *Et li graindres* (il maggiore) *des boullons estaint et apese et acoise.* E più sotto traduce meglio *acoisent* con *ristettono.*

mettere in terra la caldaia, e lavarvi entro le mani e tutto 'l vostro corpo. E lo 'nperadore così fecie, e appresso Merlino li disse che potea cavalcare e andare a sollazzo. E lo 'nperadore cosi fecie, e menò Merlino con seco e altri baroni a cavallo per vedere se quando e' volesse uscire fuori della terra egli perdesse la veduta o no, come avea fatto cinque anni dinanzi. E quando e' furon alla porta per uscire di Roma, Merlino disse allo 'nperadore: Messer, cavalcate avanti; e egli così fecie, e niente li turbò il vedere; di che gli ebbe gran gioia, e fecie gran festa a Merlino, e lo adbracciò e basciò, e ritennelo di suo ostello (1), e tutti quelli che lo 'nperadore amavano gli feciono gran festà e onore. Messer, disse la 'nperadricie, ora avete voi udita questa avventura che venne a Erode de' suoi Sette Savj, che così l'aveano avoccolato per loro disetta e ghiglia (2), però ch' egli credeva loro troppo. E così interverrà a voi, se voi crederrete troppo; e ve ne vedrete distruggiere e ne perderete lo 'nperio, e così ve ne poss' egli avenire come fecie a Erode. Cierto, diss' egli, non farà, però ch'io non crederò loro tanto ch' io ne perda la mia terra, nè ch' io ne sia avocolato (3). E così passaron quella notte, tanto che venne alla mattina che lo 'nperadore si levò.

(1) T. F: *Et le retient o lui* (presso di se).

(2) T. F: *Par lor lobe et par lor guille*, cioè: *per loro artificio e furberia*. Non so come ci abbia a che fare quel *disetta*, che potrebbe esser traduzione letterale di *disette, miseria* – *Ghiglia* è come ognun vede traduzione letterale del vocabolo francese, e come tale non ha forse altro esempio di autore italiano.

(3) T. F: *Ce ne m' en avendra ja, car je ne les croi pas tant que ge em puisse ma terre perdre, pour nule parole que il dient, ne que g' en soie avugles.*

Come Giesse uno de' Sette Savj, rivolgie lo 'nperadore che non faccia morire il suo figliuolo il settimo dì, con uno esenpro gli conta d'una donna rimasa vedova, la quale per avere uno cavaliere per marito, consentì di disotterrare ed impiccare il marito.

La mattina quando lo 'nperadore fu levato, e che le porti del palagio e della sua sala furon aperte, lo 'nperadore comandò che 'l suo figliuolo fosse menato alla morte. E come egli era menato a morire, e l'altro Savio ch'avea nome Giesse, montò allo 'nperadore ([1]) e li disse: Signiore Inperatore, molto mi maraviglio di voi che siete così savio, che per lo detto d'una femmina, voi volete distruggiere il vostro figliuolo sanza giudicamento. E sappiate che voi ne siete molto biasimato da' vostri baroni e da tutte altre gienti che voi credete tanto alla vostra moglie, la quale non ama grandemente il vostro bene nè il vostro onore, dappoi ch'ella vuol fare distruggiere il vostro figliuolo; ma così ve ne poss'egli adivenire come fecie a uno Visconte che fu morto per la sua moglie di duolo ch'egli ebbe perchè disavedutamente egli la magagniò un poco d'un coltello al polso della mano. Come fu ciò? disse lo 'nperadore. Messer, disse il Savio, io nol vi dirò, se voi non fate rispittare il vostro figliuolo della morte fino a domane. E lo 'nperadore disse: E io il vi guarento ([2]). E così ritornò il suo figliuolo in prigione, e 'l Savio cominciò così la sua novella.

([1]) T. F: *Puis monta contremont.*
([2]) T. F: *Amis, si sera il* – Vedi pag. 14, nota 1.

Messer, disse il Savio, e' fu giàdì [1] uno Visconte nel lo Renno [2] che avea una moglie cui egli molto pregiava e molto l' amava, e così ella lui per sembianti, e non aveva niuna reda; e ciò che l' uno faciea all' altro piaciea, tanto che un giorno avenne che 'l signiore teneva un coltello in mano che novellamente gli era stato donato, e dall' altra mano teneva un bastone di ch' egli voleva fare una mazzetta; e la donna gittò la mano avanti tanto che per disaventura il coltello le tagliò un poco il dito e cominciò a insanguinare; e quando il marito la vide n' ebbe sì gran duolo e sì grande ira, ch' egli se ne morì l' altra mattina. E ben potete sapere, disse il Savio allo 'nperadore, che ciò non gli avenne di gran senno [3]. Il corpo fu adparecchiato [4] e sotterrato e gli amici suoi e' parenti ne feciono gran pianto; ma la moglie ne fecie grandissimo duolo; e quando il detto corpo fu portato a uno cimitero fuori della terra, ch' era bello e onorevole e nuovo, la dama piagniendo e sospirando molto forte disse che mai non si voleva partire d' insu la fossa fino al giorno che anch' ella morrebbe, dapoi che per amore di lei egli era morto. I parenti suoi vennono a lei e biasimaronla forte della sua maniera [5] e de' suo' pensieri, e la confortavano come sapeano, e di-

(1) Traduce letteralmente il T. F: *il ot jadis.*

(2) Nella Lorena. – Il T. F: *en Loherainne.*

(3) Il Romanzo in versi: *Il n' avoit pas cuer de lyon Quant morut pour cele ochoison.*

(4) T. F: *Apareilliez*: cioè *accomodato, ornato, vestito di abiti per l'occasione.* In questo significato, il Vocab. non registra il verbo *Aparecchiare.*

(5) Qui il traduttore va per conto suo. *Maniera* per *modo di procedere, regola di vita,* ha altri es. nel Voc. ma questo forse è dei più chiari che potrebbersene arrecare.

cievanle che ciò non farebb' ella perochè l'anima di lui non avrebbe niuno prò, ma danno sì e che a lei verso Iddio n'averrebbe male; e dicievanle ch' ella prendesse buon cuore, e ch' ell' era giovane e bella e di gran legniaggio, e potrebbesi rimaritare a sua volontà, poichè costui era morto. Signiori, disse la dama, voi parlate per niente ([1]), però ch' io non mi muterò di quinci per cosa che m'avenga inanzi ch'io sia morta; perochè per l'amore di me è morto il mio Signiore, a cui io voglio di ciò rendere merito, e morire quì sopra la sua fossa. E quando i suo' parenti vidono ch' ella non si voleva mutare di suo proposito per loro parole, eglino la lasciaron ivi tutta sola, ma le feciono una loggia ben coperta e chiusa e andaronsene, e ordinaron che le fossono recate delle legnie per far fuoco, perochè 'l tenpo era molto freddo. A quel giorno che 'l Visconte detto era suto sotterrato, furon presi tre cavalieri ladroni e rubatori che avevano guasto tutto quel paese d' intorno; i quali come che grande sforzo bisogniasse a pigliarli, pure e' furon presi e messi in mano del rettore ch' avea a fare le giustizie; onde quelli della contrada ne furon molto lieti, però che avea lor fatto gran danno. Il quale rettore che gli aveva a giudicare, di presente gli mandò a inpiccare. Aveva in quella terra un altro cavaliere ch' aveva diversi figliuoli ([2]) e che molto erano ridottati, perochè non era niuno che fosse penduto che non convenisse esser guardato la prima notte, acciochè non fosse spiccato. Ora convenne che 'l cavaliere

([1]) *Inutilmente.* T. F: vous parlez de néent.

([2]) *I figliuoli* non sono nel T. F: e veramente non ci han che fare. – Il traduttore lesse male il suo manoscritto; trovò *fils* in

andasse quella notte a guardare que' tre cavalieri ch' erano suti inpiccati, e egli s' apparecchiò bene e appunto, e armossi e montò su uno gran destriere, e se n' andò tutto diritto [1] alle forche, solo, sanza compagnia, e là dimorò fino alla mezza notte. E essendo gran freddo, il cavaliere guatò verso il cimitero dove la dama stava che guardava il suo marito, e vide la chiarità del fuoco ch' ella facieva, e pensò d' andare fino là a scaldarsi, e così fecie. E tanto andò ch' egli pervenne là e pregò la dama ch' ella il lasciasse entrare dentro per scaldarsi; di che la dama fu tutta abbaita, e li rispuose che là entro egli non enterrebbe punto; e egli le disse ch' ella non avesse paura di lui, però ch' egli non le farebbe niuno male nè villania, però ch' egli era il cavaliere che guardava i tre ladroni, e era suo vicino; e dissele il suo nome. Allora la dama lo lasciò entrare dentro a lei, e quando e' fu dentro e scaldatosi, egli guatò la dama ch' era bella, e le disse: Dama, io mi maraviglio forte di voi, però che vo' siete molto gientil donna, e avete buoni amici e siete bella e giovane; e se la vostra volontà fosse [2], voi potresti aver buon marito, possente e ricco che vi terrebbe a grande onore, e voi giacete e state qui di costa a questa bara; e. ben dovete sapere che per

fesoit: Un autre chevalier avoit en ceste vile qui avoit merveilleuse terre e moult fesoit à redouter, car ni eust pendu larron ni traïteur qu' il ne li couvenist la première nuit, garder aus fourches – *Penduto* per *Appeso, Impiccato,* nel VILLANI.

[1] Poco oltre ha tradotto il *toute seule* del Testo, con *tutta sola;* e anche Dante e Boccaccio dissero *tutto solo, tutto soletto.* Quì il T. F: ha *droitement,* e poteva tradurre *dritto* senz' altro, serbando anche la voluta fedeltà all'' originale.

[2] T. F: *se vostre plesir estoit.*

piagniere nè per fare duolo, questo vostro marito non può risucitare; e però fate che folle a star qui in questa maniera. Messer, disse la donna, merciè; il mio marito morì per l'amore di me e io voglio per lui morire; e di qui non mi partirò mentre che io potrò vivere, e voglio rendere al mio buon signiore e marito il guiderdone di tosto morire adpresso di lui. Dama, disse il cavaliere, questo non è punto senno, e tosto ve ne potresti ripentere. E tanto stette il cavaliere con lei, che uno dei tre ladroni che guardava gli fu inbolato per li suo' parenti. Il cavaliere prese commiato dalla dama e si ritornò alle forche, e quando e' giunse là, sì guatò in alto e non vide fuor che due ladroni. Di che egli se ne tenne fortemente ingannato ([1]); e bene e' si pensò ch' e' parenti suoi l'avessono inbolato; e inmantanente se ne ritornò alla dama, e contolle il micieffo, cioè il disastro ([2]), che gli era adivenuto di questo ladrone penduto che gli era stato inbolato, e com' egli era in pericolo di perdere tutto il suo retaggio, e la pregò di suo buon consiglio e aiuto, e le disse che sapea bene che s' egli aspettasse la Signoria, egli avrebbe tutto perduto. La dama rispuose inmantenente al cavaliere e disseli: Messere, se voi volete fare adpresso il mio consiglio ([3]), e me amare e prendermi per moglie, io vi metterò in camino che voi non perderete nulla, nè avrete niuno dannaggio. Il

([1]) T. F: *Lors fu moult esbahiz* – Il Romanzo in versi: *Or se tient bien a escharnis Et crient qu' il ne soit honnis.*

([2]) Il T. F: qui veramente ha: *li conta s' aventure.* E dappoichè il Traduttore ha adoperato la voce *micieffo* (antico fr. *Meschief.*) alla quale o egli stesso o il copista credè dover aggiunger la glossa: *cioè il disastro,* è da supporsi che avesse sott' occhio un altro testo.

([3]) T. F: *à mon conseil.*

cavaliere le rispuose: che farebbe di tutto in tutto (1) sua volontà. E ella gli disse: Vedete qui il mio marito morto, che fu ieri sotterrato; disotterriallo inmantenente e portiallo alle forche, e ivi lo 'npicchiamo in canbio di quelli che v' è stato inbolato. Il cavaliere assentì a ciò, e inmantenente disotterrarono questo corpo e portaronlo alle forche. E quand' eglino furon là venuti, disse il cavaliere alla dama ch' egli non lo inpiccherebbe per niuna cosa, perochè s' egli il faciesse ne sarebbe senpre di più codardo (2). E ella gli rispuose ch' ella medesima lo 'npiccherebbe per l' amore di lui. E tosto la si mutò il quore (3), e dimenticò il suo dolore, e di presente ella montò in sulle forche e ivi inpiccò il suo marito, e disse al cavaliere: Ora è questi inpiccato; non abbiate paura di quello che v' è stato inbolato, perochè non fia giammai riconosciuto. Bene lo cred' io, disse il cavaliere, ma l' altro aveva una fedita nel costato che gli fu quando fu preso, data; e se le gienti se n' avegono domattina quando eglino il vedranno, io sarò a gran pericolo. Messer, diss' ella, voi avete una buona spada, feritelo; e se voi nol volete fare, e io il farò. Il cavaliere la pregò ch' ella il fedisse, e ella prese la sua spada e lo fedì di sì gran volontà (4) ch' ella il passò dall' una parte all' altra. Ap-

(1) T. F: *Je en ferai tout à vostre los* – *Di tutto in tutto* (*di punto in punto, puntualmente, in tutto e per tutto, in tutto in tutto*), non è registralo nel Voc.

(2) T. F: *Tout jorz mès en seroie plus couarz.* E il ROMANZO IN VERSI: *Tous fuis couars en devenroie.*

(3) Forse ha da leggere: *le si mutò il quore*, o *la si mutò in cuore.* – T. F: *Moult fu tost ses cuers muez et changiez.*

(4) T. F: *Si en feri son seigneur par mi la teste si merveilleus cop qu' ele* ec. Nel ROMANZO IN VERSI la ferita è *parmi les costes.*

presso le disse il cavaliere: Dama, ancora falta fare ([1]) un altra cosa, ch' egli avea rotti due denti nella bocca, davanti. E ella inmantenente andò e glie le ruppe con due grosse pietre. E quando ell' ebbe ciò fatto, ella disciese dalle forche e disse al cavaliere: Molto pregio il vostro amore, dipoichè per l'amore di voi io ò il mio marito inpiccato. Vero è, disse il cavaliere; ma, falsa e disleale femmina, io giudicherei per diritto che tu fossi arsa e stracinata alle forche più tosto che una ladronessa ([2]); perochè tosto ài dimenticato colui che ieri si morì, e fu sotterrato per l'amore di te; mala fidanza puote uomo avere di te! disfatto sia colui che in mala femmina crede ([3]). Quando la dama udì quella parola, ella fu sì abbaita ch' ella non sapeva che dire nè che fare nè che rispondere.

Messer, disse il Savio allo 'nperadore, così vi servirà la vostra moglie ([4]) perochè voi le credete troppo, e ben ve ne potrebbe male adivenire. Non uccidete il vostro figliuolo per sue parole, perochè voi udirete tostamente ch' egli parlerà, e allora saprete chi avrà torto, o egli o la vostra moglie. Volesse Iddio, disse lo 'nperadore, ch' io potessi sapere chi à il torto, o egli o la mia moglie: che dicierto io ne farei sì gran vendetta come niuna persona potesse divisare. Messer,

([1]) Il T. F: *mès encore i a un autre chose.* E anche quì direi che il Traduttore avesse sott' occhio un Testo che dicesse: *fault faire; Resta a fare, è da fare – Faltare* in senso di *Mancare* ha es. antichi.

([2]) T. F: *Voire, orde desloiaus, l' en vous devroit ardoir comme lecherresse et larrenesse* – Traduce bene *voire* con *per diritto,* ma non bene il *comme* con *piuttosto che. – Per diritto* e *Ladronessa* non sono registrati.

([3]) T. F: *Honiz soit qui en mauvèse fame se fie.*

([4]) T. F: *Autresi vous servira la vostre fame.*

disse il Savio, di ciò non dotto io punto che voi l'udiate tostamente. Per mia fè, disse lo 'nperadore, dunque sarà il mio figliuolo rispittato della morte fino a domane. Allora se n'andò questo Savio a' sei Savj suoi conpagni, e molto fu ad agio ch' egli avea fatto rispittare questo giorno ([1]); e lo 'nperadore rimase molto pensoso.

Come la 'nperadricie rivolgie lo 'nperadore perchè faccia morire l'ottavo dì il suo figliuolo, con uno essenpro gli conta di sette Re che vennono ad assediare Roma e andaronsene con vergognia per una malizia che un savio uomo trovò.

La 'nperadricie dall' altra parte rimase anche molto pensosa, e molto era dolente perchè lo 'nperadore non uccideva il suo figliuolo, e così s'andarono a coricare fino alla mattina. E la mattina quando e' furon levati, ella chiamò lo 'nperadore e li disse: Messere, sapete voi perchè uomo fa la festa... ([2]). Dama, diss' egli, no. E quand' ella l'udì così rispondere, ella fecie un falso riso ([3]) e disse: Messere, io il vi dirò, però ch'io

([1]) T. F: *A tant s'en torna li sages et fu moult joianz de ce que li enfès fu respitiez* – *Fu molto ad agio* vale: *fu molto contento* e serve a illustrare quel luogo del Novellino (ediz. Giunti nov. 99): *La reina ne fia troppo a male agio quando ella saperà vostra dolorosa morte.*

([2]) Quì evidententemente il Traduttore non seppe ciò che il testo volesse dire: *por coi l'en fet le feste aus fox.* – Ma cosa ci abbia quì a che fare la Festa dei pazzi nol so, nè in seguito la narratrice lo spiega.

([3]) T. F: *fist* i. *faus ris.* Ed è modo comune agli antichi poeti francesi e provenzali, che trovasi anche nel Discordio attribuito a Dante: *Ai fals ris! per que traitz avez!*

il so per autorità ([1]); ma voi non volete intendere niuno bene che uomo vi dica, in niuna maniera. E cominciò, e disse.

Messere, a Roma furon giadì sette re che molto la guerreggiarono, e erano pagani e avevanla assediata in tal maniera ch' eglino volevano avere la sedia di San Piero, e mettere il Papa a tormento e a morte, e distruggiere tutta xpianita. Le gienti di Roma feciono consiglio com' eglino si potesson difendere da questi pagani saracini. Aveva allotta a Roma un savio uomo che parlò e disse: Signiori, come voi sapete sette re pagani ci ànno assediati quì dentro, e vogliono distruggiere questa città e noi disertare. Se voi mi volete credere io vi dirò il mio pensiere; noi siamo quà entro Sette Savj, e tutti gientili uomini e di gran parentado; catuno dei Savj guardi il suo dì ([2]) che i pagani non ci possino gravare nè entrare nella città, e chi questo rifiuta di fare, sia del suo corpo presa grave giustizia ([3]); a che catuno acconsentì. I Savj difesono la città ben sette mesi, che unque i Saracieni non vi poteron entrare nè farle alcuno male; ma la vettuvaglia fallì a que' di Roma; di ch' eglino foron molto abbaiti, e un giorno vennono a uno de' più Savj maestri, e dissonli: Messere, egli è il vostro giorno che voi difenderete Roma da' Saracini. Signiori, diss' egli che avea nome Gienus, anzi è a Dio ([4]) che

([1]) T. F: *par auctorité* – *Per detto autorevole;* e vedi Dante *Parad.* XXVI.

([2]) T. F: *Chascuns des sages gart son jour, que li paien ne nous puissent grever. Gravare* adoperato dal Nostro nel senso di *osteggiare, danneggiare* è gradazione da aggiungersi al Voc.

([3]) T. F: *si soit pris et justisiez.*

([4]) T. F: *tout est en Dieu qui* ec.

ci può soccorrere e aiutare, e la xpianità mantenere; piacciali di darci forza e vettoria contro a' nostri nimici. Sapete voi quello che vi voglio comandare? che domani vo' siate tutti armati per difendervi, e io farò uno ingiegnio maraviglioso per impaurire i pagani. Ed e' rispuosono che farebbono la sua volontà. Allora fecie fare Gienus un vestimento e 'l fecie tendere (¹), poi vi fecie su cucire code di scheruvoli più di mille, e vi fecie fare due bestie molto fiere e molto sozze, e avevano le lingue vermiglie come fuoco; e di sopra fecie fare un grande specchio. E una mattina egli si levò e vestissi di quella roba, e appresso montò in sulla torre della città che molto era grande e alta, e portò seco due spade; e quand'egli si fu bene apparecchiato (²), e e' si puose a uno de' merli di quella torre verso dove erano i Saracini, e cominciò a percuotere delle due spade il muro, e a conbattere sì forte che 'l fuoco usciva delle pietre che percotea. I pagani guataron quella maraviglia e ingiegnio, e furonne forte impauriti, e non sapeano che ciò potesse essere. Allora disse uno de' pagani: Lo Dio de' xpiani è discieso in terra per soccorrere la sua giente; malamente cominciamo questa guerra (³) perochè noi saremo tutti morti; fuggianci. E così fecion tutti; e lasciaron l'assedio di Roma, e fuggironsi; e di ciò fecion gran follia, perochè per quello ingiegnio niuna cosa avrebbon perduto. E quando que' di Roma gli vidono

(¹) T. F: *Taindre; Tingere* – Sopra *Scheruvoli* ved. a pag. 44.

(²) T. F: *Apareillez* Ved. anche a pag. 67. *Messo in ordine colle sue vesti.*

(³) T. F: *Mar a vous acointiée ceste guerre.* E il Romanzo in versi: *Mar acointames ceste guerre* cioè *malamente abbordiamo, cominciamo questa guerra.*

fuggire corsono loro adpresso e cacciaronli, e molti ne fedirono e uccisono e guadagniaron molta ricchezza e servi.

Voi, Messere Inperadore, menate un altrettale rota (1), disse la 'nperadricie, come colui che giuoca alla palla che quand' e' l'à in mano tantosto la gitta al suo conpagnio; e mi pare che colui sia musardo (2) che la gitta quando egli l' à in mano; così fate voi, Inperadore, che anche somigliate il fanciullo quando e' piagnie e fa duolo; tantosto che la balia gli da la poppa, stà cheto e in pacie; e così fate voi, perochè un' ora avete il quore vostro a una cosa, e altra volta a un altra. Questi Sette Savj v' ingannano, e vi fanno credere cose vane per loro arte e ingiegnio, onde voi morrete a onta, e ciò sarà ragione (3) perochè voi non mi volete credere di cosa ch' io vi dica. Già vedesti voi bene la pruova del vostro figliuolo ch' egli mi fè tutta sanguinosa, e mi ruppe i panni di dosso; perdio, questo vedesti voi apertamente; che aspettate voi che voi non mi vendichiate? Dama, disse lo 'nperadore, tu ài vero

(1) T. F: *une autre tele note*. Ma forse deve dire *riote* (ved. Burguy 3. 321: *rihote: débat, contestation, dispute, querelle*). Il Romanzo in versi infatti ha: *rihote* – Rassomiglia il litigio, la disputa, il combattimento intimo dell'animo del re, l' andar suo di consiglio in consiglio e di deliberazione in deliberazione contraria, ad un giuoco di palla – Adoperando la parola *Rota* (mentre la traduzione esatta sarebbe stata *riotta*), il Nostro ha voluto forse render quella instabilità coll' immagine di una rota che nel suo movimento torna pur sempre là donde si mosse.

(2) Traduzione esatta del *Musart (sciocco, vile, imbecille)* del T. F: *Musardo* nel *Tratt. pecc. mort.* e vien da *Muser* guardar fissamente come uno stupido – Dante: *Ma tu chi se' che 'n sullo scoglio muse?*

(3) Anche Dante: *Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi* – Il T. F: *et ce sera à bon droit.*

detto, e più non attendere ch'io il farò morire. E giurò ch'egli farebbe tantosto mettere il suo figliuolo a morte, e comandò alle sue gienti ch'egli il prendessono e ch'egli medesimo andrebbe con loro per vederlo morire.

Come Marco, l'ultimo de' Sette Savj, rivolgie lo 'nperadore che l'ottavo dì e' non faccia morire il figliuolo perochè il dì seguente il figliuolo riavrà la favella e saprà; e contali uno essenpro d'uno Conte che diede la moglie sua per moglie a uno cavaliere, non conosciendo ch'ell'era la sua donna.

A tanto venne l'altro Savio ch'avea nome Marco, ch'era giovane d'età di ventotto anni, e sapeva tutte le sette arti e era molto cortese, e saluta reverentemente lo 'nperadore, e disseli: Molto mi maraviglio di voi, d'onde voi avete si mutabole quore che una volta volete il vostro figliuolo uccidere, e altra volta no. Voi non siete troppo stabole, si gran signiore come voi siete (¹), e parmi che voi crediate troppo al folle consiglio; ma io prego Iddio che ve n'avenga come a colui che meglio credeva (²) alla sua moglie che a quello che vedeva cogli occhi. Cierto, disse lo 'nperadore, cotesti fu folle; ditemi come ciò fu. Messer, disse il Savio, io nol vi dirò punto se voi non prolungate (³) la morte al vostro figliuolo fino a domane a ora

(¹) Pare che il traduttore abbia saltato qualche cosa. Il T. F: *Vous n'estes pas estables, trop estes tornanz. Si hauz hons comme vous estes ne deust pas estres si muables.*

(²) T. F: *Qui mieulz croit sa fame que* ec.

(³) T. F: *respitiez.*

di prima, e di questo vi prego per Dio. Disse lo 'nperadore: Io non so che fare; la mia moglie vuole che 'l mio figliuolo muoia, e voi il volete salvare; e io non so chi à ragione o torto, o voi o ella. Messere, disse il Savio, la donna non può avere se non il torto quand'ella vuole il vostro figliuolo in tal maniera fare morire; voi udirete per attempo [1] la cagione, e ne saprete la verità. E lo 'nperadore rispuose che volentieri il saprebbe, e che chi avesse il torto lo giudicarebbe di presente, sanza niun altro rimedio, secondo l'ordine di Roma. E il Savio gli disse che non poteva fallire ch'egli tosto non ne sapesse la verità. E pertanto lo 'nperadore guarentò rispitto al suo figliuolo fino all'altra mattina seguente, e comandò al Savio di dire quello essenpro.

Messere, disse il Savio allo 'nperadore, e' fu giadl un cavaliere del Re di Monbergis amato e pregiato in arme, e era molto ricco e potente. Questo cavaliere giaceva una notte nel letto e sogniò ch'egli amava una donna molto bella, ma non sapeva chi ella si fosse nè di che terra; ma e' sapeva che s'egli vedesse questa donna, ch'egli la conoscierebbe tantosto. E la donna fecie questo medesimo sognio del cavaliere, cui ella anche non conoscea. Il cavaliere s'apparecchiò e prese seco oro e argiento, e missesi in cammino per ciercare della dama ch'egli avea sogniata, la quale egli non sapea in che parte trovare. E così andò ben tre settimane che non ne trovò novella, ma senpre aveva buona speranza che la troverrebbe; e tanto andò ch'egli venne in Ungheria in una terra molto ricca, e bella, e in costa del

[1] Traduzione letteralissima del *partans* che è nel T. F.

mare trovò uno castello molto bello, chiuso di buon muro, e la torre bene alta e forte. E quegli di cui era quel castello era un conte d'alto stato, e avea una bella moglie la quale egli amava molto, e erane forte gieloso e avevala per gielosia serrata dentro della torre dove avea dieci usci innanzi che a lei si potesse venire, di che il signiore medesimo portava le chiavi, chè non s'affidava di niuno. E avea questo conte gran guerra con un altro conte che li facieva gran danno sul suo terreno. Il cavaliere com'egli entrò nella terra riguardò verso la torre del castello e vide la dama alla finestra; e com'egli la vide seppe bene che ciò era quella ch'egli avea sogniata; e la dama com'ella il vide venire, tantosto il conobbe ch'egli era quegli di cui ella avea sognato, e inmantanente ella cominciò a cantare d'amore e di poco si tenne [1] ch'ella nol salutò; ma non osò per lo suo signiore. Il cavaliere entrò nel castello, e trovò il conte che si sedeva. Il cavaliere subitamente disciese da cavallo e cortesemente salutò il conte, e disse: Messere, io sono un cavaliere che ò gran bisognio di guadagniare, e ò udito parlare di voi gran bene; se e' vi piace ch' io dimori con voi io il farò volentieri, però ch'io non oso stare in mio paese per cagione ch'io uccisi un cavaliere. Il conte il ritenne con seco di buon cuore, però ch' egli avea bisognio di soldati, perchè avea a vicino il suo nimico che li guastava la sua terra. Il conte il fecie albergare a casa uno ricco uomo della terra. Il cavaliere fu cortese e largo, e fecie tanto di prodezze d'arme che prese il nimico di questo conte,

[1] Novellino: *Per poco mi tengo che ec.* T. F: *et à bien petit que ele ne l' apela.*

di che la guerra fu finita. Questo conte molto amava il cavaliere, e l'onorava e affidavali del suo avere, e fecielo siniscalco della sua terra. Tutti quelli del paese molto l'onoravano e avevano caro la sua venuta, però ch'egli avea la loro guerra finita. Avenne un giorno che 'l cavaliere andava a sollazzo per la villa, tanto che venne dinanzi alla torre dove la dama stava; e come la dama il vide, inmantenente il conobbe; e di presente prese un lungo giunco ch'era cresciuto ne' fossi della torre e sì glie le lanciò, sicchè la più grossa parte si ficcò in terra e l'altro capo stava a monte (1). Il cavaliere il prese suso, e si pensò che fosse segnio che procacciasse e potesse entrare nella torre ad parlare con lei; e così dimorò otto giorni che non parlò niente della bisognia. Avenne un giorno che parlò al signiore e li disse: Messere, io vi prego ch'io possa avere una piazza (2) presso di quella torre dov'io possa fare una casa, dov'io possa stare con le mie cose più privatamente (3). E 'l signiore glie le ottriò, cioè gliele acconsentì; e quando egli ebbe il concio (4), ne fu molto lieto, e di presente fecie fare ivi una bella magione giugniente alla torre (5) ove la dama stava serrata ch'egli amava. Quella casa che fè fare fu molto

(1) *A monte* cioè *al di fuori, alta da terra*. Il T. F: *si le lança, si que le gros chief en coula jus, et le gresle desus.*

(2) T. F: *une place.*

(3) Da uomo privato, senza tener grado e vita da signore.

(4) Questo *concio* non so che ci abbia che fare; e forse deve leggersi *Congio*, come più oltre; cioè: quando prese licenza, quando se ne andò via dalla presenza del Signore ec. Il T. F: *Quant cil oï ce, si fu moult liez.*

(5) T. F: *joignant à cele tour* – Nel Livio volgare: *case che si giugneno a' muri della terra.*

bella, e avea camere e palchi assai ([1]). Il cavaliere si pensò come egli potesse parlare con la dama. Avenne ch'egli avea nella torre uno maestro di pietre ([2]) ch'era molto sottile, e non era di quel paese. Il cavaliere si dimesticò con lui, e dissegli: Amico, possom'io fidare in te, d'una cosa ch'io ti dirò, sanza che tu me n'accusi? Messer, disse egli, sì, arditamente ditemi la vostra volontà, chè già per me non sarete accusato. Il cavaliere gli disse: Se tu vuoi fare per me, io ti farò ricco. Io amo la donna che sta rinchiusa in questa torre; perch'io ti vo' pregare che tu mi faccia un buco o una cava alla torre, il perch'io possa andare a lei sì privatamente che niuno se ne possa avedere. Messer, disse il maestro, io il farò molto bene. Allora cominciò il suo overaggio, tanto che forò la torre sì sottilmente che appunto veniva ([3]) dove la dama stava. E quando egli ebbe ciò fatto, sì se ne venne al cavaliere, e disseli: Messere, ora potete vedere e andare all'amica vostra per la via ch'io v' ò fatta. Quando il cavaliere ebbe ciò inteso e' fu molto lieto; ma grande crudeltà gli venne in quore, peroch' egli uccise il maestro per paura che non l'apalesasse, perochè voleva privatamente fare sua bisognia. E inmantanente si misse per la cava che il maestro avea fatta, tanto ch'egli entrò nella torre; e quand'egli vide la dama ch'era molto bella, e ella lui, ebono gran gioja perochè bene sapevano che catuno era quegli che l'altro

([1]) Meglio il T. F: *soliers.*

([2]) Nel basso latino: *Magister lapidum* per *Muratore. Maestro di pietre* non è registrato.

([3]) *Riusciva, faceva capo:* e mi par da aggiungersi al Voc. essendo assai bel modo. — *Ovraggio* è registrato con es. antico.

avea sogniato. E la dama gli disse: Messer, voi siate il ben venuto. Il cavaliere rispuose: E voi, cara mia donna, amica, Dio vi dia buona ventura e quella cosa che voi più amate, chè voi siete quella cosa ch'io più amo. E ella disse il simile a lui. E allora s'accollarono e basciarono, e feciono quello che ad amore appende (*sic*), come coloro che s'amavano insieme. Il cavaliere non osava più lungamente dimorare con lei per dotta che 'l suo signiore venisse, e prese commiato dalla dama e le disse: Dama, non vi dispiaccia, chè me ne conviene andare fuori, però ch'io ò dotta del vostro signiore; ma io riverrò così tosto, com'io potrò avere agio. La dama li donò congio, e uno anello con una ricca e buona pietra. Il cavaliere se ne venne adietro per la cava; e tantosto se n'andò alla terra ad abbattere ([1]), e truovò il signiore e lo salutò. E egli gli fecie buona festa, e fecielo sedere a lato a se, e parlando d'una cosa e d'altra il signiore vide in dito al cavaliere l'anello della moglie; di che egli si maravigliò e fu di ciò molto abbaito; ma per non fare onta al cavaliere non volle niente dire, ma inmantanente si parte dal cavaliere, e se ne va alla torre dov'era la moglie. E quando il cavaliere vide ciò, egli se n'andò da un altra parte alla sua casa, e entrò per la cava tanto che venne prima alla dama, e gittolle l'anello in grenbo, e la dama il prese e miselo nella sua limosiniera ([2]), e poi si ritornò alla camera. Il signiore venne

([1]) Cioè a *bordare*, come è detto a pag. 45. — Il T. F: *puis ala esbanoier el borc*. Il Voc. registra *Abbattimento* in senso di *Combattimento, Conflitto, Zuffa*, ma non *Abbattere*.

([2]) Il T. F: ha: *bourse*, ma il ROMANZO IN VERSI: *aumosniere* (dal basso latino *Eleemosynaria*) Più sotto però anche il Testo in prosa ha *aumosnière*. – *Limosiniera* manca al Voc.

alla torre, e entrò alla dama per dieci usci di ferro di che egli avea le chiavi, perchè a niun altro le fidava. E quand'egli venne alla dama ove ell'era, egli la salutò e si puose a sedere allatole. Appresso le domandò com'ella stava. Messer, diss'ella, malamente, perochè son quì tutta sola ove voi m'avete serrata, come se voi m'avessi rubata o inbolata, di ch'io son dolente e crucciosa. E 'l signiore le disse: Non abbiate di ciò malinconia nè ira, però ch' i' fò ciò per lo grande amore ch'io ò in voi. Messer, disse la dama, e' mel conviene sofferire, ma e' non mi piace punto. Dama, disse il signiore, dov' è l'anello che vi donai con una ricca pietra? Che n'avete voi a fare? diss'ella; io il guarderò bene. Ma egli in tutte maniere il volle vedere; e ella tantosto il trasse fuori della sua limosiniera, cioè borsa, e gliele mostrò; e quand'egli il vide, ebbe di ciò gran maraviglia che ciò potesse essere, perochè quello ch'egli avea veduto in dito al cavaliere somigliava propriamente quello; e allora si pensò che sono molti anelli che l'uno somiglia l'altro, e dimorò tutta quella notte nella torre con la moglie con gran festa. La mattina si levò per tenpo, e andò alla chiesa a udire messa, e 'l cavaliere altressì; e appresso la messa il signiore chiamò il cavaliere, e dissegli cortesemente ch'egli andasse con lui a cacciare al bosco. E egli gli disse che allora non vi poteva andare, perch' egli aveva altre novelle di suo paese, e che la pacie sua era fatta, e che di ciò i suoi amici gli avevano mandate novelle per una sua amica. E pregò il signiore che vuolesse una volta mangiare con lui; e 'l signiore gliele guarentò; e intanto fecie adparecchiare le sue gienti e se n'andò a cacciare al bosco. Il cava-

valiere rimase per fare apparecchiare il loro mangiare. E quando tutto fu apparecchiato, il cavaliere montò nella torre e fecie disciendere la dama e menolla nella sua casa, e feciela vestire d'una roba ch'egli aveva recata di suo paese che niuno non avea ancora veduta, e feciegliela vestire con una buona cappa, cioè berretta (1), foderata di vaio e con fermagli d'oro, e nelle sue mani le fecie mettere anella d'oro e d'argiento, sì ch'ell' era molto disguisata (2). Il signiore rivenne da cacciàre, e 'l cavaliere gli andò incontro, e menollo alla sua casa. E quando e' furon posti a tavola, egli fecie mangiare a una tavola il signiore e la dama. E 'l signiore la guatava e parevali pure ch'ella somigliasse la moglie. La dama il pregava e sforzava di mangiare, ma egli nol poteva fare, sì forte era abbaito; ma la torre ch'era sì forte lo 'ngannava, perochè non potea per niuna cosa pensare della cava ch'era fatta, ma senpre pensava che sono molte femmine che si somigliano insieme, com' egli avea fatto dello anello. Il cavaliere fecie buona ciera e onorò molto il signiore; e 'l signiore il domandò chi era quella dama, e 'l cavaliere disse: Messer, ella è una mia amica di mio paese, e àmi portate novelle ch'io riò pacie dal mio paese; il perchè e' mi converrà tostamente andare là. E quand' eglino ebbono mangiato e la tavola levata, il signiore prese suo congio, chè gran volontà avea di

(1) T. F: *chape fourrée*, e il Romanzo in versi; *un mantel A or en furent li tasiel* –. E benchè *cappa* valga anche *berretta* (confr. *chapel, cappello*), nonostante quegli che aggiunse quà e là le glossule alle parole troppo francesi, e fu forse il copista, quì non ha dato nel segno.

(2) T. F: *desguisiée*. Ed ha esempio anche del *Volgarizzamento di* Plutarco.

rivedere la moglie per quella ch'egli avea veduta col cavaliere. E quando il signiore si fu partito, il cavaliere fecie spogliare alla dama i panni ch'ella avea vestiti e rimettersi i suoi medesimi, e mandònnela nella torre per la cava sotterra. E quand'ella fu nella torre, e il signiore venne all'uscio e diserrò l'uno appresso all'altro; e quando e' vide la sua moglie n'ebbe gran meraviglia e gioia, e si maravigliò di quella ch'egli avea lasciata in conpagnia del cavaliere che sì forte la somigliava, e la notte dormì con lei con gran gioia. E la mattina il cavaliere allogò una nave [1], e vi fecie su caricare tutti i suoi arnesi che voleva portare con seco. E il signiore si levò la mattina, e riserrò l'uscio sì bene come e' seppe, e lasciò la moglie nel letto e andossene alla chiesa. E 'l cavaliere tantosto montò alla torre, e fecie la dama sciendere nel suo ostello, e feciela vestire e apparecchiare nobilmente. E appresso se n'andò al signiore, e li disse: Messer, io vi priego che vi piaccia di darmi la mia amica che ieri mangiò con voi, perochè m'è venuta volontà di prenderla per moglie. E 'l signiore disse che volentieri, e mandò per lei due cavalieri, e quando ella fu venuta alla chiesa, il signiore prese per la mano la sua propria moglie e la diede al cavaliere, e di presente un prete cantò la messa e sposò la donna al cavaliere. Quando l'uficio fu conpiuto, s'usciron tutti della chiesa, e 'l cavaliere con la donna se n'andaron verso la nave con buon congio del signiore, e 'l signiore andò con loro infino alla nave e 'l cavaliere

[1] T. F: *loa*. Nel Voc. *Allogare* in senso di *Prendere a fitto* ha es. di Marco Polo; ma vi si parla di uomini, non di cose

v' entrò dentro, e 'l signiore gli diede la dama per la mano. I marinai di presente fecion vela, e di presente si missono in mare; e 'l signiore si ritornò alla sua torre per rivedere la sua donna la quale egli non trovò. Di che egli fu si abbaito e sconfortato, che non sapea che si fare, e più gli pesava dell' onta che del dannaggio, ma ciò fu per niente come appresso non la potè rivedere.

Così dich'io a voi, messer lo 'nperadore, disse il Savio; questa vostra moglie v' argusci [1] sì, che voi le credete meglio che quello che voi vedete. Sappiate dicierto che voi udirete domane favellare il vostro figliuolo, e allora saprete chi avrà il torto, o egli o la dama. Volesse Idio, disse lo 'nperadore, ch' io il potessi sapere, ch' io gli giudicherei secondo il buon giudicamento di Roma; e dipoi ch' egli debbe domane parlare, oggi non morrà egli punto che non è cosa al mondo ch' io desideri tanto a udire. Appresso il Savio se n' andò, e lo 'nperadore tornò alla 'nperadricie, e ella fu di questa novella molto annoiata e inpaurita, e non sapea che dire; però che ben sapea ch' ella sarebbe vituperata se 'l giovane favellasse.

[1] *Vi arguscie.* Il T. F: *Cele fame vous argue si que* ec. Cioè: *vi eccita, vi punge.*

Come essendo suto rispittato il figliuolo dello 'nperadore insino al nono giorno, la mattina riprese la favella e manifestò allo 'nperadore suo padre come i fatti erano andati intra lui e la sua matrignia, e disse anch'egli una novella a proposito d'uno padre che a gran torto gìttò un suo figliuolo in mare perchè morisse, com'egli avea voluto fare morire lui per lo detto e procacciamento della 'nperadricie: onde quando lo 'nperadore ebbe tutto udito e la 'nperadricie confessò che così era, ella fu condannata al fuoco e così morì, e 'l giovane rimase libero dalla morte.

L' altra mattina come lo 'nperadore vide apparire il giorno, sì andò alla chiesa per udire messa, e tutti i cavalieri suoi s' apparecchiarono onorevolmente, perochè ben sapeano che 'l figliolo dello 'nperadore dovea il giorno parlare; di che fecion gran gioia. I Sette Savi andarono a quella chiesa medesima, e quando e' furon tutti insieme e la messa cantata, sì se ne andarono nella piazza dinanzi alla chiesa, e due de' Savi andaron per lo giovane. E quando e' fu venuto sun la piazza dinanzi al suo padre, sì fu messo in su una pietra ove egli cominciò a parlare in alto, che catuno il potea udire. E disse: Messer mio padre, per dio merciè, chè vo' siete a gran torto crucciato contro a me, e ben potete credere che grande è stata la cagione perch' io non ò parlato, perochè noi vedemo segnali nel fermamento che s' io avessi alcuna cosa parlato, io avrei detto alcuna cosa di che io mi sarei

disfatto, e i miei Sette Maestri perduti per mia cagione. Padre mio, voi volete fare come fecie uno ricco uomo, il quale io udi' dire che gittò il suo figliuolo in mare, perch' egli gli udi' dire e vantarsi che sarebbe ancora più alto signiore di lui, e che monterebbe a maggiore signoria. Figliuol mio, disse lo 'nperadore, egli è ben ragione che tu dichi il tuo esenpro, perochè catuno de' Savi à detto il suo esenpro per amore di te campare della morte, e debbine sapere loro buon grado. Cierto, disse il giovane; e sì so io.

Messer, e' fu già uno ricco uomo che avea un suo figliuolo d'età di dodici anni, molto savio e molto cortese secondo l'aggio suo. Avenne che uno giorno si misse in uno battello il padre e 'l figliuolo, per andare a uno romito che stava rinchiuso in una roccia, e andando per mare, due cornacchie si puosò nell'altro capo del battello, e facievano gran romore. Iddio! disse il padre al figliuolo, che possono ora dire queste cornacchie? Messer, rispuose il figliuolo, io so ben che ch'elle dicono: ch'io monterò ancora sì alto e sarò sì gran signiore, che se io il vorrò sofferire, voi sarete fortemente legato ([1]), che voi vorrete tenere davanti me la tovaglia quand' io mi dovrò lavare le mani; e 'l simile vi dico della mia madre. Quando il padre udì ciò egli fu molto crucciato, e èbbene gran duolo e giurò che mai a quel punto non averrebbe ([2]), e inmantanente prese il figliuolo e gittollo in mare e appresso se n'andò navicando dov' egli avea affare. Il giovane quando e' si vide in sì gran pericolo cominciò a chia-

([1]) Quì il Traduttore non ha inteso il *liez* (*lieto*) del T. F.

([2]) Dal verbo *Avvenire: che, cioè, le cose non accadrebbero a quel modo, non giungerebbero a tanto.*

mare il nome del nostro Signiore di buon cuore; e Idio udì le sue preghiere e fecie il giovane arrivare a terra a una rocca ch'era in mare; e ivi stette tre dì sanza mangiare o bere o vedere niuna persona, ma del continovo uccelli gli volavano sopra capo, che 'l confortavano che tosto egli avrebbe buon soccorso. Intanto uno pescatore arrivò ivi da ventura ([1]), e quand'egli vide il giovane ne fu molto lieto e inmantanente il mise nella sua nave e menollo a uno castello di lungi ben trenta leghe dove il padre l'avea gittato in mare. Il pescatore vendè il giovane al siniscalco di quel castello per venti bisanti. Il siniscalco cominciò molto ad amare il giovane, e la moglie sua altressì, perchè 'l fanciullo era sì bello e sì cortese e sì ragionevole, che catuno l'amava. E in quel tenpo aveva uno Re in quel paese, il quale era molto pensoso e dolente, perchè tre uccielli gridavano sopra lui sì dolorosamente ch'era una maraviglia, e sempre seguivano il Re dov'egli andava, e dove che fosse senpre gridavano sopra lui. Il Re si maravigliava forte di ciò, e niuno gli sapeva dire che ciò significasse. Un dì mandò il Re per li suo' baroni, per sapere se niuno di loro sapesse dire quello che 'l grido di questi uccielli significasse. E quando il siniscalco si mosse per là dovere andare, il fanciullo il pregò ch'egli potesse andare in sua conpagnia; e egli glie le guarentò ([2]). E quando il siniscalco e tutti gli altri baroni furon venuti al Re, e il Re disse loro; Signiori, se niuno di

([1]) *Per ventura, per caso.* Il T. F: *si comme Dieu plot* – Ma è traduzione del modo francese; *d'aventure.*

([2]) Qui il Traduttore abbrevia il Testo – *Guarentare* in questo luogo più che *Promettere* significa *Permettere, Concedere, Annuire.*

voi mi sa dire quello che significa quello che quelli tre uccielli che sono sopra quell' albero dicono, io li darò la metà del mio reame e la mia figliuola per moglie. Tutti i baroni stettono cheti, chè niuno sapea a ciò rispondere. Il giovane fanciullo che era venuto col siniscalco del Re, gli disse: Messer, se il Re mi tiene convenenza [1] di ciò che promette, io gli dirò bene quello di ch' egli domanda. Tienti in pacie, disse il siniscalco, che se gli uccielli non se ne andassono, tu non saresti creduto. Messere, disse il fanciullo, io il dirò molto bene. Inmantenente il siniscalco se n' andò al Re, e contògli quello che il fanciullo dicieva, e che s' egli gli volesse tenère convenenza il fanciullo direbbe tutto; e il Re ancora gliele confermò. Allora il fanciullo si levò, e davanti tutti i baroni che gran gioja aveano di lui, disse: Messer lo Re e voi suoi baroni, quelli tre uccielli che gridano è una corba e due corbi; quello gran corbo che è di là tutto solo egli à ben tenuto trenta anni quella corba, e dirovi quello che adivenne loro. L' altr' anno fu una gran carestia, e egli quello anno l' abbandonò per lo caro tenpo. La corba rimase tutta seguernita [2], e andava caendo altrove sua guernigione, perochè la terra dov' ella era rimase tutta diserta; e abbattessi a quell' altro corbo che la ritenne e in quella sua povertà la francò [3] dal caro tenpo. Ora è il vecchio corbo rivenuto

[1] T. F: *Couvent*, e il Romanzo in versi: *Couvenant*. Cioè: *se mi mantiene il patto, se mi conferma la stipulazione*. Manca al Voc.

[2] T. F: *esguarée*. *Seguernita* per *Sguernita; senza riparo, senza appoggio:* e più sotto *Guernigione* (T. F: *guarison*) per *rifugio, riparo*, e, in senso generale, tutto ciò che è necessario al sicuro vivere.

[3] T. F: *qui la jeta du félon tans* – *La trasse fuori, la campò, la liberò* ec.

e vuole che la corba sia con lui come soleva essere, ma l'altro la calangia (1) e dicie che non l'avrà punto, e ch'egli la dee avere che l'à tratta del tenpo della carestia, ove ella sarebbe morta se non fosse (2). E per questa cagion sono venuti qui a voi per avere sopracciò il vostro giudicio, e così tosto come voi avrete giudicato questo dibattito, e' se n' andaranno sanza più gridare sopra voi. Il re giudicò tantosto che la corba fosse di quel corbo che l'avea tratta del caro tenpo, perochè quando l'altro corbo la cacciò da sè non rimase da lui ch'ella non morisse. Quando il vecchio corbo udì quella sentenzia, gittò un grido sì doloroso che tutti quegli che l'udiron se ne maravigliarono, e la corba e l'altro corbo se n'andaron insieme. Quando il Re vide ciò, fu molto lieto, e egli e' baroni tennono il fanciullo molto savio, e il Re gli tenne bene convenenza, perochè gli diè la figliuola per moglie, e mezzo il reame come avea promesso. Appresso, Re fu coronato, e' baroni l'amarono e onorarono. E così dimorò gran tenpo, tanto che un giorno e' si pensò e ricordò del suo padre e della sua madre che venuti erano in gran povertade, ed eransi fuggiti del loro paese e venuti nel paese ove questo lor figliuolo era Re, e dimoravano in uno borgo della terra. E il figliuolo loro Re sapea bene ov'eglino stavano; e un

(1) T. F: *Mès cil la li chalange.* Dal *Calumniari* latino: *chiedere falsamente in giudizio, provocare indebitamente.* Meglio il T. F: *glie la calangia:* cioè *glie la disputa, gliela contende. Calangiare* in questo e nei significati affini dei quali il verbo francese donde deriva è suscettivo (ved. Burguy 3. 66), non è registrato nel Voc.

(2) T. F: *car il la doit avoir qui l'a du félon tant getée et guarantie, qu'ele fust morte s'il ne fust.*

giorno chiamò uno de' suoi sergienti, e comandògli che faciesse suo messaggio segretamente; e egli così disse di fare. Va, disse il Re, in tal borgo, e là domanderai d'uno uomo che novellamente v'è venuto a dimorare, ch'à nome Gherardo figliuolo di Terri, e colui saluterai e gli dirai che 'l giovane Re dee passare per là, e che domattina e' vuole venire a desinare con lui. Tantosto il messaggiere si mise a cammino, tanto che venne al borgo e là trovò il prod'uomo Gherardo, e cortesemente il salutò; e disseli che il giovane Re il salutava, e li mandava [1] che l'altra mattina voleva mangiare con lui. E egli rispuose che sarebbe il ben venuto, ma che non sapeva nè non avea che donarli; ma che quello che potesse avere sarebbe al suo comando. L'altra mattina il giovane Re venne alla casa di questo Gherardo suo padre, e là sciese. Il padre corse a tenerli la staffa e non credeva che fosse il suo figliuolo, ma il Re nol volle sofferire; e quando il re fu scieso e la vivanda presta e gli scudieri vennono per darli l'acqua alle mani, il padre venne avanti per volere tenere il bacino, ma il Re nol volle sofferire; e così fecie alla madre che recava la tovaglia, ma fecie questi servigi farsi a' suoi scudieri. Quando il Re vide ciò, sì cominciò a parlare, e disse al padre: Ora è bene adivenuto quello ch'io vi dissi, quando voi mi gittasti in mare; io sono il vostro figliuolo; ora potete ben sapere s'io vi dissi il vero. Allora il

[1] ***Mandava a dire, a significare, avvertire per messaggio.*** **Ma vi è aggiunta sempre l'Idea di supremazia e superiorità in chi** ***manda*** **– T. F:** ***et vous mande.*** **Gli es. del Voc. (*****Mandare*** **§. 2.) sono più affini al significato di** ***comandare*** **che a quello di** ***notificare,*** **come nel caso nostro.**

padre fu molto abbaito e pensoso, e si tenne per ingannato ([1]).

E così, bello Signiore, disse il figliuolo dello 'nperadore allo 'nperadore, avete voi voluto fare di me, e m'avete voluto far morire sanza giudicamento. Io non aveva punto morte diservitane, non più avea colui che fu gittato in mare ([2]). Credete voi s'io sormontassi e venissi in pregio ch'io però vi gravassi? cierto no; ma inanzi mi lascierei ardere che io faciessi verso voi cosa ch'io non dovessi. Egli è vero che madama vostra conpagnia mi pregò ch'io avessi a fare di lei ([3]), ma io nol volli fare nè farei; inanzi mi lascierei prima tagliare per pezzi, ch'io così gran dislealtà faciessi. Fu ciò vero? disse lo 'nperadore, guarda quello che tu di', che tu non menta. Rispuose allora ella che gli era vero, e che ciò ella avea fatto perochè dottava la ventura ([4]), e ch'ella avea paura ch'egli non volesse distruggiere lo 'nperadore. Ora dama, disse lo 'nperadore bene è giudicato che bene avete diservita la morte; e sappiate di vero che voi avrete quello martiro che gli aspettava ([5]), il quale tu gli avevi a gran torto procacciato sanza sua colpa.

Chiamò il Re i suoi baroni e comandò loro che faciessono fare un fuoco e che vi s'ardesse entro questa disleale femmina, che per sua retà mi voleva

([1]) T. F: *Lors se tint moult à engignie.*

([2]) T. F: *Ne je n'avoie pas mort deservie, ne que cil qui fu trebuchiez en la mer* – Sopra *Diservire* o *Servire* ved. pag. 12, nota 2.

([3]) Il Voc. in questo senso registra soltanto: *aver che fare con...*

([4]) T. F: *por ce que je doutoie et avoie poour qu'il ne vous destruisist.*

([5]) T. F: *comme il atendoit à avoir.*

fare giudicare alla morte il mio figliuolo. E così piccoli e grandi corsono a fare il suo comandamento; e fatto che fu il fuoco, vi missono dentro la falsa dama, dove ella morì come ell' era degnia. E così vanno a mala fine coloro che tradigione procacciono.

Quì finiscie il Libro de' Sette Savj di Roma. Amen.

Quando già avevamo condotto a fine la stampa del Testo, ci fu porta notizia da un esperto conoscitore delle Biblioteche fiorentine, di un codice di scrittura del secolo XV, *contenente il* Libro dei Sette Savj *e conservato nella Palatina (Cod. già Guadagni n.° 173. E. 5. 8. 58.). E se non eravamo ormai in tempo a compiere le lacune del Testo Laurenziano, desiderammo almeno che si traesse copia dei brani mancanti nella nostra stampa, per aggiungerli, come facciamo, qui in appendice, insieme con alcune varianti che ci offre codesto Cod. Palatino.*

Pag.	lin.		
1	*8*	si consolava. Sendo	si confortava. E sendo
id.	*10*	suo età	sua età
2	*2*	in corso di tre anni fallo	in capo di tre anni farlo
id.	*6*	penseggio	pensegerò
4	*1*	non voglio più di ciò parlare; solo vi voglio dire ch' io solo sarò quello che insegnierò al vostro figliuolo, come più ubrigato e più savio; e non ci fate altro pensiero che altri che io l' insegni.	

Catone che non dormiva, el quinto savio di Roma, molto nello aspetto adorno e benignio e più che altro a quel tempo loquente e nell' andatura modesto e molto ne' vestimenti e nella sua qualità da esser riputato savio, disse così: Nobilissimo e grande inperadore, benchè forse alquanto io possa esser giunto tardi, nondimeno mi rendo cierto voi conosciete me ed eziandio el bisognio di vostro figliuolo, al

quale altri che io non sarebbe prefetamente atto a lui; imperò che in lui à pervenire alla vostra fine el vostro imperio, e non tanto solamente li bisognia esser savio, ma eziandio li bisognia esser grazioso e da bene e molto nel parlare benignio; però che oggi di molto sono acciete alla brigata l'adorne e morbide e amorevole parole, e sono sopra a ogni altra cosa atrative delli uomini, quando con sapienzia e vertù so' dette e sempre governarsi col vero. Quanto a questo io sia atto, e lascio giudicare a voi, e quanto a lui sia niciessario, perchè per opera conosciete. Adunque a me lasciate questo incarico di vostro bel figliuolo, di farlo in tutto vertudioso. Di nuovo rivolto a lui diciendo allo inperadore: Signiore, dami il tuo figliuolo; e io non dico ch'io gli faccia assapere quanto e' mia compagni sanno, però ch'io non so nè no' conosco il suo senno, nè la sua iscienza, nè la sua memoria, nè la sua ritenitiva; ma quanto ch'io so, e quanto ch'io potrò sapere io gli 'nsegnierò il più tosto ch'egli potrà ritenere.

Apresso si levò il sesto, e disse allo 'nperadore: Datemi il vostro figliuolo a me. E questo ebbe nome Giesse, e aveva i capelli più gialli che ciera e gli occhi più verdi che un falcone e il naso ben diritto, e bene assiso e grosso nelle spalle, e sottile ne' costati e non à barba, e disse allo 'nperadore: Io mi trameterò d'apprendere e insegniare a questo tuo figliuolo, sicchè me ne loderai in capo di tre anni.

Apresso si levò il setimo ch'aveva nome Marco, e disse allo inperadore: Messer, io vi priego che voi mi meritiate il servigio mio, che v'ò servito tutto el tempo della vita mia. Datemi il vostro figliuolo ad aprendere e a insegniare, e io vi quito tutto il mio servigio [1], e così m'averete bene meritato.

Lo 'nperadore rispuose molto umilmente a tutti, e disse: Signiori, molte gran merciè e grado di ciò ch'io v'odo contendere insieme di mio prò: io non dipartirò punto questa buona conpagnia. E prese la mano il suo figliuolo e parlò in tal maniera: Io il do a voi sette. Ed eglino se gl'inchinarono e renderon grazie, e menarono il fanciullo in Cosicore, cioè in un luogo dove tenevano in gran parlamenti e consigli apartenenti alle cose di Roma [2]. E quivi presono consiglio intra loro, ch' eglino non lo lascierebbano stare in Roma, però che potrebbe adivenire ch' egli udirebbe alcuna mala parola da' cittadini o d' alcuni carzoni della città; e così presono un giardino nel quale erano alberi che portavano ogni buon frutto, e avevavi di buone fontane; e nel mezzo di quel giardino guardarono un luoco bello e buono e convenevole, e ivi fecion fare una casa assai agiata e quadrata e grande e bella, e le camere di dietro, e belle loggie dinanzi. E quando la magione fu fatta e compiuta, i

[1] Vi fo quitanza. T. F: *et ge vos quit tout mon servise.*

[2] Così il Cod. e questa è tutta una glossa aggiunta per non aver capito il T. F: che dice: *en consistoire,* in concistoro.

Sette Savj vi feciono dipigniere le sette arti nelle quattro faccie della casa, cioè astronomia, nigromanzia, gieometria, retorica, musica, arismetica e loica; e fecion fare el letto del giovane nell'un canto della sala, sì che poteva vedere le sette arti; e comiciarongli ad aprendere e a insegnare, e quando l'uno il lasciava e l'altro il pigliava e gli 'nsegniava il meglio che sapeva ec.

Pag.	lin.		
5	*1*	non dimorò guari	non dimorò troppo
id.	*6*	ingieneraste	ingienerereste
id.	*11*	A che	Anche
6	*3*	sarebbe reda dello 'nperio di Roma, in quella camera dove gli erano, cominciò la 'nperadricie a mettere a ragione di ciò lo 'nperadore ([1]) e disseli: Signiore, voi avete un figliuolo, il quale è così mio come vostro, e può ben esser che voi non avrete già mai più niuno; sarà egli sempre rinchiuso in muda? e' sono sette anni che voi mi pigliasti e ancora noll'ò veduto; signiore, per la fede che voi mi dovete, mandate per lui; voi avete, la merciè di Dio, tenuto questo imperio tutta vostra vita, e unque non avesti tanti maestri, nè prenditori ([2]). Rispuose lo 'nperadore: E io manderò per lui domattina. Signiore, disse la 'nperadricie, gran merciè, però ch'io ò gran disi-	

([1]) T. F: *dist à l'empereur.*

([2]) Quì il Traduttore segue, non però intendendolo, un Testo di cui nell'edizione francese si recano le varianti a piè dl pagina: *oncques n'eustes tant mestres ne tant entroduteurs comme vous avez ore.*

dero di vederlo. Lo 'nperadore chiamò due messaggi e disse loro: Andate, e sì mi salutate i Sette Savj, e dite loro da mia parte che se ne vegnino e che mi menino il mio figliuolo; però ch' io vo' sapere com'egli à appreso in tanto tempo quant' eglino l' ànno tenuto. I messaggieri s'aparechiarono e montarono a cavallo, e andarono in quella parte dove e' sapevano, che i Sette Savj e 'l giovane fecion loro molta gran festa, e salutati da parte dello 'nperadore disso' loro: Lo 'nperadore vi manda che voi vegniate a lui e che voi li meniate il suo figliuolo, però che vuol sapere com'egli à aparato in tanto di tempo, come voi l'avete tenuto. Ed ellino rispuosono che volentieri; e così passaro in quel giorno, e quando venne la sera di notte la luna lucieva chiara, e i Savi e il loro discipolo sciesono della sala giù nel giardino. E guatando i savj nella luna e nelle istelle, Catone che fu il primo e il più savio di tutti, guatò profondamente nella luna e nelle istelle e nelle costellazioni e ne' mutamenti dei corpi; e quando egli ebbe guatato, parlò e disse: Lo 'nperadore ci à mandato che noi andiamo a Roma e che noi li meniamo il suo figliuolo; e se noi così faciamo, della prima parola che 'l giovane parlerà sarà morto, e noi saremo disfatti e distrutti; questo vego, disse Catone, nella luna. Gli altri Savj guatarono nelle istelle e vidono che ciò era vero. E il giovane guatò apresso nelle istelle chiare che li parevano presso a dua passini dalla

luna, e chiamò i suoi maestri e disse loro: Vedete voi quel ch' io veggio in quella stella chiara presso dalla luna? Che vedi tu? disson eglino. Io veggio, disse egli, che s' io mi posso tenere di parlare infino a sette giorni, ch' io camperò della morte e voi di distruzione. I Savi udirono e ascoltarono quel *che il* giovane avea detto, e guatarono nella stella che mostrò loro ec.

Pag.	lin.		
8	*17*	missero	misono
9	*ult.*	I grandi uomini della terra furono cruciati di questa maraviglia ch' era advenuta, e che lo 'nperadore voleva far morire il suo figliuolo, e non sapeano come ciò fosse avenuto; sì se ne andarono allo 'nperadore e dissonli: Messer, noi ci maravigliamo molto che voi non fate metere in rispito un po' di tempo la morte del vostro figliuolo infino a domane, e che allora per sentenzia della vostra corte il faciate ucidere. Alla qual cosa lo 'nperadore s' acordò, e comandò che fosse messo in prigione perchè non si fugisse.	

Come essendo stato rispitato della morte il figliuolo dello 'nperadore, la 'nperadricie se ne crucia co lo 'nperadore e inducie lo 'nperadore pure a farlo morire con una novella d'uno picolo pino.

La 'nperadricie fu cruciata perchè il giovane fu rispitato della morte, e cominciò a

imaninconire e a mormorare fino alla notte; alla quale ora ella si pensava di meglio potere dire sua volontà allo 'nperadore. E quand' eglino si furono coricati nel letto, ella gli cominciò a fare mala ciera. Che è questo, disse lo 'nperadore, di che voi vi gravate? ditemi quello di che voi siete cruciata e il vostro pensiero. Cierto, Messer, disse ella, voi siete morto e distrutto; ch' egli è venuto colui per cui voi sarete distrutto e perderete la vostra terra, cioè il vostro figliuolo. Il mio figliuolo? diss' egli. Sì, il vostro figliuolo dich' io; e così ve ne poss' egli adivenire come adivenne a uno pino del suo picolo. E come avenne al pino? Per mia fè, disse ella, io i' vel dirò. In questa città ebbe uno signiore ch' aveva un giardino, il qual era bello e grande e con abondanza di molti buoni alberi; e nel mezzo di questo giardino sì aveva un pino ch' era sì grande e sì bello come potea essere. Il prod' uomo fecie ciercare della migliore terra che si potesse trovare e metterla a piè del pino; e così il pino rinverziava [1] e rinfrescò e venne molto bello e fecie un picolo piantone d' una delle sue radicie, il quale cresceva molto bene; e quando il prod' uomo il vide n' ebbe gran gioia e fecie recare della migliore terra che si trovasse e feciela anche mettere a piè dell' albero, e così crescea fortemente. Adivenne che 'l prod' uomo andò in-

[1] Rinverzicava. Il T. F: *li pins s' esgaja.*

torno a fare sua mercatanzia e dimorò lungamente; e quand' egli fu rivenuto, la prima cosa che fecie se n' andò nel suo giardino e trovò che 'l picolo pino era torto, di ch' egli se ne maravigliò e domandò il suo giardiniere quel che ciò volesse dire; e il giardiniere gli disse: vedete quì il perchè; guatate alto a quella branca ec.

Pag.	lin.		
10	*6*	Tagliene	Tagliane
18	*1* e *15*	che savio	come savio
19	*6*	ed ammaggiore	e da maggiore
28	*20*	v' entron	v' entroron
33	*15*	essendo ella	senando ella
40	*ult.*	che nulla devrebbono avere, saranno signiore del tutto	che nulla deono avere, staranno signori del tutto.
41	*4*	che savio	come savio
44	*24*	foderata di scheruoli	foderata di zibelini
46	*19*	ciaiera	sieda
47	*10*	ciatera	sieda
47	*21*	contello	coltello
53	*10*	mossosi	mossesi
54	*9*	missero	misono
58	*2*	letto	tetto
60	*21*	diserretato	disertato
71	*1*	di tutto in tutto	di tutto
76	*4*	rota	rotta
77	*14*	saluta	salutò
82	*6*	appende	apprende
88	*15*	si puosò	si puoso
91	*1*	calangia	calagnia

OSSERVAZIONI ALLE NOVELLE

Novella I. — I DUE PINI.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes* p. 143 — Keller *Einleitung* al *Romans des Sept Sages* p. clxxxviii].

Keller assicura, citando Nyerup, che il presente apologo trovasi anche nelle *Favole* di Bidpai, ove però non mi è riuscito trovarlo; e a confermare la origine orientale di esso, cita una locuzione proverbiale che evidentemente vi si riferisce, e che leggesi nella novella delle *Mille e una notte*, intitolata *Storia del sapiente Heycaro.*

Dalla *Historia Septem Sapientum,* l'apologo è passato nelle varie redazioni francesi in prosa (ved. Leroux de Lincy *Description des MSS. du Roman des Sept Sages* — e il testo a pag. 13) e nel *Romanzo in versi* p. 39.

In italiano si trova anche nel *Testo Mortara,* nella *Crudel Matrigna* pag. 16 (ediz. Romagnoli, Bologna 1862), e nei *Compassionevoli avvenimenti di Erasto* cap. ix.

Leggesi anco nella versione tedesca: *Geschichte von den sieben weisen meistern, herausgegeben von G. O.* Marbach, novella I — e nel *Dyocletianus leben* di Giov. da Bühel (ed. Keller) nov. I. vers. 974—1052: nei *Seven wise masters* in inglese (ved. Ellis *Specimens of early english metrical romances,* London 1811, vol. 3, p. 30); e finalmente si trova anche nella versione Armena nov. i. (trad. in russo sopra un Codice scritto nel 1689 da David Sserebriakow, e stampata a Mosca nel 1847).

Nella *Calumnia novercalis* l'apologo ha per titolo: *Exemplum de palma et palmula.*

Novella II. — IL CAVALIERE, IL CANE E IL SERPE.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps pag. 54, 110, 144 — Keller, *Romans* pag. clxxviii - o *Dyocletianus leben von* Hans von Buhel p. 53 -. Benfey, *Pantschatantra,* Vol. I, p. 419. 479.]

Questo racconto appartiene originariamente al *Pancatantra* 5, 2, donde passò ai libri che sono imitazioni e traduzioni più o meno libere di esso; ved. *Hitopadeça* 4, 13 — *Kalilah va Dimnah,* ed. Sacy

cap. x. — *Anvâr-i-Sahaili* cap. vi. — *Favole di Bidpai trad. in turco* da Ali-celebi-ben-Saleh cap. vi in fine. — *Stephanités* cap. vi. ed. aten. p. 76. — *Directorium humanae vitae* cap. vii. — *Governo de' Regni*, esemp. v. — *Filosofia morale* del Doni, trattat. IV.

Lievi sono le modificazioni portate al testo sanscrito, così tradotto a mia istanza dall'amico Prof. Teza.

« V'è in un cotal luogo un brammano di nome Devaçarman. La sua moglie ebbe partorito un figliuolo e le naque poi un icneumone. Amorosa della prole ella nutrì l'icneumone siccome figlio, col dargli delle mamme, e soffregarlo di unguenti e via via. Ma non confida già ella nell'icneumone; che non avesse per la sua rea natura a far quando che sia danno al figliuolo. Bene e' si dice:

« Anche un tristo figlio sarebbe autore di allegrezza al cuore degli uomini; anche di mala condotta e deforme, anche stolto e vizioso e vile ».

« Dice il mondo: certo è fresco il sandalo; ma l'abbracciare le membra di un figlio sorpassa anche il sandalo ».

« Non bramano le genti così la unione ad un amico, a un buon genitore, a nessuno, quanto ad un figliuolo ».

Poi ella, ponendo ben collocato sul letto il figlio, e preso l'orcio dell'acqua disse al marito: « O maestro, io andrò per acqua allo stagno; tu dovrai guardare dall'icneumone il bambino ». Ora, itasene colei, anche il brammano, lasciata vuota la casa andò altrove per limosina. Frattanto, uscita di una buca una negra serpe, per forza del destino andò al letto di quel bambino; ove l'icneumone, tornando alla innata sua inimicizia, e pauroso della morte del fratello, assalitola a mezza via e venuto a battaglia colla rea serpe, la fece in pezzi e la gettò lontano. Poi lieto della sua prodezza, la bocca innondata di sangue, andò innanzi alla madre per raccontarle il suo fatto. La madre poi, vistolo colla bocca intrisa di sangue accorrere tutto iroso, (e pensando fra sè:) certo da quel tristo mi fu divorato il mio bimbo, impaurita nella mente, e per l'ira non riflettendo, gittò sopra lui l'orcio pieno di acqua: poi, non curando dell'icneumone che avea al primo battere dell'orcio perduta la vita, entrò in mezzo alla casa; ed eccovi il bambino che v'è ancora addormentato; ella vide ancor presso al letto una grande serpe nera fatta in pezzi. Allora per l'affanno della irragionevole uccisione del figliuolo protettore, e travagliata in cuore, si percosse sul capo, sul petto, in ogni parte. In questo tempo il brammano avute da non so che parte delle offerte (*nirvâpa*) e girellato, se nè tornò e vede: la brammanessa piange soprafatta dal dolore del figlio « O cupida anima, poi che tu pieno di avarizia non adempievi il mio comando,

godi ora il frutto del dolore per la morte del figlio, dall'albero del tuo proprio misfatto. Così egli avviene a' ciechi di avarizia; onde è detto:

« Non si abbia troppa cupidigia; ma la cupidigia pure non si lasci; gira una ruota sul capo a chi è vinto da troppa cupidigia ».

Nel *Calila e Dimna* e nella versione turca si tratta di una donnola, ed è il padre che la uccide sicchè ne vien acremente rimproverato dalla moglie, che erasi assentata per andar al bagno, lasciandogli il figlio in custodia; ma egli si allontana da casa, temendo di incorrere nello sdegno del Sultano che lo manda a chiamare. Nello *Specimen sap. indor.* (trad. del Possino in Appendice alla *Storia* di Giorgio Pachymero pag. 182, Ven. 1729), il marito uccide una *Nympha* (*) ivi accorsa; e così anche nel *Governo de' Regni*, ove tale è il racconto: «... Dopo gli partorì la moglie un figliuolo, e la moglie un dì gli disse: abbi un poco cura di questo fanciullo, o marito, finchè lo vo e torno da un servizio. La quale essendo andata, fu anco il marito chiamato dal Signore della terra, e tra tanto avvenne che una serpe salì sopra il fanciullo. E una donzella vicina, corsa là, l'uccise. Tornato il marito vide insanguito (*sic*) l'uscio, e pensando che costei l'avesse ucciso, avanti che 'l vedesse, le diede sul capo di un bastone e l'uccise. Entrato poi e sano trovando il figliuolo e la serpe morta, si fu grandemente pentito e pianse amaramente. Così dunque i frettolosi in molte cose errano ». Morale che risponde a quella dell' *Hitopadeça* 4, 93. « *Chi senza conoscere la verità delle cose va in potere dell'ira, così si travaglia, lo stolto, come il brammano per l'icneumone* ». E con piccole varietà nel *Pancatantra:* « *Quello non è a fare che non fu esaminato: è a fare quello che fu bene esaminato. Ne viene poi il dolore come per l'icneumone alla brammanessa.* » 5. 16.

La storia dell' icneumone leggesi anche nel Libro I.° del *Somadeva* (cons. Wilson's Works, IV. 147); e una versione mongola ce la diede il Bergmann *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken* 1804, vol. 1, 103 (ved. *Mél. asiat.* Petersb. III, 203).

(*) *È incerto se qui si parli di un essere umano o di un animale; donde l'equivoco preso dal* Governo de' Regni. *È da notarsi che nel testo arabo la voce adoperata è* 'irs *che vale* donnola *insieme e* sposo; *che nel greco si ha* nymphê *che si presta ai due significati di* ninfa *e* donnola. *Il* Liebrecht *in* Jahrbuch für roman. literatur III, 156 *fatta osservare la affinità di* donna *e* donnola *in italiano, aggiunge che le donnole si chiamano in tedesco* Mühmlein, Fräulein, *e in Cornovagliese,* Fairies.

Il Liebrecht in *Jahrbuch für roman. literat.* III, 156 riferisce un passo di Pausania x. 23, 5, ove si ritrova questa leggenda. Si tratta di un drago, non assalitore questa volta ma difensore di un fanciullo in culla da un lupo. Il fedele drago è ucciso dal padre del fanciullo per la solita ira inconsiderata e precipitosa, e alla città che indi sorge in quello stesso luogo, ne viene il nome di *Ofiteia*.

Nella *Hist. Sept. sapient.* il Savio che narra la novella per muovere l'imperatore contro la regina, fa che la moglie del Cavaliere ecciti colle sue grida il marito all'uccisione del cane fedele (dacchè qui, come nel *Director. hum. vitae* trattasi di un cane). Cosicchè la morale della favola non è tanto di guardarsi dal far le cose con precipitazione, quanto di guardarsi dal credere a parola di donna.

La Novella trovasi anche nel *Sindibâd-nâmeh* (*Asiat. Journ.* 36, 43), nel *Syntipas* pag. 60 (ediz. Boissonade nov. XIII) e nel *Sendabar* (traduz. Carmoly pag. 94, nov. VII).

Dalla *Hist. Sept. Sapient.* la novella è passata nelle redazioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descript.* e il Tosto a pag. 47) nel *Romanzo in versi* pag. 46, nonchè nel *Dolopathos* p. 168, ove però si tratta di un cavaliere impoverito, andato alla caccia per cercar cibo alla famiglia, e che uccide ritornando a casa il levriero, fedel guardiano dol fanciullo, mentre la moglie se n'era assentata per andar da una vicina a dimandar un po' di pane.

Oltrechè nol nostro testo, la novella si legge nel *Testo Mortara*, nella *Crudel matrigna* pag. 14 e noll'*Erasto* cap. VIII.

Staccata dalla compagnia degli altri racconti di questo libro, questa novella si ritrova tra i *fabliaux* francesi sotto il titolo: *Le Chevalier et le Levrier;* e nella Raccolta italiana del Sansovino XI. 1, che la trasse dall'*Erasto*.

Si legge anche in alcune compilazioni del *Gesta Romanorum* (ved. Loiseleur 144 e Keller CLXXIX) onde poi passò nel Sacas 1, 175.

Pel Tedesco vedi *Gesch.* nov. II. p. 16, e Giov. da Bühel nov. II, vers. 1212-1444 - per l'Armeno nov. II - e per l'Inglese, Ellis, III, 34.

In Francia nel sec. XIII, questo racconto divenne soggetto di una leggenda religiosa. Il domenicano Stefano di Bourbon (m. 1262) riferisce che nel lionese ove egli predicò, erasi diffusa la tradizione della fedeltà di questo cane, venerato dagli abitanti del paese col nome di San Guiniforte (ved. *Fabliaux* di Le Grand d'Aussy, 1, 359).

Douce (*Illustrat. of Shakspeare* II, 379) ha raffrontato questo racconto col *Culex* di Virgilio ma, come dice Benfey pag. 485: la forma ne è tanto differente che non si può pensare ad un legame storico. Dunlop, *Geschichte der Prosadichtungen*, 198, ha fatto notare che nel gallese settentrionale v'è una tradizione del principe Lly-

welyn cho uccise il suo cane Kilhart credendolo macchiato del sangue del suo bambino. Conosciuto l'errore costruisce una tomba al suo fedele compagno. Di quì un proverbio gallese: me ne pento come l'uomo che uccise il suo levriero. Ved. E. Jones *Musical relics of the welsh bards*; 1808, 1, 75.

Sullo stesso stampo e colla stessa morale è la novella *del Sultano e del Falcone* che in seguito a questa, e come riprova di essa, trovasi nelle imitazioni persiana e turca del *Pancatantra* (ved. al seguito delle *Mille et un jours* ediz. di Loiseleur-Deslongchamps p. 505).

Novella III. — IL PASTORE E IL CINGHIALE.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps pag. 109. 144. — Keller, *Romans* pag. clxxxix. e *Dyocl.* p. 55].

Quest'Apologo ha tre diverse versioni.

Nella prima che si trova nelle traduzioni Persiana e Turca del Bidpai (ved. *Mille et un jours* ediz. Loiseleur pag. 527), si tratta di una scimmia la quale godevasi in pace i frutti di una foresta, allorquando sopravvenne un Cinghiale perseguitato dai cacciatori, che la obbligò col terroro a somministrargli il vitto. Se non cho l'appetito del cinghialo era tanto, che i frutti della foresta coi quali la scimmia cibavasi da un anno all'altro, sarebber stati divorati in pochi giorni dall'ospite incomodo; e la scimmia, d'in su un albero, si rifiuta di porgere altre frutta al cinghiale. Questi infellonito e desideroso di vendetta si prova a salire sull'albero per sbranar la scimmia, ma i rami non potendone sostenere il grave peso, cade o muore sull'atto.

Poco diverso da questo è il racconto che trovasi nel *Sindibâd-nâmeh*, colla differenza che il cinghiale muore slanciandosi verso l'albero, e percotendo al tronco la testa.

La seconda versione è quella contenuta nel *Syntipas* nov. xii, pag. 59, ovo il cinghiale muore di cupidigia e non di rabbia vendicativa; dacchè si pone a guardar così fissamente l'albero donde spera gli sien gettate nuove frutta, cho le vene del collo tese in su gli si gonfiano e scoppiano.

Identica a questa è la lezione delle *Parabole di Sendabar* nov. xii, pag. 109, salvo che vi si tratta di un uomo e non di una scimmia.

La terza versione è quella del Pastore e del Cinghiale che trovasi nella *Hist. Sept. Sapient.* donde è passata nelle redazioni fran-

cesi in prosa (ved. LEROUX *Descript.* — e il Testo a pag. 22) e nel *Romanzo in versi* pag. 75.

Si legge nella *Crud. Matr.* p. 23 e nell'*Erasto* cap. XI. Nel *Testo Mortara* ha per titolo: *Del Signore che fu morto al grattar del pastore che lo aveva rubato;* il che annunzia diversità di racconto.

Per la versione tedesca ved. *Gesch.* nov. III, pag. 21 e GIOV. DA BÜHEL nov. III, vers. 1480–1541. — Nel testo armeno è la nov. III. — Pel testo inglese, ved. ELLIS III, 39.

Confronta questa favola con quella *dell'Elefante innamorato* del canto delle donzelle e da esse addormentato ed ucciso, che trovasi nei *Gesta Romanorum* cap. CXV ediz. KELLER (cap. CII dei *Violier des histoires romaines*).

Novella IV. — IPPOCRATE E IL NIPOTE.

[Cons. LOISELEUR-DESLONGCHAMPS p. 154 — KELLER, *Romans* p. CCXIV. e *Dyocl.* p. 60].

Questa novella nella quale Ippocrate è condannato a far quella trista figura che nelle tradizioni medievali tocca spesso anche a Aristotile, a Virgilio e ad altri illustri dell'antichità, appartiene all'autore della *Hist. Sept. Sapient.* Non conoscendone testi anteriori, si può supporre che Don Gianni l'abbia raccolta dalla voce popolare. Nota che nella *H. Sept. Sap.* il Nipote porta il nome di Galeno.

Dal testo latino la novella è passata alle versioni francesi in prosa (ved. LEROUX *Descript.* e il Testo a pag. 26) e nel *Romanzo in versi* pag. 66.

Trovasi anche nel *Testo Mortara,* nella *Crud. Matr.* p. 18 e nell'*Erasto* cap. X.

Per la versione tedesca ved. *Gesch.* nov. X, pag. 62 e GIOV. DA BÜHEL nov. X, vers. 4445–4685, — e per l'inglese ELLIS 41. Nella versione armena è la nov. X. Il KELLER nota (*Dyocl.* 60) che questa novella trovasi nel *Roman du saint Greal.*

Per altre tradizioni popolari ove è innestato il nome di Ippocrate, vedi *Gesta Romanorum* cap. 76 ediz. Keller — LE GRAND D'AUSSY *Fabliaux* III, 288 — *Novellino* ediz. Borghini 59.

Novella V. — IL TESORO DEL RE E IL FIGLIO DEL LADRO.

[Cons. LOISELEUR-DESLONGCHAMPS pag. 146 — KELLER, *Romans* pag. CXCIII. e *Dyocl.* p. 55].

Il LOISELEUR cita il luogo di ERODOTO (2, 21) ove leggesi che Ransete re d'Egitto fece costruire nel suo palagio un edificio di

marmo per costodirvi il suo tesoro, ma il maestro dell'edificio fece le cose in modo che si poteva senza che altri se ne avvedesse, levare e porre una pietra, la quale dava adito per una stretta apertura alla stanza ove conservavasi il tesoro. L'architetto venuto a morte, manifestò il segreto ai due figli suoi, che ben presto ne approfittarono. Il re vedendo scemare il tesoro, senza saper come ciò potesse farsi, cinse i vasi del tesoro con morse di ferro, nelle quali incappò il maggiore dei due giovani. Se non che il minore avendo ucciso il fratello e portatosi via la testa, il Re rimase colla curiosità di sapere chi fossero gli audaci rapitori. «Onde ordinò che questo morto decapitato fusse impeso, e posevi guardatori che avessero mente a chiunque passasse; e se alcuno piangesse o menasse tristizia, fusse preso e condotto a lui. Ora la madre di questo e dell'altro che campato era, minacciò al vivo figliuolo che non gli rapportando il corpo dell'altro che ucciso avea, al Re lo accuserebbe; il che promesse lui di fare; nè questo solamento, ma di piangere ancora il merto germano alla presenza di coloro che stavano alla guardia; e preso che ebbe due asini con otri di vino passò per la strada ove erano le forche. E avendo acconciato uno degli otri in maniera che a sua posta si disciolse, come fu avanti a' guardiani fece l'otro cadere d'uno degli asini, e aprirsi l'altro in modo che da due otri a un tratto si spargeva il vino. Esso mostrandosi di ciò dolente, si batteva il viso chiamando se tapino e doloroso, sì come non sapesse a qual asino pria dovesso andare. I guardiani tutti quanti co' vasi in mano, corsono al vino che si versava, e ridendo cominciarono a bere; ed esso più di ciò mostrandosi adirato diceva loro villania: ond' essi consolandolo l'ajutorno a racconciare gli asini, e riposto il vino de' due otri in uno, e sopravanzandovene molto ancora, disse voler bere con loro quello avanzo. E postisi a sedere, poichè ebber bevuto quello, poser mano ad un altro degli otri, e bevendo quei guardiani e non lui, si addormentarono imbriachi. Onde esso tutti li rase alla guancia sinistra, e quella medesima notte riportò alla madre il morto corpo di suo fratello. Poichè tal cosa fu dal Re saputa, fece (secondo che dicono gli Egizj a' quali io non do credito in questo), tale ordinazione: una figliuola che bellissima avea, pose a un suo giardino entro un magnifico palazzo, facendo manifesto che ciascuno con quella dilettar si potesse, purchè in sacramento dimostrasse aver fatto in vita sua qualche atto di grandissima astuzia e scaltrimento. E l' altro che tutti i pensamenti del Re deliberava di vedere ed avanzare con lo ingegno suo, ne andò la notte al giardino, e seco avea una mano con tutto il braccio di un uomo morto di fresco, o avendo preso piacere con

la fanciulla e narratogli come dell' erario del Re fusse campato, e a quale modo il corpo dell'ucciso fratello avesse avuto, deh, disse la fanciulla, dammi la mano e giurami sulla tua fede se così è la verità. Il giovane gli porse la mano del morto che portata avea, ed essa tenendo quella stretta cominciò a gridare chiamando i guardiani che ivi appresso entro nn altra stanza per tal cagione stavano nascosti. Il ladro lasciatogli il morto braccio fuggì, e difeso dalle tenebre della notte a salvamento si ridusse a casa. Ma a Rapsinito crebbe la voglia maggiore di conoscere costui, e fattoli perdono per pnbblico editto, con grandissimi doni insieme quando a lui si manifestasse, lo conobbe alfine, e ebbelo in buona stima sì per la astuzia e sì per la animosità incredibile usata da lui ». (Traduz. del Bojardo).

Quasi identico a questo è il racconto dei due architetti Agamede e Trofonio, ladri del tesoro di Trio, che trovasi in Pausania (ix. 3); ma il racconto finisce colla fuga di uno dei due ladri, dopo ch'egli ha mozzato la testa all'altro.

È da vedersi ancora la novella di *Ghata* e *Karpara* nel Somadeva (libro x.°, ancora inedito; ma che sta per uscire). Il Wilson (Works, iv, 147) la cita come corrispondente al racconto erodoteo « forse al principale incidente nell' Antigone » e ai Sette Savj.

Qnesta avventura, divenuta popolarmente nota per la stranezza stessa del fondo e degli episodj, fu raccolta da Don Gianni, salvo l'ultima parte del cadavere involato e della figlia del Re, sia ch'egli non conoscesse questi ultimi svolgimenti del racconto, sia che non li stimasse opportuni al suo scopo, ch'era di dimostrar soltanto la ingratitudine del figlio verso il padre, e la niuna cura che ebbe di riscattarne il cadavere dall'ignominia.

Dalla *H. Sept. Sap.* la novella è passata alle versioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descript.* – e il Testo a pag. 29) e nel *Romanzo in versi* pag. 111. Essa trovasi ancora nel *Dolopathos* p. 183. Se non che vi si aggiunge un cieco come consigliere del Re, che gli suggerisce tutti i mezzi da adoperarsi per ritrovar il reo. Affin di sapere in primo luogo, se il ladro del tesoro vien dal di fuori, mentre nel muro non trovasi nessuna frattura, il cieco fa empire la torre di fumo che esce appunto dal breve pertugio che *n' iert pas bien pleinnement Empliz de pierre et de ciment*. Per staccare poi il corpo del padre dal patibolo, il giovane si serve di questo strattagemma: che essendovi a guardar l'impiccato due compagnie di cavalieri neri e bianchi, nel mezzo della notte veste se ed il cavallo metà bianco e metà nero, voltando la parte bianca verso i neri, e la nera verso i bianchi, sicchè i due drappelli credono ciascuno che egli appartenga all' altra schiera e lo lasciano passare. Segue anche l'ultima parte del

racconto di Erodoto, quella cioè della figlia del Re, che in una festa vien mostrata ai cavalieri del reame, considerando che il giovane ladro così astuto e così felice nelle sue imprese, se ne invaghirebbe. Ciò accade infatti, e essendo la giovane lasciata senza molta guardia, egli va la notte a trovarla o ne fa sua volontà. Ma il cieco, questo prevedendo, aveva dato alla donzella un unguento magico col quale dovesse segnare in fronte l'ardito amatore. Di ciò accortosi, e avendo tentato invano di scancellar il segno, egli rientra nella camera, invola l'unguento, o, come il Palafrenier del Boccaccio taglia ai paggi tutti i capelli da un lato, così egli dipinge la fronte a tutti i cortigiani ancora addormentati, compreso il cieco. Un ultima prova per scoprir il reo è questa: che un fanciullo darà per divinazione un coltello del cieco al vero ladro, in mezzo a tutti i cortigiani adunati. Ma il vero ladro, entra in consiglio con una gabbia, e quando vede che il fanciullo a lui si avvicina, lo previene proponendogli di cambiare l'uccelletto che è nella gabbia col coltello; e quando il Re vuole imprigionarlo, sostiene di aver fatto un mercato, e non che il fanciullo abbia spontaneamente dato a lui il coltello. Il cieco stesso chiede ed ottiene il perdono dell'astuto giovane, il quale riceve di poi la bella principessa in sposa.

Con poche varietà trovasi questo racconto anche nell'antico romanzo francese: *La description, forme et l'histoire du très noble chevalier Berinus, et du vaillant et très chevalereux campion Aigres de l'aimant, son fils.*

La Novella trovasi anche nel *Testo Mortara*, nella *Cr. Matr.* 33 e nell'*Erasto* xv. Di più si leggo con poche varietà di nomi e di fatti nel *Pecorone* ix. 1 ed eccone il sommario: *Bindo maestro fiorentino va a Venezia ed acconcia il campanile di S. Marco. Edifica un palagio ol comune della città. Dopo qualche tempo ci ruba una coppa d'oro. Vi ritorna e cade in una caldaja di pegola bollente. Ricciardo suo figliuolo gli taglia la testa. È esposto il cadavere sulle forche. Il figliuolo stesso lo ruba e lo sotterra. Si tenta invano di scoprire il ladro colla gola e colla lussuria. Finalmente il doge fa bandire che il reo avrà il perdono e la sua figliuola per moglie, se si scoprirà da se. Ricciardo va al Doge, gli dice tutto, ed ottiene il premio promesso.*

Il Bandello i. xxv nella: *Mirabile astuzia usata da un ladro rubando ed ingannando il Re dell'Egitto* si attiene strettamente ad Erodoto.

Per la versione tedesca ved. *Gesch.* nov. v. p. 33. — o Giov. da Bühel nov. v. vors. 2041-2300. — e per la inglese, Ellis 64. Nel Testo Armono è la nov. x.

Novella VI. — IL GELOSO SERRATO FUORI DI CASA.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps p. 145. — Keller *Romans* clxxxi. — e *Dyocl.* p. 55.].

Il Prof. Teza (*Lettera*, pag. 20) mi ha additato l'antica versione di questa novella, ch'egli ha tratto dal *Libro del Papagallo* (Çukasaptati), secondo la versione greca che nell'India ne fece Demetrio Galanos. La Novella che è nella notte xvi dice così: « V'è una città di nome Viçada. Qui c'era un mercante chiamato Janavallabha, la cui moglie che avea nome Mugdhikâ essendo una adultera, dormiva il più delle volte fuori di casa. Il marito chiamati i parenti, disse: Codesta donna molte volte dorme la notte fuori di casa. E dimandata la cagione a lei dai parenti, disse la donna: Anche costui dorme sempre fuori. Udito ciò i parenti dissero: che per lo innanzi chi di loro dormisse fuori sarebbe colpevole. E se ne fece questo patto; ma la donna, perchè il marito dormiva in casa, ne uscì la notte di nuovo: e quegli levatosi chiuse la porta. Dopo esser stata coll'amante, la donna ritornò, ma il marito non le aprì la porta. Al rumore che fece una pietra che la donna aveva gettata nel pozzo, il marito figurandosi che ci si fosse gettata lei e impaurito, aprì la porta. La donna che stava accanto all'uscio si cacciò in casa quando il maritò ne uscì; e questi ad alta voce piangendo e lamentandosi le diceva: O diletta! Or ella, uscita di casa, ve lo ricondusse, e fecero il patto che per lo innanzi non ci fosse più nè rissa nè alterco».

Questo racconto pervenne nell'occidente d'Europa per mezzo della *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso, donde passò al *Chastoiement d'un père à son fils*, (ii. 299).

Avendolo quindi accolto Don Gianni nell'*H. Sept. Sapient.* di quì derivò alle versioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descript.* — e il Testo a pag. 35) al *Romanzo in versi* pag. 82., e al *Dolopathos* pag. 374. dove fa seguito alle storia *della moglie involata* (nel nostro Testo nov. xiv.).

In Italiano oltrechè nel nostro Testo, si trova anche nella *Cr. Matr.* 48. Manca però nel *Testo Mortara*, ove è sostituita dall'altra: *Come un cavaliere per falsa accusa della moglie uccise un suo buon compare* (pubblicata nel giornale il Borghini anno i. p. 515); e manca anco nell'Erasto.

Nel *Decamerone* (viii. 4) questo racconto diventa la *novella di Tofano e di Monna Ghita;* — e nel Sercambi (Venez. 1816 p. 37) la novella di Gherardino Spinola da Genova e di sua moglie Colomba.

Per la versione inglese ved. Ellis 49, e per la tedesca *Gesch. nov.* iv. p. 24. — e Giov. di Bühel nov. iv. vers. 1683–1928. — Si trova inoltre nel *Der Renner* di Hugo di Trimberg (ved. Bonstetten *Romans chevaler. de l'Allem.* p. 386). — Nel Testo Armeno è la nov. iv. — Nella versione magiara pubbl. da Giov. Erdély nelle *Magyar népmesék* (Pest. 1855.) la moglie supplicando il marito di aprirle gli dice: Senti, anima mia, io non andai per cattivo fine, ma la mia madre è a morte e io andai a vederla. (ved. Teza *Lettera* pag. 6.).

Questo Racconto fu posto in commedia da Hans Sachs (*Das Weib in Brunnen*), da Zschokke, e da Molière nel suo festosissimo *George Dandin.*

Novella VII. — IL PRINCIPE E LA MOGLIE DEL SINISCALCO.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps pag. 75. 106. 155. - Keller *Romans* ccxviii. — e *Dyocl.* 60. — Benfey i, 331.].

Nell'*Hitopadeça* i, 8. (trad. Lancerau p. 57) è questo il racconto del Principe Tungabala innamorato della Lâvanyavatî, moglie di un mercante. Ma essa dichiara di non voler consentire alle voglie dell'amante, se non nel caso che il suo marito e signore lo comandasse. Tungabala prende allora ai suoi servigi Cârudanta, tale è il nome del marito, e fattolo suo confidente, gli dice di voler per un mese celebrare ogni sera una cerimonia in onore della Dea Gaurî, ed essergli a ciò necessario ogni sera una donna di buona famiglia. Il mercante eseguisce il mandato, e da un nascondiglio vede che tutta la cerimonia consiste in ricchi donativi di vesti, giojelli, profumi e sandali. Trascinato dalla cupidigia, conduce al suo signore la propria moglie, colla quale però le cose vanno altrimenti, e in termini che non descriveremo.

Questo racconto che trovavasi probabilmente anche nel *Sindbâd* indiano, passò al *Sindibâd-nâmeh* (*Il bagnajuolo e il Re di Kanoj*), al *Syntipas*, nov. x. p. 48., ai *Sette viziri* (ediz. Scott.) - e alle *Parabole di Sendabar* nov. xiii. p. 3. — Però in questi testi si tratta di un Re cui la troppa pinguedine minaccia di impotenza, e che di questa temuta sventura si confida con un bagnajuolo, chiedendogli di procurargli il mezzo onde constatare se veramente egli è o no atto al matrimonio. Il bagnajuolo che è persuaso della inettitudine del Re, pensa di guadagnar un ricco premio senza soffrir nessun rischio, e gli conduce la propria moglie: ma accortosi come egli siasi ingannato nelle sue previsioni, si uccide dalla disperazione.

Nella *Hist. Sept. Sapient.* il racconto, nel quale al bagnajuolo è sostituito un siniscalco, forma la prima parte dell'altra novella: *Il Re Giano alla difesa di Roma.* Nelle varie versioni derivate dall'*Hist. Sept. Sapient.* i due racconti stan da per se. Per le versioni francesi in prosa ved. Leroux *Descript.* — e il Testo a pag. 39. e pel *Romanzo in versi* a pag. 57.

Il racconto si trova anche nel *Testo Mortara*, ma non nella *Crud. Matr.* nè nell'*Erasto.* Si ha invece con qualche varietà nel *Novellino di* Masuccio Salernitano (II. 15) col titolo: *Un signor cardinale ama una donna e per danari corrompe il marito; conducegli la moglie in camera, torna la mattina per averla; la moglie parendogli star bene, non se ne vuol ritornare; dicegli parole assai, ma nulla giovano: alla fine si piglia il promesso danaro e come disperato va in esilio.»* Dal *Novellino* di Masuccio è passata in francese a far parte della raccolta: *Les comptes du monde avantureux.* Paris 1555.

Per la versione tedesca ved. *Gesch.* nov. XI. – e Giov. da Bühel nov. XI. vers. 4783–5086. – Per l'inglese vedi nella *Confessio amantis* di Gower. — Nel Testo Armeno è la nov. 2.

Il Benfey p. 331. mette a raffronto di questa la novella V. giorn. II dei *Decamerone* (che è l'Andreuccio), aggiungendo che nessuno ha avvertito come la novella boccaccesca con « quelle sue maravigliose grazie è nata da forme sì rozze ». Ma, salvo il caso di citazione sbagliata, io non giungo a trovar somiglianza fra i due racconti. — Lo stesso dico del richiamo che fa il Keller (*Dyocl.* 60) al Bandello II. 44.

Novella VIII. — IL VECCHIO CAVALIERE E LA MOGLIE GIOVANE.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps 150. — Keller *Romans* CCI. — e *Dyocl.* 56. — Von der Hagen *Gesammtabenteur* 1. 82.]

Questa novella di origine certamente orientale, dall'*Hist. Sept. Sapient.* è passata ai Testi francesi in prosa (ved. Leroux *Descrip.* – e il Testo a pag. 43) e nei *Romanzo in versi* p. 97. In francese si trova anche nei *Fabliaux* (ediz. Le-Grand d'Aussy III. 165.) e nei *Contes* di Bonaventure des Periers, nov. CXXVII.

In italiano si trova nel *Testo Mortara,* nella *Cr. Matr.* 25. e nell'*Erasto* cap. XII.

Pel tedesco ved. *Gesch.* nov. VIII. – e Giov. da Bühel nov. VIII. vers. 3335–3926; per l'Inglese, Ellis III. 53. Nel Testo Armeno è la nov. VIII.

Novella IX. — LO SPECCHIO DI VIRGILIO.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps p. 150. — Keller *Romans* cchi. e *Dyocl.* 57.]

La menzione forse più antica del sortilegio virgiliano detto *Salvatio Romae*, si trova in un manoscritto del secolo viii. conosciuto sotto il nome di *manoscritto di Wessobrunner*. Il brano a ciò relativo fu pubblicato da Docen, e ripetuto da Keller *Romans* pag. ccvii. Ma in questo passo, come poi negli scritti di Vincenzo Bellovacense, di Gervasio Tilburiense, di Alessandro Neckam e nel libro *De mirabilibus urbis Romae*, il sortilegio consiste in tante statue quante sono le provincie dell'impero, aventi un campanello che suona ogni qualvolta in una di esse si prepara una ribellione a Roma.

La sostituzione di uno specchio magico alle statue non sembra aliena dalla diffusione delle superstizioni orientali, secondo le quali a tali specchi attribuivasi già la sapienza proverbiale dei Re d'Egitto (ved. Reinaud. *Monum. Blacas* ii. 419), e uno specchio aveva avuto Salomone (*Mille e una notte* ediz. Loiseleur p. 24) e così pure Alessandro il grande (Reinaud. Id. id.). Il celebre faro di Alessandria era nella opinione popolare uno di questi specchi magici, e in esso si riflettevano a 500 parasanghe di distanza i vascelli che venivano verso Egitto; sicchè per astuzia fu distrutto da un greco di nome Sodoro. Tanto racconta nei suoi viaggi Beniamino da Tudela; e vedi anche Masudi scrittore arabo, citato da De Guignes in *Mem. et Extraits des Ms.* i. 26 — La credenza superstiziosa si estese e si mantenne in Europa; e si asseverava che uno di tali specchi possedesse Caterina de' Medici.

La tradizione dello specchio virgiliano innestata colla proverbiale avidità di Crasso, divenne il racconto che dall'*Hist. Sept. Sapient.* passò alle versioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descript.* e il Testo p. 50) e nel *Romanzo in versi* pag. 153.

Oltrechè nel *Testo Mortara*, questo racconto si trova anche nella *Cr. Matr.* 44. e nell'*Erasto* xix, salvochè in quest'ultimo non si parla più di Virgilio, e lo specchio diventa una colonna lucida che trovasi a Rodi, ove è Re un Filarco. Nel *Pecorone*, v. 1 si rinviene questa tradizione dello specchio virgiliano, ma trasformata come si desume anche dal titolo: *Chello et Janni di Velletri si fingono indovini per vituperare il Comune di Roma. Sono ricevuti alla corte di Crasso, per cui scavano certi danari che avean nascósi in diversi luoghi. Gli dicono poi che sotto la torre detta del Tribuno*

v' è un grosso tesoro. Crasso la fa mettere in puntelli ed essi vi appiccano il fuoco. Intanto si dilungana da Roma, e la mattina cade la torre con grande uccisione di Romani. Quì non si parla più della magia di Virgilio, e la torre senza aver nulla di magico è solo un nobile monumento nel quale « erano intagliati dal lato di fuori di metallo, tutti coloro ch'ebbero mai triumfo o fama, et era tenuta questa torre la più degna cosa che avesse Roma ».

La novella, probabilmente dal *Pecorone*, passò alle *Facétieuses journées* di Chapuis, vii. 9. (ved. Mélang. d'une gr. Bibliot. U. 491).

Delle opere magiche di Virgilio, parlano oltre il libro francese *Faicts merveilleux de Virgille* e molti altri, fra gli autori italiani le *Cronache napoletane* dette *del falsa Villani* (ved. Galiani *Dial. napolet.* pag. 95.), Bonamente Aliprando (in Murat. *Antiq. Ital.* vol. v.), Boccaccio (*Comm. a Dante* p. 41. ediz. Moutier.), e Cino da Pistoja (ediz. Ciampi pag. 101).

Per la versione inglese ved. Ellis iii. 60 — per la tedesca *Gesch.* nov. ix. pag. 56. - e Giov. da Bühel nov. ix. vers. 4029-4371. Nell'Armeno è la nov. ix.

Nel *Parcival* di Wolfram d'Escaenbach si fa menzione di un mago duca di Terra di Lavoro e di Capua, iniziato da suo zio Virgilio di Napoli, in tutti i segreti della negromanzia.

Tutta questa ampia leggenda di Virgilio che ci spetta per più ragioni, sia pel nome dell'eroe, sia perchè evidentemente di origine italiana, sarà fra breve illustrata in apposita dissertazione, dal mio collega ed amico Prof. Domenico Comparetti. Intanto oltre gli autori che di essa parlano in lavori generali sulle leggende popolari, sono da consultarsi in proposito: Genthe, *Virgil als Zauberer in der Volkssage* (Leipz. 1857) — Sibenhaar, *De fabulis quae media aetate de P. Virgilio Marone circumferebantur* (Berlin 1837) — Francisque Michel, *Quae vices quaeque mutatianes et Virgilium ipsum et ejus carmina per mediam aetatem exceperint* (Paris 1846) — Du Méril, *De Virgile l'enchanteur* (in *Mélang. archéolog.* Paris 1850) — Piper, *Virgil als Theolog und Prophet* (Berlin 1862) — Grasse, *Zur sage vom Zauberer Virgilius* (in *Beiträge zur Literatur und Sage des Mittelalt.* Dresden 1850) — Schwubbe, *P. Virgilius per mediam aetatem gratia atque auctoritate florentissimus* (Paderborn 1852) — Zappert, *Virgil's Fortleben in Mittelalt.* (Wien 1851) — e migliore di tutti Roth, *Uber den Zauberer Virgilius* (nella *Germania* di Pfeiffer iv. 3.).

Novella X. — IL MARITO E LA GAZZA.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps pag. 98. 148. — Keller *Romans* cxxxiv. — e *Dyocl.* p. 45.]

Nelle leggende orientali che furono origine al nostro racconto, si parla di un Papagallo, anzichè di una Gazza; ma il racconto è quasi identico, salvo che generalmente in esse il marito si acquieta a non più credere all'uccello delatore senza dargli la morte, e senza avvedersi successivamente del modo che fu tenuto per far cadere in errore il Papagallo.

La novella si legge nel *Syntipas* pag. 21. (nov. ii.), nelle *Parabole di Sendabar* pag. 72. (nov. ii.), nei *Sette viziri*, pag. 62. (in Scott *Tales... translated from the arabic and the persian*), nei xl *Viziri* (ediz. Behrnauer p. 33. nov. iii.), nei *Sindibâd-Nâmeh*, e nelle *Mille e una notte* (p. 30. ediz Loiseleur). Dal *Directorium humanae vitae* di Giovanni di Capua, passò al Firenzuola (*Disc. animali*) e al Doni (*Filos mor.*).

Dalla *Hist. Sept. Sapient.* venne alle versioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descript* — e il Testo a pag. 55.) e al *Romanzo in versi* p. 120.

In Italiano, si ha nel *Testo Mortara*, nella *Cr. Matr.* 31. ma non nell'*Erasto*. Per l'Inglese ved. Ellis iii. 64. — e pel Tedesco, *Gesch.* nov. vi. p. 37. — e Giov. da Bühel nov. vi. vers. 2453-2740. Nell'Armeno è la nov. vi.

Liebrecht in *Jahrbuch für roman. leterat.* iii, 153. cita un passo di Atèneo in cui si parla di un uccello detto Porfirione, che scopre gli adulterj e li rivela ai mariti.

Novella XI. — IL RE CIECO, I SAVJ E MERLINO.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps p. 149. Keller. *Romans* cxcvii. — e *Dyocl.* p. 56.]

Dalla *Hist. Sept. Sapient.* la novella è passata alle versioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descr.* e il Testo a pag. 59) e al *Romanzo in versi* pag. 128. Se non che in quest' ultima versione il Re senza diventar perciò cieco, *onques ne pot de Romme issir.* Di più al fanciullo è dato il nome di Jessé, ma si accenna chiaramente a Merlino dicendo: *Cil enfes molt sages estoit. Icil varles ot non Jesse Ki onques ne fu engendré, Mais d' uns porre concheu Ki dedens une*

boiste fu ec. Sulla nascita misteriosa di Merlino, vedi gli autori citati da San-Marte *Die Sagen von Merlin* (Halle 1853) pag. 37. e seg.

La novella si trova anche nel *Testo Mortara*, nella *Cr. Matr.* 23. e nell' *Erasto* XIII.

Per l'inglese vedi Ellis III. 68. e pel tedesco *Gesch.* nov. VII. pag. 41. - e Giov. da Bühel nov. VII. vers. 2840-3212. Nell' Armeno è la nov. VII.

Keller confronta questa novella, in cui evidentemente Merlino è personaggio introdotto dappoi, colla *Storia del Re Baladh* che si legge nel *Calila e Dimna.*

Novella XII. — LA VEDOVA.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps pag. 161. - Keller *Romans* CLIX. - e *Dyocl.* 49. - Dacier *Examen de l' hist. de la Matrone d' Ephèse*, in *Memoir. de l' Acad. des Inscript. et bell. lettr* XLI. 523. — Benfey I. 460.]

Benchè questo racconto presenti qualche rassomiglianza con quello Chinese di *Tchouang-Tseu e la matrona di Soung* (ved. *Mille e un giorno* ediz. Loiseleur p. 695.) nonostante esso non è altro che la novella Petroniana della *Matrona di Efeso.* Ed anzi Rémusat traducendo il Testo Chinese (*Contes chinois* vol. I. 1837) lo crede imitato dalle *novelle milesie* conosciute per avventura anche in China, e che forse furono l'originale a cui si attenne lo stesso Petronio.

Il Benfey avvertendo che quanto alla idea fondamentale, la *Matrona* si riferisce al ciclo delle novelle dove le donne ricompensano col tradimento l'amore dei mariti (p. es. Panc. lib. 4. nov. 2.) aggiunge che il trovare la Matrona nell' oriente maomettano e nella Cina dove penetrarono tante tradizioni buddiste, lascia supporre che quella novella nascesse nell' India e fino ab antico venisse anche nell' occidente. Per altro nelle novelle indiane non ne trova alcuna da paragonare a questa in tutte le sue parti.

La Novella pare avesse una certa popolarità, dappoichè fu disotterrato in Roma un bassorilievo appartenente al Palazzo di Nerone ove è rappresentata codesta avventura (ved. Dacier 524.). Essa fu nota anche nel Medio Evo avendola Giovanni Salisburiense raccolta nel suo *Policratico* citando e Petronio e un Flaviano; ed oltre a ciò s'introdusse nelle collezioni esopiane. Accolta poi da Don Gianni nella *Hist. Sept Sap.* passò alle versioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descript.* - e il Testo a pag. 80) e ai *Romanzo in versi* p. 143. - E ben prima che la ponessero in versi Saint Evremond e Lafontaine,

la Matrona di Efeso si ritrovava nelle *Favole* di *Marie de France* (II, 171: *De la fame qui feseit duel de son mari*), nelle Poesie di Eustachio Deschamps (ved. Dacier pag. 541), nell' *Ysopet* (ved. Robert *Fables inédites* II. 431,) e nei *Fabliaux* (ediz. Méon III. 462).

In Italiano, si trova nel nostro Testo, nel *Testo Mortara*, e nella *Cr. Matr.* 4 1: ed inoltre nel *Novellino* (LIX. ediz. Gualteruzzi: *Qui conta d' uno gentiluomo che lo 'mperadore Federigo fece impendere*), nel Sercambi (ediz. Gamba nov. XVI: di Madonna Leggiera da Perugia e Gentiletto ladro), nell' *Esopo per un da Siena* XLIX, nell' *Esopo riccardiano* XXXI, e nell' *Esopo* or ora pubblicato a Lucca XXXI.

Per l' inglese ved. Keller LXXIX. — e pel tedesco *Gesch.* nov. XIV. pag. 85. – e Giov. da Bühel nov. XIV. vers. 6495–6942. Nel Testo Armeno è la nov. XIV. Questa novella ha dato origine al libro inglese di Charleton tradotto poi in latino da Harris col titolo: *Matrona Ephesia, sive lusus serius in Petronii matronam ephesiam* ec. Londini 1665, (ved. Brunet vol. I, 1806).

Novella XIII. — GIANO ALLA DIFESA DI ROMA.

[Cons. Loiseleur–Deslongchamps p. 155. — Keller *Romans* CCXX. — e *Dyocl.* p. 64. — Benfey I, 162.].

Nella *Hist. Sept. Sap.* questa novella, come già lo abbiam avvertito, fa seguito a quella *del Re e della moglie del Siniscalco;* ed è lo stesso Re che va all' assedio di Roma per carpirne i corpi degli apostoli. Ma nelle versioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descript.* e Testo a pag. 85) e nel *Romanzo in versi* p. 92, sta di per se, e si riannette, non saprei come, all' origine della festa dei Pazzi. *Savez-vous*, dice la Imperatrice, *por coi l' en fet la feste aux fox?* — E nel *Romanzo in versi: Sestu. bon rois, por saint Nicols Pour coi len fait la feste as fols?* – ma non vi si dice altro che rischiari quest' asserzione.

In questo testo come nel nostro e nella *Cr. Matr.* 40. si tratta di re pagani che voglion distrugger Roma e il cristianesimo. Nell' *Erasto* XVII si tratta di un Re di Persia che buono sarebbe stato « se non avesse troppo creduto a tre magi suoi i quali, trovandosi egli all' ossidione de' Caldei e in ispezie d' una loro città, la quale avea come vinta, con cert' arti lo distornarono dall' impresa e ne conseguirono gran premio da' nemici ».

Pel testo inglese ved. Ellis III. 78. — e pel tedesco *Gesch.* nov. XI. pag. 66. e Giov. da Bühel nov. XI. vers. 4783–5086. Nell' Armeno è la nov. II. Queste tre traduzioni comprendono, come la *Hist. Sept.*

Sap. In una sola le due novelle del francese e dell'italiano (vii. xiii.) – Thomas congettura che il re malato sia Attila, spaventato da papa Leone come qui è dal settimo saggio. (ved. Keller. *Dyocl.* 61.)

Novella XIV. — LA MOGLIE INVOLATA.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps p. 158.– Keller, *Romans* p. ccxxvii. e *Dyocl.* p. 61].

Da Dunlop (pag. 197.) e da Loiseleur sono state notate le rassomiglianze di questa novella col *Miles gloriosus*, e col racconto arabo di *Kamaralzeman e la moglie del giojelliere.*

Tuttavia il racconto così come è, trovasi per la prima volta nella *Hist. Sept. Sapient.* donde passò alle versioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descript.* – e il Testo a pag. 89.), al *Romanzo in versi* pag. 164. e al *Dolopathos* 353. dove forma, come notammo, la prima parte del *Geloso serrato fuor di casa.* Inoltre esso forma il soggetto del *Fabliau du Chevalier à la trappe* (vedi Le Grand d'Aussy iii, 156. e *Hist. littér. de la France* xix, 787). Di più esso ha stretta somiglianza col romanzo provenzale di *Flamenca* (ved. Raynouard in *Notices et Extr. des Ms.* xiii. 2.ª part.) e col dramma di *Gloriant* pubbl. da Hoffmann von Fallersleben in *Altniederländische Schaubüne* pag. 49.

In Italiano, oltre che nel nostro testo, si ha anche nel *Testo Mortara,* nella *Cr. Matr.* 37. e nell'*Erasto* cap. xvi. Il Bojardo ne ha fatto l'episodio del vecchio Folderico e di Ordauro, nell'*Orlando innamorato* part. I, canto xxi–xxii. È poi la novella xiii. del Sercambi, ove si tratta del Soldano di Babilonia a cui Antonietto da Montalto genovese rapisce la moglie Lavinia.

L'episodio della nave si ritrova anche in Masuccio xl. nella Novella intitolata: *Ginevra Catalano ama una donna e per lo poco senno del marito consegue sua intenzione, e con un sottilissimo tratto induce il marito a condurcegli la moglie in nave e ne la mena in Catalogna* ec. E da Masuccio probabilmente deriva la nov. x della 1.ª giorn. delle *Facétieuses journées* di Chapuis.

Nell'episodio del passaggio da una casa all'altra, osserva giustamente il Keller, che la 1.ª delle *Cent Nouvelles nouvelles,* (e perciò anche la fav. 2. notte 2.ª dello Straparola), rammenta questo antico racconto.

Per l'Inglese ved. Ellis iii. 80. — e pel tedesco *Gesch.* nov. xiii. pag. 77. – e Giov. da Bühel nov. xiii, vers. 5801–6249. Nell'Armeno è la nov. xiii.

Novella XV. — IL PADRE GELOSO DEL FIGLIO
E LA PROFEZIA ADEMPIUTA.

[Cons. Loiseleur-Deslongchamps pag. 162 — Keller, *Romans* pag. ccxxix. e *Dyocl.* p. 63].

Solo molto alla lontana questa novella rammenta la Storia di Giuseppe. Keller richiama qui la leggenda di S. Giuliano, e il Decamerone 2. 2. (nov. di Rinaldo d'Asti). Ma confesso di non trovar strette rassomiglianze.

Il carattere della novella è orientale specialmente pel cenno che vi si fa dell'intender il giovane il linguaggio degli uccelli (sul qual proposito ved Teza *Lettera* pag. 17.), ma si trova dapprima solo nella *Hist. Sept. Sap.* donde passò alle versioni francesi in prosa (ved. Leroux *Descript.* - e il Testo a pag. 98.) e al *Romanzo in versi* pag. 182.

Si trova nella *Cr. Matr.* p. 51 e nell'*Erasto* xxiii. donde passò alla raccolta del Sansovino. - Si trova anche nel Poemetto popolare (ved. Teza *Lettera* pag. 17.) che è riduzione in versi del xxiii.° cap. dell'*Erasto*, intitolato: *Il compassionevol caso e lieto fine di Ermogene figlio di un mercante alessandrino* (Bologna, alla Colomba 1814. o probabilmente ve ne sono ediz. più antiche delle quali però non riesco a trovar traccia). E dall'*Erasto* probabilmente le avventure di Ermogene passarono alle *Facétieuses journées* di Chapuis, giorn. iv. nov. 4. (ved. *Mél. d'une gr. Bibl.* U. 185).

Per la versione inglese, ved. Ellis iii, 93. Nella versione tedesca (ved. *Gesch.* nov. xv. pag. 95 e Giov. da Bühel nov. xv, vers. 7255-9304.) come nel testo latino, nell'Armeno nov. xiii. e nel Magiaro (ved. Teza *Lettera* pag. 7-13.) questa novella è unita ad un altra che si potrebbe intitolare *i due amici* (ved. Loiseleur 163. e Keller *Romans* ccxxxi. e *Dyocl.* 63.), e che offre molte rassomiglianze specialmente in un episodio col romanzo francese di *Amis et Amile* (che in Italia è diventato il poemetto intitolato: *Esempio di due compagni Costantino e Buonafede*).

FINE

Giunte e Correzioni

pag. XVII. lin. 1. L'anno in cui visse – *Correggi*: L'età in cui visse

» XXIV. nota 2. *Aggiungi:* Fra le versioni tedesche è da annoverare il *Dyocletianus leben* di HANS VON BÜHEL, pubbl. da KELLER a Quedlinburg nel 1841, secondo un Ms. di Basilea. Il Poema fu scritto nel 1412.

» 10. nota 2. *Aggiungi:* Anche nel *Framm. delle guerre fra i Guelfi e Ghibellini* pubbl. dal Guidi, a pag. 15 si legge: *Prˇedomo.*

» 14. lin. 7. **Baucils**; *correggi*: **Baucilas**

» 14. lin. 9. **uccisse**; *correggi:* **uccise**

» 37. lin. 20. così ne ne possa; *correggi:* così ve ne possa

» 48. nota 2. E potrebbe anche essere ec. *Sostituisci:* Dalla bassa latinità; vedi DUCANGE: *Stancare, sanguinem sistere ne fluat, pro Stagnare.*

» 54. nota 2. *Aggiungi: Huys* per *asse*, non già *uscio*, come erroneamente traduce il nostro, anche in JUBINAL, *Mystères inéd.* 1. 161.

» 67. nota 2. *Aggiungi:* Il GUICCIARDINI St. I. 1 – III. 3: *il duca dell' Oreno; Giuliano dell' Oreno.*

» 71. nota 1. *Aggiungi*: *Fabliaux* ed. MÉON vol. 1. p. 84: *Qui du tout en tout est feru* (entièrement).

» 96. lin. 31. *Annota* a: *trameterò*. Vedine es. in *Fatti di Cesare* pag. 38.

» 97. nota 1. *Aggiungi: Quitto,* in *Fatt. Ces.* 47.

» 108. lin. 33. *Fabliaux* III; *correggi:* I.